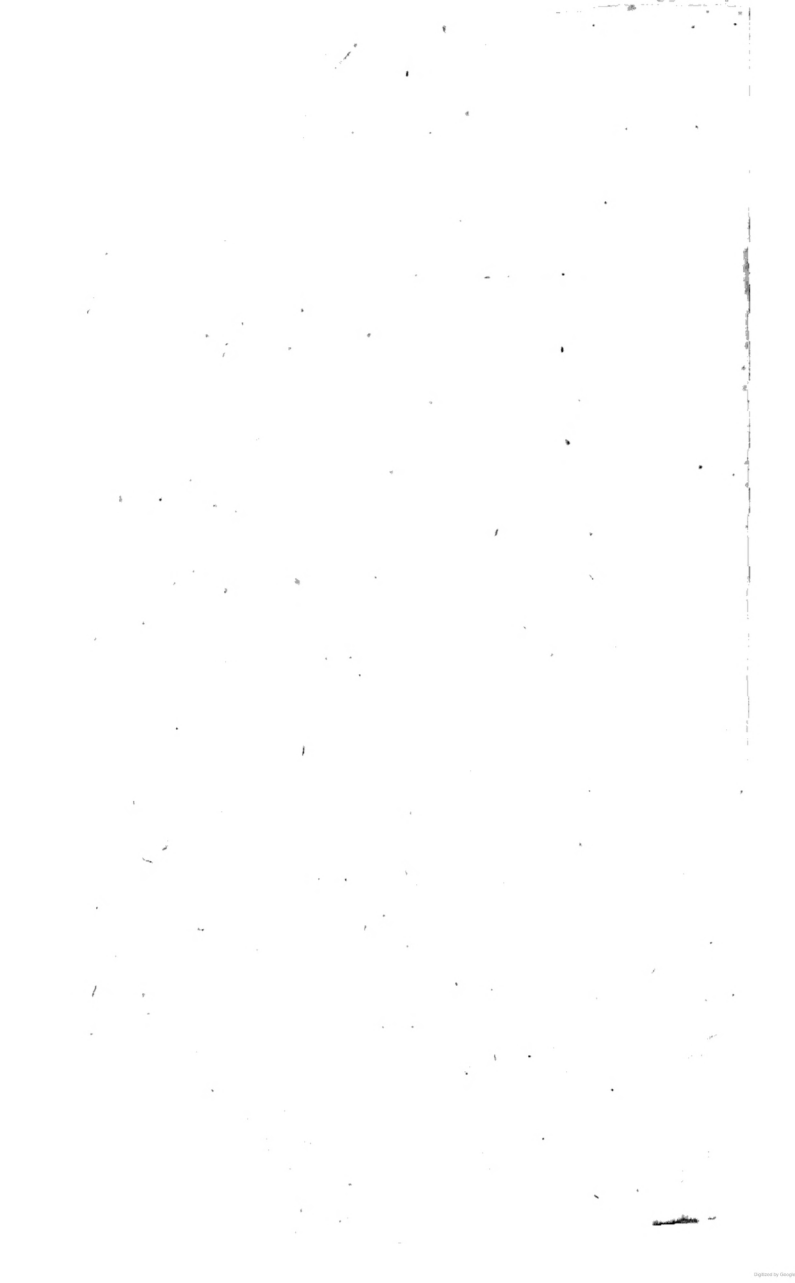














S. Rocco Conf.^e

RACCOLTA

DELLE

VITE DE' SANTI

DISTRIBUITA

PER CIASCUN GIORNO DELL'ANNO

SUL METODO DI QUELLA

DEL MASSINI

OPERA

D'UN PADRE

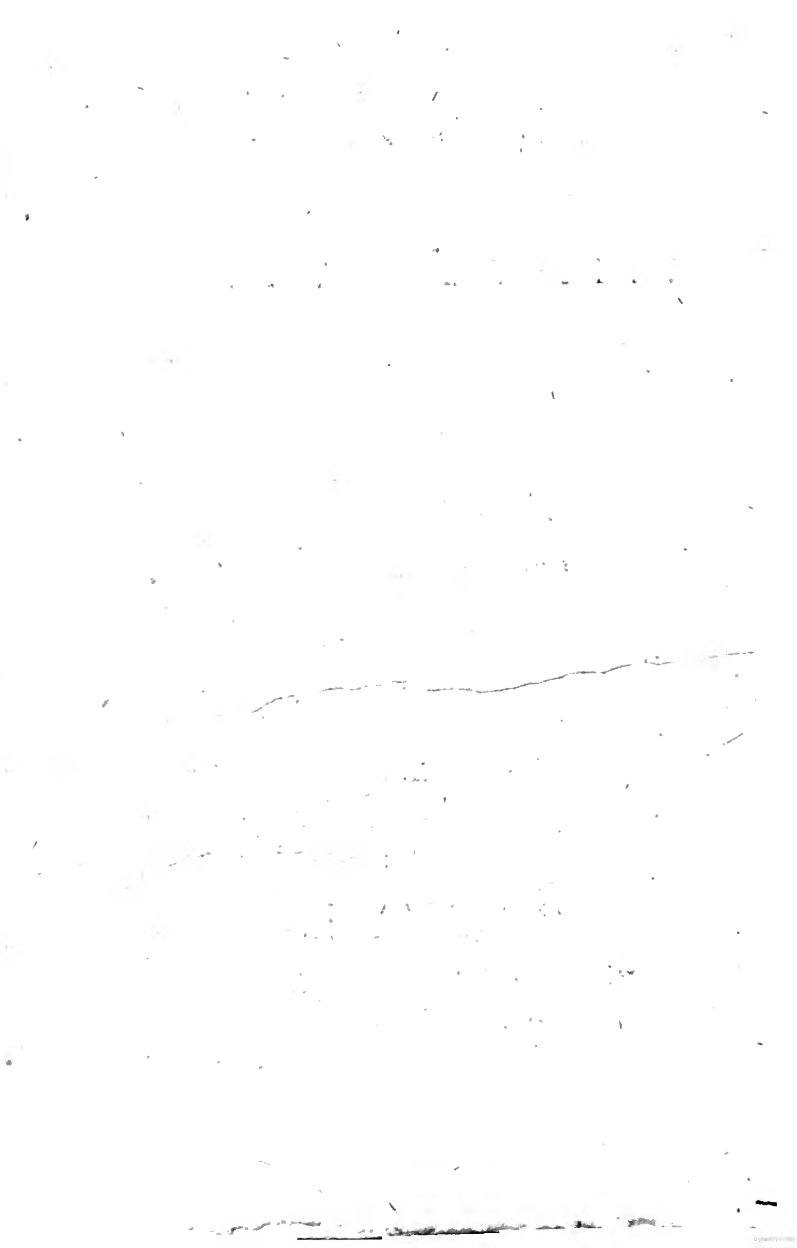
DELL' ORATORIO DI VENEZIA

VOL. IX.

BRESCIA

NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA

TIP PASINI M.DCCC.XIVIII.



Cristo. Tale ne fu l'impeto de' nemici, che in fine la prese. Entrato il barbaro vincitore nella città vi uccise ottantamila cittadini, quarantamila furono fatti prigionj, ed altrettanti venduti. Occupato il tempio entrò sino nel santuario, e dopo averlo profanato con mille abbominazioni sino ad erigere sull'altare del vero Dio la statua di Giove Olimpico, ne levò tutti gli arredi sacri d'oro massiccio, e saccheggiò tutto il denaro del tesoro, ed obbligò tutti sotto pena della vita ad offerir sagrifizj alla stolidà divinità, e mangiare le carni sacrificate, con l'estermio, e desolazione di quel popolo da Dio castigato così per li suoi peccati.

Nel ritorno che fece in Antiochia, seco condusse fra gli altri prigionj sette giovani fratelli, colla lor madre, de' quali essendogli riferito la invitta fermezza nell'osservanza delle patrie leggi, comandò che gli fossero connotti innanzi per distoglierli dalle loro pretese superstizioni. Il maggiore non aveva che vent'anni circa, tutti giovani ben fatti, e pieni di spirito, quando si presentarono al tiranno insieme con la loro madre, la quale ricolma di una viva fede, di un coraggio da eroina non li volle abbandona. Al vederli Antioco in una sì florida giovinezza, da principio si senti intenerito, e in un'aria affabile disse loro: " Miei figliuoli, vi ho fatti qua chiamare, perchè non vi sgomentiate alle disavventure di vostra nazione. Gli ebrei hanno tratto contro se stessi il mio sdegno per la lor ostinazione, e disobbedienza: qualor voi siate disposti ad obbedirmi in picciola cosa che da voi ricerco, sarà mio pensiero il farvi la vostra fortuna. Sbandite dal vostro capo quella pazza difficoltà di man-

giare quel cibo di cui io stesso non isdegno cibarmi. Altrimenti vi risovvenga che io sono il padrone che comando, e voglio essere obbedito ». Aveva il tiranno fatto mettere da una parte sopra una mensa della carne porcina, e dall'altra varj stromenti di supplizio per tormentarli in caso di resistenza.

Tutti e sette i giovani Maccabei avevano ascoltato il principe con molta modestia, e rispetto, quando il maggiore costretto a dichiararsi, prese la parola, e rivolto ad Antioco, così gli disse: « Voi, signore, volete essere obbedito, e ci minacciate in caso di disobbedienza. Iddio supremo, e solo nostro Signore vuole essere da noi obbedito, e ci minaccia l'eterno supplizio in caso di trasgressione de' suoi precetti. Dobbiamo noi dunque disobbedire a Dio per obbedire a voi? No, mio principe; que' pochi giorni di vita che ci potessero restare non ci potranno giammai indurre a sacrificare una felicità eterna. A nome di tutti i miei fratelli vi faccio sapere, che nè le vostre promesse, nè le vostre minacce, nè i vostri più crudeli supplizj ci potranno indurre ad operare contro la nostra coscienza, nè contro la divina legge ». Tutti gridavano dicendo, che tali appunto erano i lor sentimenti, e le loro proteste. Piccatosi Antioco di sì inaspettata risposta, ordinò che fosse battuto co' nervi di bue. La gioja, e la intrepidezza di que' giovanetti che brillava loro sul volto al veder il primo supplizio sopra il fratello, irritò il tiranno di maniera, che più non potè contener la sua collera. Comandò che fossero arroventate nel fuoco alcune padelle di bronzo, intanto fecegli troncar la lingua, indi strappar la pelle dal capo, poscia

troncar l'estremità delle mani, e de' piedi, e vedendolo ancor respirare, lo fece arrostito in una padella sinchè fosse morto. Alla vista di sì barbaro spettacolo, i di lui fratelli giubilanti si facevano vicendevolmente coraggio insieme con la lor madre ad incontrare i supplizi, e la morte per la difesa della legge di Dio.

Spirato il primo, fu condotto il secondo, e senza altro proemio cominciò dallo strappargli i capelli con la pelle dal capo. Per insulto gli fu poscia domandato se voleva mangiare delle carni porcine a lui presentate; ed alla costante, e generosa negativa, gli fu lacerato con unghie di ferro tutto il corpo, gli furono mozzate le membra, e aggiunte nuove crudeltà. Soffrì ogni tormento senza trarre dal cuore neppure un sospiro, un lamento, solo essendo vicino allo spirare, veggendo il re che pasceva il suo furore sopra un sì orrendo spettacolo, gli disse: „Tu, o principe crudele, ci fai perdere la vita presente, ma il Re dell'universo ci restituirà in centuplo questa vita, risuscitandoci un giorno alla vita beata ed immortale“. Appena questi era spirato, che fu condotto il terzo. Vi si presentò con tale intrepidezza, che fece restar attoniti i carnefici. Gli fu domandata la lingua per essergli recisa; ed egli subito la presentò, e nel punto stesso esibì anche le mani, senza che gli fossero richieste, dicendo: „Ho ricevute queste membra dal cielo, ma le sacrifico con piacere per la difesa delle sante leggi, perchè spero me le restituirà un giorno Iddio molto più belle“; e così dicendo come quasi prendesse a scherzo i più crudeli tormenti, spirò l'anima fortunata. Succedette il quarto de' fratelli, e dopo essere

stato stimolato a cangiar opinione e ad operar da saggio, egli liberamente confessò che come saggio appunto doveva imitare la saviezza dei suoi primi fratelli. „ Eglino, soggiunse, son ora felici, e sono impaziente di essere insieme con essi. Voi credete di farmi un oltraggio nel farmi perdere la vita, ma voi mi recate un infinito vantaggio nel farmela oggidì perdere per la causa di Dio. Prendete, ecco le mie mani, ecco il mio corpo, ecco la mia lingua, ne faccio con tutto il mio cuore un intero sacrificio al mio Dio „. Quantunque i circostanti rimanessero attoniti nel veder una costanza sì superiore all'età, pure per comando del principe ancor questi fra i più spaventevoli supplizj lasciò di vivere.

Il quinto non aspettò di essere preso dai carnefici, ma egli stesso si presentò nel luogo dell'estinto fratello, e con un coraggio sorprendente disse al principe: „ Fate, o signore, ciò che vi aggrada, perchè tale è la podestà che avete di comandare agli uomini, di cui però vi abusate. Non v'immaginate che Iddio abbi abbandonata la nostra nazione al vostro mal talento. Attendiamo al fine, e vedrete fra poco qual sia la grandezza di vostra possanza. Ora siete lo strumento della collera di Dio contro un popolo che l'ha offeso, e non lo gastiga, senon perchè lo ama: ma ben presto voi, e tutta la vostra posterità diverrà la vittima di sua tremenda giustizia „. Il fine infelice di Antioco, e di tutta la sua stirpe fece ben vedere che il giovane parlava con ispirito di profezia. Spirò anche questi ne' tormenti stessi colla medesima intrepidezza de' suoi fratelli, senza gettar una lagrima, o produrre un ohimè, un sol sospiro.

Intanto la madra, ch'era spettatrice de' tormenti, e delle vittorie de' figli, ammirabile eroina degna di vivere eternamente nella memoria degli uomipi, animata da una viva fede, che intrepida la sosteneva senza sparger una lagrima, e senza sgomentarsi, andava esortandoli or tutti in generale, or in particolare, dicendo loro nel natural linguaggio: » Miei cari figliuoli, io non so come siate stati formati nel mio seno, perchè non fui io che vi diede l'anima, il sangue, e queste membra. Voi siete opera tutta del Signore: sovvengavi che siete molto più suoi, che miei. Egli, ch'è il vostro Creatore, sarà quegli che vi darà per sua misericordia centuplicata quella vita che in questo giorno per suo amore sacrificate ». Intanto fu condotto il sesto, il quale dopo aver rimproverato al tiranno la sua crudeltà, e minacciata la collera di Dio a lui riservata per il giorno terribile delle sue vendette, in cui comprenderà allora quanto sia orribilo il cader nelle mani del Dio vivente, ebbe la sorte stessa di morire per la osservanza delle sante leggi.

Non rimaneva in vita che l'ultimo de' fratelli, fanciullo al più di otto in nov'anni, su cui Antico fondava tutte le sue speranze di poter riparare la confusione, e vergogna che ricopriva il suo volto per non aver potuto superare neppure uno de' fratelli con la forza de' più esquisiti tormenti; laonde rivolto al giovanetto in aria di compassione, e di bontà gli disse: » Voi, o mio caro figliuolo, avete veduto la ostinatezza dei vostri fratelli nel ricusar di mangiare un cibo che vien posto sulla mia stessa real mensa: quanto a voi, voglio esservi in luogo di padre, e vi

9
terrè come mio figliuolo, desiderando di vedervi
un giorno uno de' signori più grandi della mia
conte. Fatemi questo piacere, che sì poco vi
costa, lasciate la superstizione de' vostri fratel-
li, e cibatevi delle carni che vi presento. No,
non farò mai, rispose il fanciullo in un tuono
di voce altisonante; professo la stessa religione,
e legge de' miei fratelli, e voglio morire anch' io
per la stessa causa. Sebbene io mi sia fanciullo,
ho tanto coraggio in petto per sapere trionfare,
e tanta intrepidezza per incontrare tutti i vostri
tormenti ». Dissimulò Antioco lo sdegno conce-
pito per una risposta sì ardita, e pensando che
la madre fosse commossa per l'acerbo caso av-
venuto de' suoi sei figliuoli, e pensasse almeno
a mantenersi in vita l'ultimo pegno dell'amor
suo, la esortò a persuadere al figlio la obbe-
dienza a' suoi comandi. La donna generosa mo-
strò di entrare ne' sentimenti del principe, e ac-
costatasi al figlio nel suo natural linguaggio, per
non essere intesa d' Antioco, nè da' gentili, an-
zichè seguire le intenzioni del tiranno, confortò
il figliuolo ad imitare la pietà, e la costanza dei
suoi fratelli, dicendogli con lagrime di tenerezza:
» Mio caro figliuolo, abbi pietà di me, che per
nove mesi ti portai nel mio seno, e per tre anni
ti nodrì con il mio latte. Tu saresti cagione della
mia morte, se ti vedessi per poco vacillar nella
fede. Non ti lusinghino le false promesse, non
ti spaventino le minacce del tiranno; guarda il
cielo, ti prego, o mio figliuolo, mira l'eterna
corona a te preparata, qualor combatterai con
valore. Mira questa terra, ella è un luogo di
esilio per noi; il cielo è la nostra patria. te beato
se in questo giorno puoi meritarlo. Coraggio,

inio figlio, degno di questo nome, quando sarai simile a' tuoi fratelli. Non temere i tormenti, i carnesfici, mercecchè dopo uu breve patire, che presto passa, ti aspetta una immensa felicità, che sempre dura. Dammi questa consolazione di vederti morire per la gloria del nostro Dio »: e in ciò dicendo, gettatasi al di lui collo, teneramente lo abbraccia, e lo bagna con le sue lagrime. Il fanciullo intenerito: » No, non temete, soggiunse, o cara madre, che ben presto sarete consolata ». Indi rivolto al tiranno gli minaccia la collera di un Dio giusto giudice, e gli rimprovera la sua empietà, e si esibisce pronto ad esser vittima del suo furore.

Antioco al vedersi deriso, e rimproverato dalla madre, e dal figlio, non può più rattenersi, fa tormentare di ogni maniera quelle carni innocenti, sinchè spira quell'anima santa, e nel tempo stesso fa gittare la madre viva nel fuoco, dando così fine al glorioso martirio della madre, e de' figli, sostenuto con tanta costanza per la gloria di Dio, e difesa delle sante leggi. S. Gregorio Nazianzeno, s. Giovangrisostomo, s. Ambrogio, s. Agostino ec. fecero sublimi panegirici di questi eroi dell'antica alleanza, di questi martiri di Gesù Cristo, e della nuova Chiesa. Tanto noi abbiamo dalla sagra divina storia, e dagli elogi de' padri intorno al martirio di questi illustri Maccabei, e della loro madre, la quale volle piuttosto veder perire in mezzo ai più crudeli tormenti i suoi sette figliuoli, cioè quanto ell'aveva di più caro, e di più prezioso nel mondo, di quello che vederli vivere disprezzatori delle sante leggi di Dio.

Con questo esemplare innanzi agli occhi quale dev'esser mai la nostra confusione nel rico-

noscere la nostra viltà e debolezza, allorchè si tratta di superar una tentazione, un po' di difficoltà per osservare la legge o divina o ecclesiastica. Cristiani delicati e morbidi de' nostri tempi, come da noi si osserva l'astinenza delle carni, il digiuno? L'osserviamo noi ad outa del ferro, del fuoco, e di qualunque pena o tormento che ci venga minacciato, come fecero questi generosi ebrei, oppure cerchiamo pretesti, scuse, ragioni frivole e mendicate della nascita, dalla nobiltà, dalla ricchezza, dal temperamento per esserne dalla troppo soverchia condiscendenza de' medici dispensati? Voi pure siete quelli, che robusti e gagliardi sapete, e potete passar le notti intere ad un tavolino da giuoco, saltare, e ballare le dieci e più ore della notte, che resistete al caldo, al freddo senza mai lagnarvi? Solo in tempo di digiuno siete deboli, e cagionevoli di salute, allorchè si tratta di digionare? Infedeltà de' nostri tempi, in cui raffreddata la carità, solo trionfa l'amor di noi stessi, il piacere, il fasto, il libertinaggio; si vive a capriccio, e scosso il giogo soave della legge di Dio, si corre a briglia sciolta a seconda delle nostre ree passioni. Imploriamo da questi santi martiri quello spirito ch'è necessario per osservare puntualmente i divini precetti.

2. AGOSTO

S. STEFANO PAPA E MARTIRE

Verso il fine del secondo secolo nacque al mondo da Giulio cittadino romano s. Stefano papa, primo di questo nome. Poche notizie ab-

biamo de' suoi primi anni, essendoci soltanto manifesto essere stato ammesso nel clero, nel quale risplendendo per le sue virtù, fu ordinato diacono, e poi arcidiacono della chiesa romana sotto il pontificato di s. Cornelio; e di s. Lucio suoi predecessori, la qual dignità gli recava la custodia, e la dispensazione del tesoro della Chiesa, il che fa vedere la stima che facevano di sua eccellente virtù, e del suo merito eminente. Tali uffizj sostenne il Santo ne' tempi assai turbolenti degli eretici Novaziano e Novato, amendue sacerdoti l'uno di Roma, l'altro di Cartagine. La pietà, la dottrina, il zelo dimostrato da s. Stefano a favor della Chiesa gli acquistaron tale stima, che avendo terminata la sua gloriosa carriera s. Lucio, e coronato col martirio il suo pontificato, ad una voce fu eletto per successore nella cattedra di s. Pietro san Stefano verso l'anno 257.

Appena si vide il zelante pastore salito sul trono, e posto alla cura del suo gregge, che non tralasciò mezzo alcuno intentato per soddisfare a' suoi doveri, e principalmente per abbattere l'orgoglio, e confonder l'errore che nell'oriente, e nell'occidente per opera de' maligni avversarj lacerava il seno della Chiesa. In vano questi finti pastori, e ingannevoli riformatori impiegarono tutti i loro artifizj per sorprenderlo o per intimorirlo; il santo Pontefice si mostrò dappertutto il flagello dell'eresia, il difensore dei sacri canoni, l'oracolo di tutta la Chiesa.

Sopra tutto però ebbe a spiccar grandemente la forza del suo apostolico petto allorchè insorse fra i più santi e dotti vescovi della Chiesa il famoso contrasto sopra la validità del bat-

tesimo conferito dagli eretici. Quasi tutti i vescovi dell'Africa e dell'oriente, difendevano, e seguivano l'opinione che ogni battesimo dato fuori della chiesa cattolica fosse nullo, e per conseguenza fosse necessario ribattezzare tutti gli eretici, che ritornavano alla Chiesa. Ma il santo Pontefice condannò tale opinione, e dichiarò di non far novità alcuna, ma soltanto osservar la tradizione, ch'era di loro imporre le mani per la penitenza, quando nulla mancasse al battesimo nelle cose essenziali. Nulla ostante per alquanto di tempo fu dominante la suddetta opinione presso que' santi vescovi, a' quali finalmente s. Stefano, guidato dallo Spirito Santo, ed assistito da que' soccorsi superni che Gesù Cristo promise al suo vicario sino alla fine dei secoli, nulla abbagliato dallo splendore, e dal merito de' vescovi, nè scosso dal loro numero, scrisse una grave lettera dicendo loro, che se fossero stati persistenti nelle loro opinioni sopra il battesimo degli eretici, egli non avrebbe più comunicato con essi. Tanto bastò, perchè col mezzo di s. Dionigi vescovo di Alessandria interessato a favor della Chiesa, avesse il santo Pontefice la consolazione di vedere in fine uniti i pareri, e umiliato il loro giudizio alla decisione del romano Pontefice.

La pace che godeva la Chiesa ne' primi anni dell'imperio di Valeriano, concedette al buon Pastore tutta la libertà di vegliare sopra il suo gregge, e di allontanarlo da' pascoli ch'erano men buoni, o cattivi, ma ebbe poca durata; imperocchè sollevato alla dignità di primo ministro Marciano, uno de' più mortali nemici, che abbia avuto la Chiesa, fece cangiare aspetto

alle cose tutte, e guadagnato l'animo dell'imperatore, lo spuse a dichiarare la guerra alla santa religione. Pubblicò il famoso editto, nel quale leggevasi, che chiunque avesse scoperto un qualche occulto cristiano, diverrebbe padrone di tutte le di lui facoltà, e avrebbe ottenuto a piacere qualunque onor militare. Una legge di questa fatta assistita dall'interesse e dall'onore moltiplicò senza numero le spie; sicchè il santo Pastore temendo a ragione una irruzion universale di affamati lupi sopra il suo gregge, questo adunò prestamente, e così gli parlò: » Miei cari fratelli, avete udito pubblicare i comandi crudeli e diabolici, ma di grazia non temete; disprezzate con coraggio tutte le facoltà terrene, per acquistarvi l'eterna eredità: non paventate i principi di questo secolo, ma pregate il Signor dei cieli, e Gesù Cristo suo Figliuolo, che può camparvi dalle loro mani, e diaboliche insidie, e unirvi alla sua grazia. » Alzò la voce a questo discorso un sacerdote per nome Buono, e a nome di tutti protestò di essere pronto non solo a perdere le terrene sostanze, ma la vita ancora per amore di Gesù Cristo, e per ottenere la sua grazia, e misericordia.

Accesosi il fuoco della persecuzione, non si può esprimere con qual fervore e diligenza ognuno si preparasse al martirio. S. Stefano andava di casa in casa, passava i giorni e le notti nei luoghi sotterranei offerendo il divin sacrificio, e ministrando la comunione a' fedeli. Battezzò in un sol giorno cento e otto catecumeni, ministrò loro il sacramento della confermazione, e offerì per essi il sacrificio incruento, cibandoli del pane de' forti. Ordinò tre preti, sette diaconi,

sedici chierici, assegnando ad essi la custodia de' vasi sacri, e la distribuzione delle limosine, Provvide ai bisogni della Chiesa animando, e confortando tutti ad incontrare con coraggio e costanza il martirio già pronto e vicino, ed ebbe la consolazione di vederne molti in pochi giorni trionfare da eroi, e coronarsi di sì preziosa corona.

Mentre s. Stefano dava i suoi ordini, e parlava delle divine cose, concorrevano da ogni parte infedeli a chieder il battesimo, e a domandar qualche grazia. Fra questi ecco Nemesio tribuno militare, il quale avendo udito parlare con grande stima dell'uomo di Dio, ne andava in cerca per parlare con lui. Aveva questo tribuno una figliuola unica da lui teneramente amata, cieca sin dalla nascita; desideroso di vederla guarita dalla infermità, si getta a' suoi piedi, e lo prega di restituire la vista alla figliuola. Il Santo risponde, che pronto era a far il di lui piacere, quando egli fosse disposto di credere in Gesù Cristo, nel nome del quale avrebbe operato il miracolo. Promise Nemesio con ogni sincerità, che ben volentieri avrebbe abbracciata la religione cristiana, qualor avesse restituita la vista alla misera cieca. Lo istrui assieme con la figlia s. Stefano, e dopo aver intimato il digiuno sino alla sera, venuta l'ora li fece amendue scender nell'acqua, e interrogati se credevano in Dio, e in Gesù Cristo suo figliuolo, e rispondendo essi di credere, appena ebbe pronunziata la forma del battesimo sopra la figliuola cieca, che sentissi subito gridare io veggio, e sono perfettamente guarita, per il qual miracolo fu chiamata Lucilla. Erano presenti a questo

prodigio sessantatre pagani, i quali subito si convertirono e furono battezzati.

Saputasi dal tiranno la conversione di Nemesio, e di Lucilla furono arrestati, e insieme con essi Simpronio suo segretario. Il Giudice domandò subito il conto di tutte le lor facoltà sotto pena di perder la vita, e avendo essi risposto che dopo aver dispensato ogni cosa nelle mani de' poveri, non avevano più che dare, fece subito portare una statua del dio Marte, e in nome di quell'idolo comanda a Simpronio di manifestargli le ricchezze di Nemesio. Il fedele dimestico mirando l'idolo con isdegno disse: Il Signor nostro Gesù Cristo figlio di Dio vivo, ti confonda e ti spezzi in questo punto. In quel punto stesso cadette l'idolo in polvere a' suoi piedi. Il miracolo fece impressione nel cuore del giudice nomato Olimpio, e conferendo il suo dubbio con la moglie Esuperia, che nel suo cuore era cristiana, lo confermò nel riconoscere vani, e chimerici i dei dell'imperio, e lo consigliò a convertirsi, e adorar solo Gesù Cristo com'egli fece con tutta la sua famiglia. Una conversione sì famosa di una famiglia tanto distinta in Roma fece gran romore, sicchè Valeriano li condannò tutti in quel giorno stesso alla morte, e il santo Pontefice ebbe la consolazione di dare a tutti la sepoltura.

Frattanto s. Stefano, che aveva mandati al cielo tanti martiri generosi, stava aspettando con gran desiderio l'istesso felice incontro, ed in fine l'ottenne. L'imperatore informato dagli esploratori lo fece arrestare, e fattolo condurre alla sua presenza gli domandò di prima giunta s'egli fosse quel sedizioso che sturbava la quiete dello

stato, e stornava il popolo dal culto degli dei. Io non sturbo, rispose il Santo, lo stato, o mio principe, ma solo esorto il popolo a lasciare il culto de' demonj per adorare il vero Dio, che solo merita il nostro culto. La tua morte, o empio, soggiunse adirato l'imperatore, vendicherà la bestemmia che hai proferita. Volgendosi poi a' soldati di sua guardia, olà disse loro, conducete costui al tempio del dio Marte, che voglio sia scannato ed offerto in sacrificio. L'ordine fu eseguito, e il santo Pontefice s'incamminò in mezzo a quella shirraglia qual agnello mansueto al tempio. Giunto sulla soglia, ecco che il cielo scoppia per ogni parte in baleni, tuoni, e fulmini: il tempio crolla, e cade rovinosamente a terra, tutti i pagani, e i soldati si danno ad una precipitosa fuga. Al vedersi s. Stefano solo in mezzo a' cristiani che lo avevano accompagnato, si ritirò con esso loro nel luogo sotteraneo, in cui era solito di adunarli, e vi offerì il divin sacrificio in rendimento di grazie al Dator di ogni bene. Appena il sacrificio incruento fu terminato, che giunse il momento felice di fare egli stesso il sacrificio della propria vita, imperocchè i ministri di giustizia riavutisi dallo spavento, e rinvigoriti dal comando espresso di Valeriano, entrarono nel luogo, ove il santo Pontefice sedente sopra la sua sede parlava a' cristiani per animarli alla corona del martirio, e senza frappor dimora fu dal carnefice decapitato verso l'anno 260. Fra le lagrime de' suoi seguaci fu sotterrato il santo corpo con la sua sede imporporata del di lui sangue nella grotta stessa, la quale poi si chiamò il cimiterio di Callisto.

Una delle maggiori consolazioni che può provare un cristiano, è l'essere sicuro che Gesù Cristo medesimo è quegli che lo governa per mezzo del suo vicario, nè mai può permettere che il supremo pastore, e dottor de' fedeli gl'insegna l'errore. L'onde furiose della idolatria hanno agitata con violenza la navicella di Pietro e la Chiesa; i venti gagliardi dell'eresia hanno sollevate fiere burrasche; talvolta parve che Gesù Cristo dormisse, ma infine l'onde si spezzarono, i venti cedettero, passarono le tempeste e la nave sotto la direzione dell'eletto Piloto non temette nè tempeste, nè scogli, nè aquiloni; tutti periscono, eccettuati coloro che sono entro la nave. s, Stefano non è appena sopra la cattedra di Pietro, che fulmina l'errore, e diviene il flagello della clesia, ed in fine ognuno conosce che il Principe degli apostoli ha parlato, e parla per bocca del suo successore. Qual consolazione, replico, non è mai questa per un cristiano il vivere, viaggiare, e morire in questa sicura, e ben corredata nave, contro cui tutte l'onde più tumultuanti del mare fanno la stessa impressione e forza, come contro uno scoglio; le quali non lasciano che un po' di schiuma a' suoi piedi. Rendiamo grazie al nostro buon Dio di averci fatto nascere, e vivere in questa santa Chiesa, e preghiamolo ardentemente che ci conceda l'ultima grazia di chiuder in pace gli occhi nostri nel di lei seno.

5. AGOSTO

SS. MARANA E CIRA VERGINI SOLITARIE

TEODORETO non meno dotto, che virtuoso prelato del suo secolo, e vescovo di Cirò, dopo aver registrate alcune vite di uomini illustri, va tessendo la storia di alcune donne non meno celebri, e raguardevoli nella pietà, e nella penitenza, per far vedere che anche in questo sesso si delicato, e debole sa Iddio trionfare colla sua grazia, e far vedere maraviglie le più stupende, che superano quanto si racconta di più singolare, e straordinario de' solitari più penitenti fra gli uomini. Comincia dalla storia di s. Marana, e s. Sira tutte e due fanciulle della prima nobiltà della città di Berea, che da alcuni chiamasi a giorni nostri Aleppo, ventidue leghe distante d' Antiochia, sede patriarcale.

Verso la metà del quinto secolo vennero al mondo queste due sante vergini per avventura congiunte di sangue, ma certamente unite di cuore, ed eguali nella pietà. Cresciute fra lo splendore delle ricchezze, e dotate di amabili qualità, furono ricercate in matrimonio da giovani i più distinti, e nobili della città. Quantunque certa precisa contezza non si abbia della lor educazione, pure convien dire che sieno state nodrite nel timor santo di Dio, e nella pratica di una eminente pietà; mercecchè nulla trovando nel mondo che soddisfar potesse al loro cuore, ricusarono ogni partito, e penetrato soltanto dall'amore di Dio, e delle virtù sino dal primo

settimane intere senza gustar briciola di pane; „ imperocchè, dice Teodoreto, se la loro vita non fu che un prodigio di penitezza, non deve recar stupore se il digiuno azziaudio fu miracoloso „.

Spinte dalla brama di visitare i santi luoghi della Palestina, ottennero licenza di portarvisi a piedi, senza punto interrompere i penosi esercizi delle loro austerità, e sotto l'enorme peso di lor catene. Quantunque il viaggio fosse di venti giornate, lo fecero tutto a digiuno, nè lo rupperò, se non dopo aver soddisfatto alla lor divozione; e questo pur rigoroso ed esatto mantennero nel ritorno sino al sagro loro recinto, E superfluo il ridire qual impressione facesse nel loro amante cuore la vista di que' santi luoghi bagnati dal sangue di Gesù Cristo. Elleno li bagnarono tutti con le loro abbondanti lagrime, e certamente vi sarebbero morte d'amore, se lo stesso amore che le faceva vivere in quegli eccessi di austerità, non le avesse mantenute in vita per far vedere al mondo quanto può la grazia in un cuore puro, generoso, e penitente.

“ Ritornate alla loro amata solitudine, (*termina il dotto Prelato la sua storia con queste parole*) tanto è in quelle bell'anime acceso il fuoco dell'amor divino, che già questo le rende insensibili ad ogni cosa. Una vita sì ammirabile le rende l'ornamento del loro sesso, e l'esempio di tutte le donne che proporranno a se stesse il giugnere al colmo della perfezione. Altro non resta loro, che il ricevere dalla mano del loro Sposo le corone ond'egli ricompensa le fatiche di quelli che combattendo per il suo servizio, trionfano di se stessi. Quanto a me, mi stimo

troppo felice, se dopo aver fatto ammirare in pubblico quanto può la grazia nelle persone di un sesso sì debole e sì delicato, posso trar profitto da un sì grande esempio, ed aver qualche parte nelle loro orazioni, e nella gran ricompensa che lassù le attende ».

Da queste ultime parole dello storico si raccoglie, che le sante vergini sopravvissero alla morte di Teodoreto, che scriveva tutto ciò nell'anno 444. Non si sa precisamente il tempo in cui queste illustri penitenti consumassero la loro gloriosa carriera, ma ben si vede che la lor penitenza oltrepassò i quarantadue anni mentovati di sopra. Il martirologio romano, che in questo giorno fa menzione di queste due sante vergini, porge fondamento di credere che in questo giorno appunto siano queste due eroine della penitenza volate al cielo per riceverne da Dio la giusta ricompensa. La fedeltà e probità dello storico, uno de' più dotti, e virtuosi vescovi del suo secolo, assicurano il leggitore della verità della storia da lui pubblicata per la gloria di Dio, e innalzamento della cattolica Chiesa.

Santa Marana, e santa Cira fanciulle nobili, nodrite nell'abbondanza, e negli agi corrispondenti alla lor nascita, trattano amendue sì duramente il loro corpo, che gli anacoreti più austeri delle Tebaidi, e delle selve rimangono addietro, e superano ne' rigori, e nelle macerazioni della carne i più mortificati penitenti. Che voglio dire con questo? Vorrei che qui innanzi a Dio mi rispondessero le donne, e le fanciulle del secolo nostro, schiave dell'amor proprio, idolatre del loro corpo, amanti sol della vanità, del fasto, del portamento bizzarro, e mi dices-

capezzale, nutrirsi di un tozzo di pane, e di acqua in sì picciola quantità, che appena bastava loro per allontanare la morte.

Da quella piccola finestra al tempo pasquale ammetteva Marana qualche divota donna, cui con brevi parole consolava! ma Cira osservò per tutta la sua vita un inviolabile silenzio; e quasi una vita sì austera non fosse sufficiente ad appagare le loro brame di più patire, si erano caricate di pesanti catene per modo, che Cira particolarmente stava sempre curva quasi sino a terra, non potendo per l'enorme peso rialzarsi. Teodoreto, la di cui diocesi era vicina a Berea, e che come lor direttore le aveva più volte visitate, ebbe la consolazione di entrar nel sagro recinto, a lui solo permesso dalle due sante vergini per la dignità sacerdotale. Fecero aprire l'uscio già prima murato, per farvelo entrare; e come testimonio di vista, oltre quanto si disse, così egli segue a parlare.

» Ho veduto, dic'egli, co' miei occhi propri quella quantità di catene che gli uomini più forti, e robusti, non avrebbero potuto portare: dopo molte preghiere ottenni al fine, che ne lasciassero l'uso, ma appena ero partito, che quasi novelle spose invaghite delle lor perle, e gioje, le ripigliavano, e se le mettevano come una collana al collo, e come una cintura preziosa alle lor reni, oltre quelle ch'erano destinate per le mani e piedi. Ecco la maniera, dice il dotto Vescovo, in cui passarono non solo cinque, dieci, ovvero venti, ma quarantadue anni. Dopo sì lunghe, e sì penose fatiche non amano meno i patimenti, e non gli abbracciano con minor ardore, come se adesso cominciassero a far pe-

e passava la maggior parte della notte in orazione. Non aveva ancor terminati i suoi studi, quando una fame crudele desolando tutta la Spagna, non seppe resistere il di lui tenero cuore, e dopo aver dato tutto il denaro che seco aveva per soccorrere i poveri, vendette tutti i suoi mobili, e tutti i libri, quantunque a sè molto cari e necessarj, arrivando sino ad esibirsi di passare in schiavitù per riscattare un figliuolo di una povera vedova, che del riscatto lo supplicava. Un tal cambio l'avrebbe egli eseguito; se dalla donna con molte negative non fosse stato impedito.

Divulgatasi la fama della santità di Domenico, il vescovo di Osma chiamollo a sè per sostenere colla di lui virtù la riforma introdotta ne' suoi canonici, avendo di essi formato un capitolo di canonici regolari. Il nostro santo decorato della dignità di arcidiacono fu l'anima, e l'appoggio, fedele di quella nascente regolarità. Dotato del talento e della parola era da Dio destinato a portar la luce della vera fede alle nazioni, e a predicar la penitenza a' peccatori, laonde scorse molte provincie di quel regno, affaticandosi dappertutto con stupendi successi, e distruggendo in ogni luogo i vizj, e gli errori, con cui i maomettani, e gli eretici le avevano infettate. Si felici avvenimenti determinarono don Diego a ordinarlo sacerdote, acciocchè potesse più facilmente accorrere, e prestar il soccorso a que' popoli che mossi dalla fama della di lui santità ad esso stendevano le mani per esser tratti dalla caligine de' disordini, ed errori, in cui giacevano immersi. A questo fine fece una seconda missione sino all'estremità della Galizia con sì prodigioso con-

corso, che già essendo troppo ristrette le chiese più capaci, gli convenne predicare nelle pubbliche piazze, e pianure. Predicava un giorno sulla spiaggia del mare, quando all'improvviso fu rapito il santo da una barca di corsari, i quali dopo averlo maltrattato con parole, e con bastonate, risolvettero di gettarlo in mare: ma una repentina furiosa tempesta fece conoscere a que' barbari l'errore, laonde gettatisi ai di lui piedi, ebbe la consolazione di vederli convertiti alla vera fede.

Potente in opere ed in parole, tutto predicava nell'uomo apostolico, e quante voci faceva egli risuonare dalla sua lingua, tante erano le scintille di fuoco divino che penetravano nel cuore degli eretici, degl'infedeli, de' peccatori. La sua divozione tenera e piena di confidenza verso la santa Vergine Maria, ad essa professata sino dai primi anni di sua fanciullezza, era il principal artificio di cui, com'egli diceva, servivasi per ammolire i cuori più ostinati. Cominciava le sue prediche dalla salutatione angelica, costume che fu poi abbracciato da tutti i ministri vangelici, ad essa ricorreva con quella divozione sì santa, e sì utile del rosario, dal Santo pubblicata, e risvegliata ne' fedeli per ottenere la depressione e annientamento delle nascenti eresie, e conversione de' peccatori. Ma la Spagna non era campo sufficiente per il travaglio e zelo di s. Domenico. Passato in Francia come teologo del Vescovo di Osma destinato dal re di Castiglia ambasciatore a quella corte per alcuni affari, ebbe a vedere e a piagnere i progressi che gli eretici albigesi facevano nella provincia della Linguadocca. Terminati gli affari, si portò Domenico

sero come potranno tollerare un tal esempio, quando da Dio loro sarà posto innanzi agli occhi? Saranno accettate presso il divin Giudice le loro risposte? » Signore, noi eravamo giovani, di bel sangue, di buona avvenenza, nobili, ricche, e per conseguenza di una sanità debole, e delicata, di un sesso incapace di austerità; e di patimenti ». Dio buono! Che risposte son queste mai? Come? Iddio porrà loro sotto degli occhi, e farà comparire queste due sante vergini, e dirà: » Hanno pur potuto queste due spose tanto sopportar per mio amore, e tu non hai potuto mortificar quegli occhi, quella bizzaria, quella vanità, quel genio di comparire, di corrispondere, ed essere corrisposta, quell'amore alla carne, al sangue, quell'avversione ai patimenti, alla penitenza »? Che confusione! che silenzio ad un argomento sì forte, e sì concludente! Furono i santi simili a noi nella condizione della carne, del temperamento, de' pericoli stessi ed occasioni; la grazia divina è la stessa; i mezzi sono eguali, nè punto hanno perduto della primiera forza; se dunque noi siamo cotanto dissimili, e lontani dai santi, tutto il divario nasce dalla differente volontà, che passa tra la volontà risoluta de' santi, e la nostra. Essi volevano efficacemente amare e servire a Dio, e noi voressimo amarlo senza punto contraddire alle nostre passioni, nè punto mortificare le viziose inclinazioni di nostra natura. Si risolva fermamente di resistere, e combatter questa, e ben presto ci vedremo uniformi alla condotta de' santi.

a Roma per ottenere da Innocenzo III. la permissione di affaticarsi nella conversione degli albigiesi, dal quale ricevuta la missione, ritornò in Francia raccogliendo per viaggio alcuni religiosi della badia de' cisterciensi, uomini insigni per pietà e dottrina.

Non si può esprimere con parole lo stato lagrimevole di quel regno in materia di religione; basti il dire che la ignoranza, il libertinaggio, e l'errore avevano annichilati i sacramenti, distrutte le chiese, la pietà, e la divina parola. Appena il nuovo apostolo si fece vedere in quella provincia, che la turba degli eretici fu dispersa, tutti rimasero confusi, e per la maggior parte convertiti dallo zelo, dagli esempi, e dalle prediche del santo. Per quanto faticosa fosse la sua missione, risolvette di fare tutti i suoi viaggi a piedi, senz'altra provvisione, che la sola confidenza nella carità de' fedeli. Cominciava le sue dispute, ed istruzioni da quella supplica che prostrato innanzi la immagine di Maria recitava con tutto l'affetto: *Dignare me, laudare te, Virgo sacrata; da mihi virtutem contra hostes tuos*: orazione che fu poi ricevuta nella Chiesa. Nulla ostante molti eretici che si piccavano di dottrina, e di pietà, scrissero contro il nostro santo molti libelli pieni d'invettive, e di bestemmie contro Dio, contro la Vergine, e contro i santi. Domenico vi rispose colla voce, e per iscritto, il quale gettato dagli avversari nel fuoco, la fiamma rispettò la dottrina cattolica, e replicato per ben tre volte distinte lo stesso miracolo, rimasero coloro confusi, ma non si convertirono. Disputava un giorno il santo con quegli ostinati, e uno di costoro avendo segre-

tamente bagnato nell'acqua di allume lo scritto ereticale per renderlo incombustibile, domandò altieramente che si gettassero ambidue gli scritti nel fuoco per riconoscesse la verità. Concorso infinito popolo allo spettacolo, e accesi un gran fuoco, vi fu gettato lo scritto eretico, che nello stesso istante fu consumato. Si gettò anche quello del santo; il quale vi rimase, sinchè si estinse la vorace fiamma, ma fu ritrovato salvo ed illeso.

Il doppio miracolo anzichè accrescere venerazione a s. Domenico, eccitò vieppiù l'odio contro di esso, sicchè più volte tentarono i maligni di torlo di vita, ma in vano andarono i loro disegni. Mosso il Santo dal pericolo, in cui si trovavano molte fanciulle nubili spogliate dagli eretici delle lor facoltà, fondò un monistero in Provilla, che è il capo de' monasteri della vergini Domenicane. I miracoli, che Iddio operava per mezzo del nostro Santo, le conversioni degli eretici e peccatori, spinsero or l'uno, or l'altro de' popoli a domandarlo per pastore, ma la di lui profonda umiltà gli fece recusare qualunque vescovato, solo per espresso comando del Papa accettò l'uffizio d'inquisitor della fede. Intanto ch'egli co' suoi compagni impiegavasi a sterminare l'eresia, risorse nell'animo suo il pensiero già conceputo, e sospeso per la morte del vescovo d'Osma, d'istituire un nuovo ordine religioso. A questo fine si portò a Roma con Folco vescovo di Tolosa per ottenere dal Vicario di Cristo l'approvazione. Papa Innocenzio III. allora regnante era risoluto di non voler moltiplicare ordini religiosi, ma avendo la notte seguente veduto nel sogno Domeni-

co, che solo sosteneva la chiesa di Laterano, minacciante rovina, accolse il Santo con tutta la stima, approvò il nuovo istituto, che aveva per fine la predicazion del vangelo, la conversion degli eretici, la difesa della fede, e la propagazione del cristianesimo; e ordinò che ne estendesse la regola, e le costituzioni. Intanto morto Innocenzio succedette Onorio III. il quale ben persuaso dell'utilità del novello istituto, nel dì 22. di dicembre dell'anno 1216. approvò con bolla il nuovo istituto, sotto il titolo di ordine de' predicatori. Tale fu la nascita dell'ordine famoso nella Chiesa di Dio, nel quale oltre un numero prodigioso di dottori ed uomini eruditi fiorirono 6. pontefici, 48. cardinali, 25. patriarchi, 1500. vescovi, 600. arcivescovi, 43. nunzi, 69. maestri del sagro palazzo, e una moltitudine straordinaria di santi.

Appena fu confermato il santo ordine, vide Domenico i suoi figlinoli sparsi per tutta la terra, e per ogni luogo trionfar della eresia, e dei malvaggi costumi. Ovunque passava il Santo, tale concetto di sua virtù spargeva, che le città richiedevano del suo istituto una fondazione. Giunse Domenico a Venezia per il solo motivo di prender l'imbarco per portar il vangelo ai barbari di là dal Ponto Eussino, ma conosciuta impossibile l'impresa, fondò un convento in Venezia, e un altro in Dalmazia, e giunto a Roma il Papa gli diede subito la chiesa di san Sisto, quale poi cedette alle sue religiose, e trasportò i religiosi nella casa di s. Sabina. Ritornato a Bologna verso l'anno 1220. vi adunò il primo capitolo generale, in cui stabiliti nuovi decreti molto utili e necessarj, imprese la visita

de' suoi conventi, ne' quali vi trovò dappertutto ottimi e santi religiosi. Vegliava il Santo ai bisogni della Chiesa, e dove ne conosceva maggiore il bisogno, là vi spediva alcuni de' suoi, come fece ne' paesi del Nord, e nell'oriente, e nella Polonia il famoso s. Giacinto.

Il dono delle lingue, quello di profezia, e de' miracoli sino a risuscitare i morti, faceano nel nostro Santo risorgere i primi secoli della Chiesa, e tal n'era l'alta riputazione, che quasi mai non compariva in pubblico senza che gli fosse tagliata qualche particella del suo mantello. Era già da gran tempo che s. Domenico, consumato dal divino amore, da tante austerità, e fatiche apostoliche, languiva di desiderio di unirsi al sommo bene. Avvisato del felice momento, che doveva essere il primo principio dell'eterna sua felicità, la sua allegrezza, e devozione fu particolare nell'ultima sua breve infermità. Dopo aver consolati ed esortati alla osservanza del santo istituto i suoi figliuoli, si fece stender sopra la cenere, e in giorno di venerdì addì 6. di agosto dell'anno 1221. in età di 51. anno rese il beato spirito nelle mani del suo Creatore. Con solenne pompa fu seppellito nel convento di Bologna, illustrandolo Iddio con molti miracoli, per li quali dodici anni dopo fu levato di terra il sagra deposito, e due anni dopo fu canonizzato da papa Gregorio IX. E perchè era impedita la sua festiva memoria dalla Trasfigurazione di Gesù Cristo, papa Paolo IV. stabilì la sua festa nel giorno corrente. Il vedersi sì strettamente unite la due religioni Domenicana, e Francescana di affetto, e di sagra amicitia sino nello stemma, o simbolo della

religione, ebbe origine dall'aver veduto un giorno s. Domenico in una delle frequenti sue estasi Iddio Signore irritato contro il mondo per la scostumatezza de' cristiani, e in procinto di fulminare il tremendo gastigo; quando vide comparire la Vergine madre delle misericordie, la quale presentando al Figliuolo sdegnato s. Domenico assieme con un altro de' suoi divoti servi, lo pregò a perdonare all'uman genere in riflesso di quelle due anime giuste. Nel giorno stesso s. Domenico s'incontrò in s. Francesco, e conobbe essere quello appunto, che Maria aveva presentato assieme con lui al suo divin Figliuolo, e da questa visione ne nacque questo reciproco cordiale amore, per cui sin da quel punto si legarono assieme i cuori di questi due gran patriarchi.

Le gloriose azioni di s. Domenico ci dimostrano quanto si può operare per la gloria di Dio, e salute del prossimo, qualor si giunga alla perfezione e santità, a cui noi pure siamo chiamati come gli altri santi. Quante azioni mirabili non faremmo ancor noi, se fossimo fedeli nel far valere i talenti, che il padre di famiglia ci ha confidati, e de' quali ci domanderà uno stretto conto! Quanti ecclesiastici seppelliscono i talenti in un ozio molle? Quante persone religiose vanno serpeggiando a terra in tutta la lor vita per difetto di fervore? Quanti uomini e donne vivono nel mondo in una deplorabile tiepidezza, e inutilità, la quale rendendo debole la fede, estingue la pietà, e riduce tutta la lor religione ad una pura convenienza? Non è egli vero che si passa quasi tutta la vita in vani intertenimenti, visite, compli-

menti, minuzie e frastuoni, che occupano i giorni e l'ore più belle del tempo, che dovrebbe essere impiegato per l'affare importantissimo dell'anima? Gran cosa! Si ha tanto spirito, si usa tanta industria per riuscire negli affari e maneggi mondani, e per l'affare dell'eternità, per assicurare la propria salute si ha lo spirito stupido, ogni difficoltà ci atterrisce, una formica ci sembra un mostro, un gigante, e si teme l'ombra propria? Tanta è la nostra pigrizia per l'acquisto del cielo! Implorate il patrocinio di sì gran Santo, affinchè a voi, ed anche a me, che indegnamente ne porto il di lui glorioso nome, c'impetri da Dio questo fervore per assicurare di continuo con opere buone la nostra eterna salute.

5. AGOSTO

LA FESTA DELLA MADONNA DELLA NEVE

La presente solennità di Maria, che dalla Chiesa celebrasi in questo giorno, ebbe origine dal seguente fatto, che noi dalla storia riferitaci nel breviario romano, trarremo fedelmente. Verso la metà del quarto secolo sotto il pontificato di Liberio papa, e sotto l'imperio di Costanzo, certo Giovanni delle più antiche e nobili famiglie di Roma, molto più illustre per la sua pietà e singolar divozione verso la gran Madre di Dio, volle dare al mondo qualche pubblico e chiaro contrassegno del suo filiale amore verso questa sua possente avvocata e regina. Erasi egli collocato in matrimonio con una dama, che u

lui punto non cedeva nè in nobiltà, nè in virtù, e nemmeno nell'affetto e divozione verso la gran Vergine. Passati molti anni nel vincolo maritale senza mai aver avuto figliuoli, risolvettero ambidue di comune consenso d'istituire erede di tutte le lor facoltà colei, che dopo Dio era la loro speranza e rifugio. Non sapevan a qual partito appigliarsi, ignorando qual'opera fosse per essere più accetta, ed aggradevole alla loro regina, laonde diedero principio a far orazioni, e a dispensar limosine a questo fine, cioè per conoscere in qualche maniera ciò, in che la Vergine desiderasse, ch'eglino impiegassero le ricchezze ad essa consagrate.

Non andò molto che la Madre del puro e santo Amore si compiacque della generosa oblazione, e ne ascoltò i voti de' suoi devoti servi, e nella notte del giorno corrente apparve ad ambidue separatamente in sogno. Spiegò a cadauno quanto la lor divozione le fosse piaciuta, e quanto la lor risoluzione le fosse grata; quindi loro disse, che la volontà del suo divin Figliuolo, e la sua medesima era, che impiegassero le loro facoltà a lei consagrate, ed offerte con voto nel fabbricare in suo onore una chiesa sul monte Esquilino, su cui vi avrebbero ritrovato il sito delineato da prodigiosa neve caduta in quella notte.

Venuta la mattina comunicandosi vicendevolmente la visione, e scortala uniforme non dubitarono che non fosse soprannaturale. Per tempo si partirono verso il palazzo papale, e consultando il parere del pontefice Liberio intorno la visione, seppero eh'egli pure la stessa notte aveva avuta la medesima visione; con tal fou-

damento si conobbe essere stata la voce celeste, quindi egli stesso volle accertarsi del fatto. Ordinò dunque subito che si adunasse il clero, e processionalmente andò assieme con Giovanni e la di lui moglie, ed immenso popolo al colle Esquilino, salito il quale videro con istupore certo sito tutto ricoperto di densa neve in una stagione sì contraria, e sì calda. All'ammirazione succedettero i più vivi sentimenti di gratitudine, e di tenerezza verso la santa Vergine. Non si frappose dimora nell'adempimento del voto, e veggendo disegnata dalla neve caduta per miracolo la pianta del tempio, la chiesa fu ben presto innalzata a spese de' devoti della Vergine. Il miracolo era troppo patente per non eccitare nel popolo la venerazione. Tutti considerarono la nuova chiesa come un luogo santo, e privilegiato per la elezione che ne aveva fatta la regina del cielo. Eranvi già in Roma, come in ogni altro luogo degli oratorj dedicati al culto di Dio, e consagrati ad onore di Maria, ma questa chiesa per parlar propriamente, fu la prima, che in Roma fabbricata fosse sotto il titolo della Madre di Dio.

Fu questa d'appriuncipio chiamata la basilica di Liberio, cioè la chiesa maggiore dedicata al culto ed onore della gran Vergine Madre Maria, e fabbricata sotto il pontificato del glorioso Liberio. La parola *Basilica* è una parola greca, che per addiettro significava soltanto palazzo reale, ovvero anche un luogo vasto e pubblico, con logge, ale, tribune, e tribunale, in cui sedendo i re amministravano la giustizia al popolo; poscia venne a significare ancora una gran chiesa maestosamente fabbricata con colonne,

distinguendosi con ciò, le basiliche da' tempij, mentre questi portavano le colonne situate al di fuori, e quelle con simetria sparse al di dentro. Chiamavasi ancora questa basilica col titolo di chiesa di nostra Signora delle Nevi, a cagione dell' insigne miracolo avvenuto; così pure di Santa Maria *ad Præsepe*, cioè della mangiatoja, imperocchè in essa vi è conservata come preziosa reliquia la mangiatoja, che al Salvatore del mondo servi di cuna, da Betelemme trasportata nella santa città.

Il sommo pontefice s. Sisto III. uno de' più zelanti difensori della maternità divina della Vergine santa, combattuta empivamente dagli eretici, verso l'anno 437. fece ristorare in magnifica forma questa basilica, vi offerì ricchissimi doni, la fregiò di un altare d'argento, la provvide dei calici, di coppe, di corone, di candellieri, d'incensiere, e de' vasi battesimali tutti di purissimo e ben travagliato argento; vi assegnò case e possessioni per il mantenimento e decoro dei sacerdoti, che vi dovevano esercitare le sagre cotidiane funzioni: sicchè potè ben chiamarsi quella chiesa un pubblico perpetuo trofeo innalzato dal santo Pontefice dopo il concilio di Efeso, che fulminò l'eresia di Nestorio, ad onore e gloria della gran Madre di Dio sempre Vergine, e a confusione, ed estermínio della empietà Nestoriana, come raccogliesi da una elegante iscrizione in versi fatta incidere in marmo dallo stesso Pontefice, quale leggesi sino al giorno d'oggi.

Dopo una sì nobile e magnifica ristorazione, la chiesa della Madonna delle Nevi acquistò un altro nome, cioè la basilica di Sisto, quale poi nel decorso degli anni per la molteplicità delle

chiese fabbricate nella stessa città in onore di Maria, ebbe a chiamarsi per distinguerla da tutte l'altre col titolo di s. Maria Maggiore, denominazione continuata inalterabilmente sino a' giorni nostri. A questa famosa basilica s. Gregorio papa in occasione che la peste infieriva a danno e distruzione di quasi tutta l'Italia, ordinò, che in una processione solenne e generale si portasse tutto il clero, e le congregazioni tutte di Roma per ottenere da Dio colla possente intercessione della Vergine il fine di sì funesto e crudo flagello. A questa stessa basilica, il papa Leone IV. fece andar in processione il clero, ed il popolo per impetrare col mezzo di sì possente avvocatrice la grazia di essere liberato da un serpente mostruoso, che desolava quasi tutto il paese. Sotto l'imperatore Costante l'anno 653, dopo aver sparso di sangue cristiano con barbari strage le città principali dell'oriente, fu spedito un ordine preciso all'Esarco di Ravenna di far arrestare il papa s. Martino implacabile nemico, e flagello terribile degli eretici. Furono spediti gli empj commissarj, ed uno di costoro che doveva essere il fiero assassino, al quale era stata commessa la pronta uccisione, entrato nella chiesa di santa Maria Maggiore, mentre che il santo Pontefice celebrava i divini misterj, per eseguire l'orrendo attentato anche sopra l'altare stesso, appena pose il piede sulla soglia del sacro tempio. divenne cieco, sicchè non sapendo ove più rivolger i passi, cessò dalla meditata iniqua impresa.

Tutti questi fatti ammirabili, e un gran numero di altri, che Iddio opera cotidianamente per la intercessione della santa Vergine in un

tempio da essa eletto, e in cui vuol essere singolarmente onorata, rendettero questa basilica sì famosa a tutti i fedeli, che da parti lontane del cattolico mondo concorrono i pellegrini ad esporvi i loro voti, riportandone favorevole il rescritto. Come fra le innumerabili chiese innalzate dalla pietà de' fedeli per tutta la terra in onore di Maria, non se ne trova alcuna più potente di quella di nostra Signora delle Nevi, e per la elezione singolare, ch'ella ne ha fatta, e per l'insigne miracolo, che ne canonizza per così dire la fondazione, e la struttura, così questo ne fa celebrare ogni anno la dedicazione, e la festa in questo giorno.

Tutto l'inferno freme di rabbia alla vista della divozione e della confidenza che si ha dal popolo fedele alla santa Vergine, e del culto rispettoso, che l'è prestato. All'opposto tutto il cielo esulta e gode, nel vedere dilatata la venerazione e l'ossequio dovuto alla imperatrice degli angeli e santi, e Gesù Cristo stesso nulla più ha tanto a cuore, quanto il culto, che si dee prestare alla sua madre. Egli stesso volle autorizzare con un insigne miracolo la divota intenzione di questi due servi illustri della Vergine, e far vedere ai fedeli tutti quanto egli aggradisce, che sieno innalzati dei tempj in di lei onore. Freme l'eresia nel vedere questi contrasegni pomposi, e questi trofei della pietà cristiana, ma nulla ostante il di lei dispiacere, questo culto religioso, questa divozione tenera verso Maria, sarà sempre considerata come la virtù favorita di tutti gli eletti. Che se non vi fu mai alcun eretico, e forse non vi sarà mai, che non disapprovi, e che non veda con pe-

na questa divozione, ciò avviene perchè Maria ha schiacciato il capo del serpente primo padre di tutte l'eresie. Ma urli, e stridi pure l'inferno tutto co' suoi seguaci, che già non indebolirà mai un ossequio sì caro a tutto il cristianesimo. Si può dire, che questo culto è tanto antico, quanto la chiesa, e il disprezzo che di questo vien fatto, egli è un chiarissimo contrassegno di riprovazione. Quanto si vive mai contento ed allegro sotto la protezione di sì gran Signora, quanto pieno di confidenza si muore, quando si sia stato veramente divoto di Maria. Per esser tale, bisogna che la purità e santità della vita corrisponda alla tenerezza di questa divozione; senza questo, quanto si dinomina divozione, non è che illusione, che ipocrisia. Ricordatevi ch'ella è madre de' peccatori, che procurano a tutto potere l'emenda de' proprj costumi, nè mai si è dichiarata protettrice nè avvocata di coloro, che sotto l'ombra del suo manto, sulla fiducia di sua protezione offendono il di lei Figliuolo, e prendono maggior baldanza a moltiplicare i peccati. Troppo ingiuriosa sarebbe alla dignità di Madre di Dio una tal condotta, quasi volesse ella patrocinar tal razza de' peccatori degni di qualunque più enorme castigo.

6. AGOSTO

LA TRASFIGURAZIONE DEL SALVATOR NOSTRO GESU' CRISTO

La presente solennità è molto antica sì presso la chiesa greca, che la latina, avendo avuto

il principio molto innanzi al quinto secolo, e fu stabilita una festa particolare, per essere ripiena di varj misteri, e un fondamento di nostra fede; laonde ben meritava l'odierno prodigio di non esser confuso cogli altri miracoli della vita di Gesù Cristo, ma di esser a parte celebrato a consolazione de' fedeli.

La Trasfigurazione pertanto del Salvatore sopra il monte Taborre fatta alla presenza dei tre suoi più cari, e privilegiati discepoli, ebbe origine secondo che ne parla il vangelo, da questa divina promessa. Stava il Redentore un giorno co' suoi apostoli parlando di varie cose, che si a lui, come ad essi dovevano avvenire, quando propose loro l'estreme ignominie, e la morte stessa di croce, cui doveva andar soggetto il Figliuolo dell'uomo per la salute del genere umano, e per soddisfare con questo alla giustizia del suo eterno Padre; perchè circostanze sì luttuose e umilianti non porgessero ad essi motivo di dubitare di sua divinità, volle stabilire ancora la lor fede nascente, facendo lor vedere un saggio sensibile della sua gloria. Appena dunque ebbe terminato di lor descrivere le varie pene di sua passione, rivolto ad essi disse: Vi sono alcuni fra voi, i quali certamente non soccomberanno alla morte, se prima non vedranno questo stesso Figliuol dell'uomo pieno di maestà, e risplendente di gloria.

Questa fu la divina promessa, per l'adempimento della quale passati appena sei giorni scelse i suoi tre più favoriti apostoli, Pietro, Giacomo, e Giovanni, e condottili sopra un alto monte ritirossi un poco in disparte, e postosi in orazione nel fervore di sua preghiera si tras,

figurò avanti ad essi. Tutto ad un tratto si fece vedere nello splendore di sua maestà non più come semplice uomo, ma come Uomo e Dio. Fece che lo splendore di sua divinità, e la gloria dell'anima sua beata si diffondesse al di fuori sopra il suo corpo. Il suo volto divenne luminoso come il sole, le sue vestimenta divennero candide come la neve con un lustro sì vivo, che abbagliava le pupille: sicchè senza mutilazione alcuna del corpo, fece che i raggi della divinità e della gloria tenuti chiusi, e ristretti sino a quel punto trapelassero al di fuori del corpo, come appunto una nuvola sottile e trasparente tutta riluce, qualor sia penetrata dai raggi del sole.

In uno stato sì glorioso Gesù non volle comparire solo: si vedevano a' suoi fianchi Mosè, ed Elia, quegli suo principal ministro nell'antica legge, questi il più zelante de' suoi profeti. Volle il Salvatore comparire in mezzo a questi due gran personaggi nella sua Trasfigurazione, per mostrare a' suoi apostoli, che la legge e i profeti rendevano testimonianza di sua venuta, e l'ombre, e le figure antiche terminavano tutto nella sua persona. S. Luca dice, che s. Pietro, e i suoi compagni erano dal sonno oppressi, e nel destarsi videro la gloria del Maestro, permettendo egli, che nello spazio di sua orazione dormissero, acciocchè nello risvegliarsi restassero più dolcemente sorpresi alla novità e vaghezza dello spettacolo. S. Giovanni Grisostomo però non può persuadersi, che il loro fosse un vero sonno, ma piuttosto una specie di estasi, da cui rimasero rapiti dallo splendore del nuovo prodigio. Comunque fosse la cosa, il fatto si è

che udirano i due raguardevoli personaggi a ragionare con Gesù Cristo de' patimenti, e morte crudele, che doveva fra pochi giorni incontrare per la perfidia giudaica e doveva metter il colmo a tutte le fatiche della sua vita.

Una visione sì sorprendente, e tutta divina ricolmò dappprincipio gli appostoli di un sagra riverente orrore, poscia sparse ne' loro cuori una sì dolce abbondante consolazione, che s. Pietro colla sua solita vivacità, e prontezza abbandonatosi ai primi movimenti di sua allegrezza, e fervore esclamò come uomo rapito fuor di sè stesso in un'estasi di stupore: Signore, oh quanto è buono lo starsene in questo luogo. Piacciavi di restarcene qui, e stabilirvi la nostra dimora. Quale stato miglior di questo possiamo noi bramar? Vi ergeremo tre tende, o sia tre padiglioni uno per voi, uno per Mosè, l'altro per Elia. Continuava ancora Pietro a parlare nel trasporto di sua allegrezza, e dimentico affatto delle cose tutte terrene, sopraffatto dalla piena delle consolazioni interiori parlava in maniera come se non sapesse ciò, che dicesse: quando all'improvviso spariti dagli occhi Mosè ed Elia, una nuvola luminosa gl'inviluppò, e li coprì tutti, e dal fondo di quella septissi una voce chiara e distinta che disse: Ecco il mio figliuolo diletto, questo è l'oggetto del mio amore, in esso prenda le mie compiacenze: Ascoltatelo come vostro Maestro, ubbiditelo come vostro Re. Lo splendore di quella nuvola, e il tuono strepitoso di quella voce fecero in essi tanta impressione, che oppressi dallo spavento, e dallo stupore, caderono colla faccia a terra, e nel momento stesso tutta la gloria disparve.

Stavano prostesi a terra gli apostoli, nè da sè soli potevano alzarsi, tale e tanto era lo sbigottimento concepito, quando avvicinatosi Gesù ad essi, e scuotendoli di sua mano gli disse: Su via alzatevi, non abbiate timore. A queste parole cominciarono ad aprir gli occhi, e girando qua e là le pupille, non videro che solo Gesù Cristo nello stato primiero. Discesero dal monte pieni di ammirazione, e santamente impazienti di annunziare in ogni luogo ciò, che avevano veduto: ma per istrada il Salvatore proibì loro il parlarne con chicchesia, sinchè non fosse egli dalla morte risorto. Con la scorta dei santi Padri, e Spositori possiamo rilevar l'intenzione avuta da Gesù Cristo nel farsi vedere ai suoi apostoli vestito di gloria, cioè per far loro vedere un raggio di quella gloria, che teneva nascosta sotto il velo del suo corpo mortale, e di quella che teneva preparata nel suo regno per tutti li suoi veri e fedeli seguaci. Voleva ancora animarli a portar la croce, e lor far sapere, che Iddio fa gustare alle volte a' suoi servi anche in questo mondo, benchè di passaggio, le dolcezze, e le gioje dell'altro. Scelse eziandio per questo misterio un luogo ritirato, e proprio per far orazione, per mostrare che Iddio non si comunica, nè scopre la sua gloria in pubblico, nè fra tumulti del secolo, ma nella solitudine, e a quelle anime soltanto che vivono disimpegnate dagli affetti della terra, e sollevate verso la perfezione.

Oh quanto è buono, dice s. Pietro, il fermar qui la nostra dimora; ma la santa scrittura ci fa sapere che non sapeva ciò, che si dicesse; imperocchè non è questa terra luogo di

dolcezza e di delizia, ma di pianto e di patimenti. La nostra felicità non consiste in godere di un bene passeggero, ma di un lume eterno. Brama s. Pietro di starsene con Gesù, e di perseverare con la sua dolce compagnia. Oh quanto è vero che un'anima si dimentica affatto di tutti i beni, e piaceri terreni, quando Iddio le comunica una stilla della sua grazia. Le dolcezze più ricercate della terra sembrano insipide, e nauseanti, a chi gusta un po' di dolcezza spirituale. Gli onori le ricchezze, i divertimenti, i piaceri del secolo non hanno punto di forza per muovere quel cuore, a cui Iddio fa sentir nel segreto la sua voce. Iddio ci comanda nell'odierno mistero di ascoltare questo nostro Maestro, d'intendere le sue profittevoli dottrine: *Ipsam audite*. Le ascoltiamo noi? Le intendiamo? Egli ci assicura, che un'anima nel suo divino servizio pruova una pace interiore, che supera quanto si può sentire, o pensare; un contento indicibile, una tranquillità sì costante che non può essere turbata da cos'alcuna contraria. Egli c'insegna, che per giugnere al cielo fa mestieri prender ogni giorno sulle spalle la propria croce, e seguirlo, farsi violenza, contraddire alle nostre passioni, odiar se stesso, camminar per la strada stretta, entrar per la porta angusta, vivere nel numero de' pochi, se vogliamo regnar co' beati. E queste istruzioni suonano da noi poste in pratica? Oppure operiamo tutto al rovescio.

Vedesi in fine in questo mistero che il Salvatore nostro Gesù Cristo distingue sempre coloro che lo amano con più tenerezza, coraggio, e fedeltà. Pietro, Giacomo, e Giovanni sono fra

gli altri i più affettuosi, e loro fa parte de' suoi favori della sua gloria. Osservate però che questi tre discepoli furono quelli che lo accompagnarono al monte degli Ulivi. Le dolcezze spirituali in questa vita sono d'ordinario caparre, e presagi di qualche croce, e tribulazione. Inutile è la domanda di stare a' fianchi del Redentore, e vana la risoluzione di stare in sua compagnia, quando non si ha coraggio di bere il calice di sua passione. Gesù Cristo si fa vedere a' suoi favoriti discepoli risplendente a guisa di sole, e loro si scopre nello splendore di sua maestà, e gloria: ma nel mezzo di tanta brillante luce, e sorprendente maestà non si ragiona, che de' suoi patimenti, di sue umiliazioni, e di sua morte. Disinganniamoci: su questa terra dobbiamo amare i patimenti, incontrare le umiliazioni, e assoggettarci di buon grado alla mortificazione. Qualunque stato di vita divota, elevata, e perfetta, qualor non vada accompagnata da questi fregi, ella è sospetta, per non dire inutile, e vana: nè mai potrà ritrovarsi dolcezza pura, e vera su questa terra, se non se quella ch'è prodotta dalla croce, e dall'amore agli abbassamenti, e umiliazioni. Siamo soliti a lagnarci di non sentire alcuna di queste dolcezze di divozione, di non aver nella orazione che aridità, di provar noje, fastidj nelle vie del Signore. Ma e qual maraviglia, se si cammina mai sempre con freddezza, si provano mille spaventi al solo pensiero della croce, e non si vive, che fra il tumulto del secolo? Non v'è cosa che più inaridisca il cuore, e porti melanconie all'anima, quanto il secondar l'amor proprio, quanto seguire lo spirito del mondo. Regni solo

Iddio pel nostro cuore, e saremo fatti partecipi del gaudio, della pace, de' celesti favori.

7. AGOSTO

S. GAETANO CONFESSORE

NELLA nobile, e deliziosa città di Vicenza, o nel castello di Tieno situato sotto il dominio della sempre memorabile, serenissima repubblica di Venezia, nacque Gaetano al mondo verso l'anno di Cristo 1480., due o tre anni prima, che Martin Lutero spiegasse il vessillo ereticale contro la Chiesa. Nobilissimo fu il di lui casato, perchè, oltre il sangue illustre de' genitori, che furono Gasparo di Tieno, e Maria Porto, fu sempre mai distinto per li grandi impieghi sostenuti dagli avi suoi celebri nell'arme, e nello stato ecclesiastico, potendo questa famiglia contare molti prelati, gran capitani, governatori di Milano, e Vice-re di Napoli. Dicesi, che la non meno pia, che illustre dama assalita dai dolori del parto non potendo partorire, abbracciò il consiglio datole da divota persona di lasciare la camera riccamante addobbata, e portarsi in una povera stanza, ove felicemente diede alla luce quel parto che doveva essere sì nemico delle pompe mondane, e grande amatore della povertà. Appena nato Gaetano fu dalla madre consagrato a Dio sotto la protezione di Maria Vergine, di cui egli fu singolarmente divoto.

Corrispose il fanciullo alla nobile, e saggia educazione della genitrice, mercecchè dalle sue prime inclinazioni si conobbe quanto mai fosse prevenuto dalle celesti benedizioni. Tutto il suo

divertimento era occuparsi nel rappresentare nel suo gabinetto le sagre cerimonie della Chiesa, tutto il suo desiderio era l'orazione, lo studio, l'obbedienza ai voleri de' suoi genitori, sicchè era proposto per modello a tutta la gioventù di Vicenza. La purità straordinaria de' suoi costumi, il suo raccoglimento nelle chiese, e nelle strade, la carità verso i poveri, de' quali sentiva al vivo le miserie, gli fecero acquistare il nome di giovine spirituale, divoto, e santo. Tali religiosi esercizi non impedirono punto Gaetano dall'applicazione agli studj: in brevissimo tempo divenne intelligente filosofo, e dotto teologo, e dell'una, e l'altra legge prese in Padova la laurea con applauso universale. Una vita sì dedita all'amore della pietà e delle scienze non era confacente all'aria, e alle massime del secolo. Egli ne conobbe la infezione, laonde prese ben presto la risoluzione di voltarli le spalle. Destinato da Dio a formare un nuovo corpo religioso, che si opponesse alla luterana eresia, ed alla depravazione de' costumi de' fedeli, abbracciò lo stato ecclesiastico. A questo fine portatosi a Roma sotto papa Giulio II. ascese all'ordine sacerdotale, e fu dichiarato protonotario apostolico partecipante, dimorando nella corte romana sino alla morte del pontefice. Lasciata ogni cosa, ritornò alla patria, e diede principio con l'opera, e con la parola a riformare i costumi sregolati de' cittadini. L'uso de' sacramenti erasi quasi annichilato, mentre appena trovavasi fra le persone più regolate chi si comunicasse due, o tre volte all'anno. Il nostro santo, che chiamavasi comunemente un apostolo nel pulpito, ed un serafino all'altare, fece rinascere ben presto l'antico fer-

vore, e cambiar faccia a tutta la città. Acceso dell'amor verso Dio, e verso il prossimo coi suoi efficaci esempi, con le sue infuocate parole appiccava la bella fiamma ne' cuori più agghiacciati; sicchè oltre la frequenza de' sacramenti, l'assiduità all'orazione, e alla lezione de' libri santi, risvegliò in ogni sesso di persone l'esercizio pratico di servire a' poveri negli ospitali; i quali, dove prima erano abborriti, e abbandonati, in breve divennero le case più frequentate da' nobili, e da' plebei.

Per ordine del suo direttore dovette portarsi a Venezia, ove giunto, quantunque avesse cambiato cielo, non mutò in menoma parte la sua religiosa condotta. Altro alloggio non cercò, che quello dell'ospitale chiamato degl'incurabili, il quale, essendo di fresco eretto, riconobbe la sua sussistenza, e compimento dalla carità di Gaetano, che impiegando il suo zelo nel servire a' quegli infermi negli uffizj più vili ed abbiatti stimolò la pietà generosa de' cavalieri, e delle dame a concorrere con la persona, e con le limosine al perfetto stabilimento dell'opera cominciata, assegnando regole particolari per il buon ordine, ed economia del medesimo. Affaticavasi il santo nel promuovere in que' cittadini il culto di Dio, la frequenza a' sacramenti, l'amor alla religione, quando dal suo confessore gli fu ordinato di ripassare a Roma, ove avendo ritrovato Giampaetro Caraffa allora vescovo di Teate, volgarmente detto Chieti, il quale fu poscia sommo pontefice sotto il nome di Paolo IV, Bonifazio da Colle gentiluomo milanese, e Paolo consigliere dell'illustre famiglia de' Ghisleri, trattarono insieme de' mezzi per riformar molti abusi, e

particolarmente consultarono su la maniera di por rimedio alla rilassatezza del clero, più volte rimproverata dall'eresiarca Lutero; e finalmente risolvettero d'istituire un ordine di chierici regolari sopra il modello della vita tenuta dagli apostoli di Gesù Cristo.

Grande era il disegno, l'impresa assai difficile, pure animati dalla grazia di quel Dio che ne voleva la esecuzione, esposero le loro intenzioni al pontefice Clemente VII, il quale mostrò non poca difficoltà sì per la rinunzia da farsi dal Caraffa del vescovato, come per l'istituto, che non solo escludeva fondi, e rendite, come quello di s. Francesco, ma portava la povertà, e lo spogliamento di ogni cosa sino a proibire il mendicare, e il domandare, obbligando i di lui seguaci ad abbandonarsi interamente alla provvidenza senza il menomo pensiero di cosa terrena. Il Caraffa però, e s. Gaetano seppero sì bene rappresentare la convenienza di questa maniera di vivere con quella degli apostoli, e de' primi discepoli del Vangelo, che in fine ottennero l'approvazione di quell'ammirabile istituto, in cui rinnovasi in questi ultimi tempi lo spirito, e lo staccamento più perfetto de' primi seguaci del Redentore. Nell'anno dunque 1524, rinunziate da tutti e tre le loro facoltà terrene, delle quali i poveri ebbero la maggior parte, nella chiesa di s. Pietro fecero i loro voti nelle mani di monsignor Bonziano datario apostolico, approvando il sommo Pontefice con bolla del dì 24 giugno dell'anno stesso, con grandi elogi il novello istituto sotto il nome di chierici regolari, i quali presero ancora il nome di teatini dall'eletto superiore Caraffa, ch'era stato vescovo di Teate.

La indivisione ed ignoranza degli ecclesiastici, la sregolatezza de' costumi de' laici, la trascuraggine del culto divino delle chiese, il fastidio, e la noja de' sacramenti, la inondazione della eresia luterana erano stati, come si disse, l'oggetto primo e principale dello zelo di questi uomini apostolici, ed il fine del loro nascente istituto, laonde cominciarono a ristabilire la purità de' costumi, l'amor allo studio, e il decoro nelle persone ecclesiastiche: per secondo a far rifiorire in ogni luogo la decenza, e la magnificenza del luogo santo con l'esercizio più esatto di tutte le cerimonie esteriori: in terzo luogo a bandire dalla cattedra della verità quanto vi era stato introdotto di basso, e di profano: in quarto luogo ad eccitare il popolo alla frequenza dei sacramenti, unico mezzo per purgare la feccia dei peccati: e finalmente a combattere per ogni luogo le nuove eresie con la dottrina, e semplicità evangelica. L'odore gratissimo di tante virtuose operazioni si sparse ben presto per Roma, e per tutta l'Italia, sicchè trasse molti confratelli al novello istituto; il perchè essendo necessario un luogo più capace, si stabilì la comunità sul monte Pincio, di dove furono costretti a partire l'anno seguente per l'orrenda strage e saccheggio fatto nella città dall'arme di Cesare sotto il generale Borbone, che dopo aver maltrattati, e posti in prigione que' sacerdoti, furono messi in una barca sprovveduti e malconci. Capitarono nell'alma città di Vinegia, ove furono accolti dall'innata pietà, e tenerezza di que' signori con ogni venerazione e stima, e furono albergati in s. Nicola di Tolentino, nel qual luogo si può dir a ragione, che il loro istituto

prendesse il secondo nascimento, e di bel nuovo si fondasse; come in fatti avvenne, essendosi s. Gaetano co' suoi stabilito nel luogo suddetto, che diede loro volgarmente il nome di tolentini. Dicesi che s. Ignazio passando per Venezia abbia richiesto s. Gaetano di poter entrare nel nuovo istituto, ma che scorto da miglior lume abbia cessato dalla domanda, il che viene rigettato dai hollandisti, come una gentil favoletta.

Spirati i tre anni della superiorità del Caraffa, per la quale gli viene attribuita d'alcuni la fondazione del novello istituto, per essere stato nominato primo superiore, e capo dell'ordine, ma ciò fu per la dignità di Vescovo che in lui risiedeva; gli successe s. Gaetano contra sua voglia. Il nuovo impiego nulla tolse alle sue solite fatiche; anzi le accrebbe vieppiù, massime per occasione della peste portata in Venezia d'alcuni vascelli venuti dal levante. Cessato il periglioso morbo, fu mandato dal Papa a Napoli per fondarvi una delle sue case, la quale stabilì simile a quella di Venezia, rinunziando ai fondi, e alle rendite che il conte d'Oppido voleva in ogni maniera assegnarle. I vantaggi della nuova fondazione furono gli stessi che si videro in Venezia; Vicenza, e Roma, la riforma de' costumi lo seguiva in ogni luogo, e ovunque s. Gaetano compariva, vedevansi il popolo, i magistrati, la nobiltà, il clero cangiar sembiante. Lo zelo del nostro santo, e l'impegno delle fondazioni obbligarono il nuovo apostolo ad intraprendere molti viaggi, senza che in mezzo a tanti disturbi, e movimenti il suo raccoglimento interiore, la sua penitenza, e fervore patissero ombra di alterazione. Stava egli orando nella vigilia del

Natale nella chiesa di s. Maria maggiore per passarvi la notte nella contemplazione del soave misterio, quando gli apparve la beatissima Vergine col suo Figliuolo fra le braccia, e scorgendo le brame di Gaetano di vezzezzare il bambinello, glielo pose fra le mani, godendo l'anima sua una consolazione ineffabile.

Era già molto tempo che la sanità del santo s'indeboliva dalle macerazioni continue de' digiuni, de' cilici, delle discipline, de' patimenti, delle afflizioni interne sostenute per li gravi mali cagionati alla Chiesa dall'eresia, quando commosso il popolo contro il vice-re per l'erezione che far voleva del tribunale della inquisizione in Napoli contro gli eretici, videsi la città divisa in due fazioni, con infinita strage di que' cittadini. Trovavasi in Napoli Gaetano, e riflettendo alle gravi colpe con cui offendevasi Dio Signore, ed alla rovina di tante anime, nè potendo rimedio porgere a tanti mali, infermossi di febbre. Tale fu il cordoglio del suo spirito, che già avvicinossi agli estremi della sua vita. Volle il santo essere coricato sopra il pavimento della camera ricoperto di cenere. In questo stato di penitenza dopo aver ricevuti gli ultimi sacramenti, ed avere esortato i suoi figliuoli a non diminuire in conto alcuno, nè sotto verun pretesto la perfezione del loro istituto, rese placidamente il suo spirito l'anno 1547 in età di 67 anni, e ventitre dalla fondazione del suo illustre ordine. Il di lui corpo fu sotterrato con molta solennità nella sua chiesa di s. Paolo, dov'è in grandissima venerazione. I miracoli operati sì nel tempo di sua vita mortale, che dopo la morte in assai maggior numero, spinsero l'animo di Urbano

VIII. a dichiararlo beato l'anno 1629 e il pontefice Clemente X. lo arrolò al numero de' santi l'anno 1673.

La santa e gloriosa condotta di s. Gaetano condanna molto vivamente quella passion dominante nel clero, e nel secolo della insaziabile avidità de' beni di questa vita. Si potè mai vedere un' anima più distaccata dai beni, dall' argento, dall' oro di questa terra? Egli non solo rinunzia al ricco suo patrimonio, ma ricusa ogni rendita straniera, e stabilisce che i suoi figliuoli non cerchino, nè domandino cos' alcuna nemmeno in limosina. Abbandonatosi alla bontà infinita del Padre celeste, non vuole altro capitale, che quello della divina provvidenza, sicuro che con questo fondo, e indeficiente patrimonio non sarà mai per mancargli cos' alcuna. Si può portar più alto lo staccamento dall' interesse, la privazione di tutte le cose? Questa confidenza se non eguale, almeno in qualche parte simile si trova in oggi ne' ministri del santuario, e nei cristiani de' nostri tempi? Ah che l'abbondanza non basta per metter in calma la nostra avidità di accumulare. Si ha del superfluo, e sempre si teme che venga meno il necessario. Tutto il fondamento si pone ne' propri capitali, e sulla propria industria; dal che chiaramente scorgesi che si diffida affatto di quella paterna celeste provvidenza, la quale conosce e sa le nostre indigenze, e può di leggieri abbondevolmente soccorrerle. Eppure l'idolo della cupidigia trova oggidì il suo posto ancor nel luogo santo, e porta una immensa strage nel popolo cristiano. Con questo esemplare innanzi agli occhi, quale sarà il divino giudizio, quale la condanna? Il

nostro santo ebbe ad incontrar la morte per lo spasimo e dolore concepito alla vista delle altrui colpe. Quando fia che il cuor nostro si spezzi per pura contrizione de' nostri peccati? Domandiamo questo dolore a s. Gaetano, perchè ce lo impetri dalla divina misericordia.

8. AGOSTO

S. CIRIACO MARTIRE

APPENA ebbe l'imperator Diocleziano associato all'imperio Ercole Massimiano nell'anno 286. che costui volendo dare al suo benefattore qualche particolar contrassegno di gratitudine, pensò di fargli innalzare uno de' più magnifici palazzi, che fu poi nominato le terme di Diocleziano, uno de' più belli monumenti della magnificenza romana. Nel tempo stesso sapendo Massimiano l'odio mortale che il vecchio imperatore nutriva verso i cristiani, per dargli nel genio risolse di prender per manovali alla stupenda fabbrica tutti i confessori di Cristo, onde dalle fatiche esorbitanti, e dall'inedia fossero in fine costretti con un nuovo genere di supplizio a perire. Era uno spettacolo degno di ammirazione vedere il numero prodigioso di fedeli di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione tutti impiegati chi a gettare i fondamenti della superba mole, chi a carreggiare l'arena, chi a portar acqua e bitume, chi a strascinare sassi di enorme grossezza, ogni cosa a forza di sole braccia, e spalle, sotto il rigore di una sferza crudele. Dopo tante fatiche, sudori e stenti tutto il loro sollievo era un po' di scarso cibo, accom-

pagnato da mille rimproveri, e villanie. Osservasi che fra tutti gli altri pubblici edifizj che o dal tempo, o dal fuoco furono consumati, questo solo rimase quasi tutto intatto, forse per esser stato il frutto di tanti sudori sparsi da quegli illustri confessori della fede, il quale in fine fu cambiato in una magnifica chiesa posseduta da' padri della certosa.

In tal barbara persecuzione certo signor romano per nome Trasone, molto ricco, ed occulto cristiano, commosso a que' crudeli trattamenti, risolvette di assistere que' fedeli nelle loro miserie. Ministri a questa carità scelse Ciriaco insieme con due suoi compagni Largo, e Smeraldo, zelanti cristiani, i quali quantunque la lor commissione fosse pericolosa, pure animati dal loro zelo si portavano senza timore fra quei campioni distribuendo loro in segreto la limosina opportuna alle loro indigenze, e animandoli a sostenere il travaglio con la speranza del premio che li attendeva. Mentre che Ciriaco co' suoi compagni attendeva con istancabile ardore alla grand'opera, furono tutti e tre colti da' soldati all'improvviso carichi di vivere, e di limosine che portavano ai confessori di Cristo. Furono arrestati, e condannati anch'essi al duro travaglio nella fabbrica delle terme. Appena si videro frammischiati con quella venerabile turba, che avrebbero voluto sollevarli tutti dai loro stenti, e seco dividere le loro affizioni. Erano i primi a sommetter gli oneri al peso del cestone per trasportar l'arena, andavano a gara per istrascinare il carro pieno di pietre per sollevare or questo, or quello dal grave incarco: che se vedevano alcuno dei suoi fratelli o aggravato dagli anni, o languido

per la debolezza, accorrevano subito, o a prender il pesante fardello, o a compiere il di lui lavoro; e talvolta chiedevano licenza agli uffiziali di sollevare dalla fatica chi più non ne poteva.

Tanta e sì risplendente fraterna carità, compagnata da una gioja sorprendente, non potè far a meno di non essere ammirata da que' barbari custodi, i quali non cessavano di encomiarla fra di loro, e tale ne fu il discorso, che giunse all'orecchio di Massimiano. Il barbaro principe, che non distinguevasi, se non per l'odio da esso portato a' cristiani, anzichè ricevere qualche buona impressione, accesi d'ira ordinò che tutti e tre i confessori di Cristo fossero posti in una prigione per esser condannati all'ultimo supplizio. Questa prigionia non poco li afflisce, per esser fuori di stato a poter sollevare gli amati fratelli. Iddio però li consolò con esaltare la loro virtù. Alcuni ciechi ebbero ricorso a Ciriaco per ottenere la perduta vista: il santo li abbracciò dolcemente, e fatto loro il segno della croce, al momento stesso li risanò. Il miracolo fece romore, laonde parecchi infermi vennero alla prigione per implorare da loro la salute. Iddio esaudi la loro fede, e con la guarigione del corpo ebbero ancora quella dell'anima. Crebbe cotanto la fama della possanza di Ciriaco, che non v'era giorno il quale non fosse segnato da molte conversioni, e miracoli.

Avvenne che una delle figliuole di Diocleziano nomata Artemia fu ossessa dal demonio, il quale in una maniera stupenda la tormentava. Il principe che teneramente l'amava, al vederla sì orribilmente travagliata, non potè contenere le la-

grime, e udendo dalla di lei bocca tra gli urli, e le strida, che non poteva essere liberata, se non dalla virtù di Ciriaco, sospese in quel momento tutto il furore contro i cristiani. Comanda che Ciriaco sia tratto di prigione, e lo prega a liberare la figliuola. Veduta il santo la principessa in sì strana guisa agitata, si mosse a compassione, e fatta sua preghiera a Dio, comandò al demonio di uscir da quel corpo. » Obbedirò, rispose il diavolo, perchè resistere non posso alla onnipotenza di Cristo, a cui tu servi, ma non uscirò di qui, che per andarmene alla corte del re di Persia. Tu non farai cos' alcuna, rispose Ciriaco, che non sia in tua confusione, e non serva alla gloria del mio Signor Gesù Cristo ». Nel punto stesso si trovò libera la fanciulla da un doppio demonio, imperocchè fatta libera gittossi a' piedi del santo suo liberatore, e gli manifestò con' ella credeva fermamente in Gesù Cristo, e bramava di esser cristiana. Si tenne occulta all' imperatore la risoluzione della figliuola, il quale rasserenatosi alquanto, in corrispondenza del beneficio prestato, fece dare al nostro santo la libertà, ed una casa in Roma.

Intanto la figliuola del re di Persia si trovò invasata nel tempo stesso dal demonio, e volle Iddio, che ancor ella gridasse di non poter esser libera, se non per virtù di Ciriaco abitante in Roma. Il re padre afflitta sovra modo per il mal della figliuola, dopo aver provati inutili tutti i mezzi de' suoi sacerdoti, spedì un' ambasciatore a Cesare, perchè senza dimora gli spedisse il bramato Ciriaco. Diocleziano cui tornava incontrare l'amicizia di quel principe, non tardò un momento a compiacerlo. Ciriaco ebbe ordine

di prontamente portarsi con l'ambasciatore, e alle istanze del Santo gli accordò la compagnia di Largo, e Smeraldo nel viaggio di Persia. Parte per mare, e parte per terra fu fatto il cammino, in cui Ciriaco altro non volle che il suo bastone, andando sempre a piedi, e digiunando rigorosamente ogni giorno, e cantando a Dio inni e salmi co' suoi fedeli compagni.

Giunto Ciriaco felicemente alla corte, restò sorpreso in vedere quel principe alla sua presenza gittarsi a' suoi piedi, pregandolo ad aver compassione della diletta figliuola. Ciriaco gli promise favorevole il successo, quando egli volesse credere in Gesù Cristo. Tutto promise il re, e tutto mantenne. Alla presenza di tutta la corte, e d'immenso popolo fece la sua orazione Ciriaco, e in nome di Gesù Cristo comandò al demonio di partire tantosto, e la fanciulla fu liberata, e sana. Si convertirono, il genitore, la figliuola, e più di 400. pagani ricevettero il battesimo, accrescendone il numero ne' pochi giorni di sua dimora. Nel partire voleva il principe caricarlo di doni, ma il Santo rese gli le dovute grazie da lui si licenziò.

Ritornato a Roma Ciriaco l'imperatore lo lasciò viver in pace co' suoi compagni. Non perdè un momento di tempo a prevalersi di sì buon incontro; cominciò il Santo co' suoi seguaci a scorrere giorno e notte, ne' luoghi sotterranei della città, a consolare, ad animare, e soccorrere i nascosti cristiani, e a visitare i poveri condannati fedeli al lavoro nelle Terme. Così andavano felicemente le cose quando Diocleziano essendo uscito di Roma per visitare alcune provincie dell'imperio, Massimiano al vedere il suo

Co

collega lontano diede libero il freno al conceputo odio e furore contro Ciriaco per vederlo libero e sano. Comanda che sieno tutti e tre arrestati; e ordina a Carpasio d'impiegare tutti gli artifizj per ispiguerli ad offrire l'incenso ai numi, e qualor ricusino, di sacrificarli vittime agli stessi dei.

La sola proposizione, che lor fu fatta di rinunciare alla fede di Cristo, gli colmò di orrore, e tali furono le loro proteste, che non fu di mestieri di più tentarli. Si fece ben presto il lor processo, e come nemici dell'impero fu pronunziata la sentenza di morte. Ciriaco ripieno di ardente zelo non cessava di predicare, e confermare ad alta voce, che i pretesi dei dell'imperio non erano che demoni dell'inferno, e che non v'era che un solo Dio eterno creatore di tutte le cose degno di sacrificj, e di adorazioni. Il giudice non potendo soffrire tanta baldanza, gli fece versar della pece bollente sul capo per farlo tacere, ma il Santo tollerando il tormento con invitta costanza, non cessava di vieppiù pubblicare, ed encomiare la fede vera di Gesù Cristo; il perchè lo fece stendere sopra il cavalletto, e maltrattarlo a colpi pesanti di nodoso bastone. Ciriaco tutto brillante di pura gioja in quell'orrendo supplizio andava dolcemente ripetendo: Gloria a voi, Gesù mio, grazie vi rendo di sì bella sorte, di cui mi rendete partecipe; abbiate pietà di me, che sono un peccatore indegno di tanto onore, che m'impartite nel farmi patire per la gloria del vostro eccelso nome. Una grandezza di animo sì superiore alle forze umane recò maraviglia a' pagani, i quali storditi, già più non potevano tormentarlo. Se ne

avvide il tiranno, e temendo qualche sollevazione popolare, ordinò che fossero tutti e tre decapitati assieme con altri venti martiri, i quali ebbero parte alla stessa corona. Seguì il lor martirio li 16. di marzo nell'anno del Signore 303., e i loro corpi furono sotterrati da Giovanni Prete fuori della città, vicino al luogo del loro supplizio nella via Salaria. Quelli de santi Ciriaco e compagni furono poco dopo trasportati dal pontefice san Marcello in una terra posseduta da una dama cristiana per nome Lucina nella strada d'Ostia: e siccome questa traslazione seguì nel giorno corrente, così la Chiesa in questo giorno ne fa la commemorazione nel suo martirologio, e ne celebra la festa. Furono poscia trasferiti nella città, e collocati nella diaconia di santa Maria in via Lata, ove gloriosamente a' giorni nostri riposano.

Quanto mai il demonio temeva la vista dei santi, e pronto obbediva ai loro comandi. Una sola parola lo faceva tremar, palpitar, e fuggire da' corpi ossessi. A' tempi nostri sembra che il demonio, quel timido cane, ch'era una volta, sia divenuto piuttosto un ruggiante leone, che minaccia stragi, infierisce, e preda le anime dei moderni cristiani. Basta ch'egli presenti la battaglia, che assalisca con una tentazione, che dia un picciolo urto, che domandi la trasgressione di un precetto, che già il cristiano vile e codardo cede, cade, e condiscende alle di lui nere domande. Eppure egli e quel principe del mondo scacciato da Gesù Cristo fuori del suo regno, oppresso, e domo, e quel mastino legato a catena dai meriti, e virtù di sua passione e morte. Tutto è vero: il demonio è lo stesso, ma

non sono i medesimi li cristiani. Pieni quelli della grazia di Gesù Cristo, ardenti per l'onore di Dio, e per la difesa di lor religione trionfano coraggiosi del maligno avversario. Pieni questi di miserie, e di colpe, ardenti solo del fuoco impuro di lor passioni altiere, ed immortificate cedono al primo assalto, e danno la vittoria al baldanzoso nemico. Armatevi della divina grazia, accendetevi del divino amore, e vedrete ancor voi depresso e avvilito fuggire il demonio. Vi risovvenga in fine di non perder di Vista quella eroica carità esercitata da s. Ciriaco verso i suoi oppressi fratelli. Quando verrà fra noi ad abitare sì bella virtù, che sembra a' nostri giorni esiliata dal mondo cattolico? Ella v'innamora a vederla praticata negli altri. Deh piacciavi seguire sì rari esempi, e pregate il nostro Santo ad ottenervi un sì prezioso spirito, onde abbiate a farvi conoscere per veri seguaci di Gesù Cristo, che ne diede tante istruzioni, e sì grandi esempj nel corso della sua vita mortale.

9. AGOSTO

SS. SECONDIANO MARCELLIANO E VERIANO MARTIRI

APPENA era stato acclamato al soglio imperiale Decio nativo di Babulo nella bassa Pannonia, che seguendo il suo truce genio nè avendo più nemici a combattere, l'anno di nostro Sgignore 249. si rivolse contro i cristiani, oggetto ordinario in quella stagione del furore de' pagani, e della pubblica maledizione. Inti-

mo severissimi editti per tutto il vasto imperio contro gli adoratori del Crocifisso, e tale ne fu la commozione, e l'impeto, che si videro allora tutte le città, castella, e villaggi inondati del sangue cristiano. Il valore, e la nobiltà di Secondiano, Marcelliano, e Veriano gli avevano innalzati ai primi posti della milizia, sicchè come primi uffiziali della guardia dell'imperatore dovevano assistere alle funeste tragedie, che avvenivano in Roma sopra i scoperti cristiani, che si presentavano al tribunale di Cesare per render conto della religione professata. Erano di avvedutezza, e fino discernimento forniti tutti e tre i nostri campioni per poter riflettere a quella generosità, intrepidezza, e costanza, che riluceva nelle risposte, e nelle pene de' martiri; sicchè prevenuti da quella grazia, che scelti li aveva per la sua gloria, andavano fra loro così argomentando: Una costanza di tempera sì invincibile, per cui i cristiani eleggono piuttosto i tormenti, e la morte più crudele, e ignominiosa, che godere i piaceri, e gli onori loro promessi, non può discendere da un principio molto superiore alla intelligenza nostra, ed una religione da essi sino all'eccesso amata, e che loro ispira tanta allegrezza, e forza nel mezzo de' più crudeli supplizj, non può non avere che del divino, e per conseguenza dev'essere la unica e vera.

Si trovarono un giorno tutti e tre assieme in luogo solitario, e molto opportuno a que' saggi pensieri, che rivolgevano nella mente, e come delle bell'arti erano molto scienziati, cadde il discorso sopra que' versi di Virgilio parlante in lode di Ottaviano Cesare nella seguente maniera:

*Magnus ab integro se-
culorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo, re-
deunt Saturnia regna:
Jam nova progenies cœ-
lo demittitur alto.
Tu modo nascenti pue-
ro, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget
gens aurea mundo.*

Già per intiero un gran-
d'ordin rinasce
Di secoli. La Vergine
già riede,
E di Saturno già tor-
nano i regni;
Prole novella già dal
cielo scende,
Or tu al fanciul na-
scente ajuto porgi,
Onde al suo fin verrà
la ferrea etade,
E l'aurea gente fia,
che al mondo sorga.

Ricercarono tra essi di chi mai veramente avesse parlato il Poeta, quale fosse questa vergine: quale questa prole discendente dal cielo? Secondiano bene istruito della fede cristiana per le risposte udite da' martiri, non fa mestieri, ripigliò, ricercarla troppo da lungi, non vediamo noi spiegati appuntino i versi Virgiliani in tutto ciò, che professano di credere i cristiani? Essi adorano una Vergine Madre, un Bambino spedito dal cielo, e la loro legge riportò il secolo d'oro, cioè lo ristabilimento della innocenza, e della giustizia fra gli uomini. Tale inaspettato discorso risvegliò nel cuore di quegli eroi gli antichi riflessi già fatti sopra la condotta dei martiri; sicchè cominciarono a modo di conferenza così tra loro a discorrere. Non veggiamo noi tuttodi la barbara, e inumana maniera, con cui sono trattati i cristiani nel mondo? Eppure di quale enorme delitto son eglino accusati? Sappiamo pure quanto innocente sia la loro

vita, quanto puri i costumi loro? Veggiamo pure la loro modestia, e saviezza, la loro inalterabile dolcezza, ed eroica pazienza, la loro universal carità usata sino verso i stranieri, e nemici, e il loro distacco da tutte le mondane cose. Tutto il loro delitto consiste nell' allontanarsi dagli spettacoli, di privarsi del piacere dei pubblici giuochi, di non coronarsi di ellera il capo, di non sacrificare a' nostri dei. Forsechè non ne hanno ragione? Noi mettiamo sopra gli altari dei incestuosi, ingannatori, vendicativi, di mala vita, e pessimi costumi. In che consistono le nostre feste, senon in orride lascivie, e dissolutezze, in abbominaziqui esecrande da nostri dei coi loro esempj autorizzate. E se da tali empietà essi si ritraggono, e riconoscono per vana, inutile, e chimerica la molteplicità de' nostri numi, dovrassi ciò ascrivere a delitto da punirsi con tanti straccj? E in mezzo a tali tormenti qual'è la loro intrepidezza, gioja, e tranquillità? Convieni dire, che quel Dio, per cui danno la loro vita e sangue, sia molto possente, giacchè loro ispira tanto coraggio, onde disprezzino la morte stessa. Dove lasciamo noi i miracoli, pruove troppo sensibili della divina onnipotenza. Quante volte abbiamo veduto il fuoco rispettar le loro innocenti carni, trovar essi refrigerio fra gli accesi carboni, in mezzo alle caldaje bollenti? Quante volte abbiamo veduto tutti gli elementi obbedir alla loro voce, fuggir le infermità, tremar i demonj, risorgere i morti. Quanto a me, soggiunse Secondiano, il primo non riconosco per vera altra religione che la cristiana, nè esservi altro Dio meritevole de' nostri sacrifizj, e adorazioni, che il Dio de' cristia-

pi: io faccio lo stesso, replicò Marcelliano, da questo punto rinnunzio, e abbandono tutte le superstizioni pagane: ed io, soggiunse Veriano, vado in questo punto a cercar un sacerdote per ottener il battesimo, mercecchè da gran tempo io fui persuaso nel mio cuore di queste verità.

In fatti senza frappor dimora si portarono tutti tre in cerca del ministro di Dio, e rinvenuto il sacerdote Timoteo, l'istruì ne' misteri della fede, e li battezzò, e dal pontefice Sisto ricevettero la cresima. Arrollati alla nuova milizia si portaro i fedeli soldati di Gesù Cristo a visitar i cristiani nelle carceri, a consolarli e ad assisterli ne' loro bisogni. Una risoluzione sì efficace non potè stare molto tempo occulta, se ne sparse la fama per la città, sicchè intesa dal prefetto di Roma la nuova professione della fede dei tre uffiziali, gli fece chiamare in sua casa per certificarsi del fatto. Comparvero i tre Neofiti, e rispettando in essi il prefetto la loro nobiltà e carattere, li accolse con tutta la stima ed onore, indi fatti alcuni discorsi indifferenti lor disse: Voi sapete miei signori, la falsa voce che corre di voi per la città. Dicesi che vi siate fatti cristiani. Quanto a me, che conosco il vostro talento, la vostra abilità, e il vostro merito, la credo una calunnia, non essendo persuaso che siate caduti in una sì solenne pazzia, e già ho risolto di cercarne l'origine, e gastigarne gli autori. Secondiano, prese la parola per li suoi compagni, e con una somma pace e franchezza rispose: Signore, coloro che vi dissero noi essere cristiani, vi hanno detto il vero, nè noi ci vergogniamo di professare una religione, che sola è la vera. Fummo ancor noi

in questa cecità, in cui voi siete, ma Iddio per sua bontà si è degnato di aprirci gli occhi, e farci conoscere il nostro errore. Non crediate aver noi operato con leggerezza, e senza prevedere tutte le conseguenze della nostra risoluzione, e speriamo che il nostro buon Dio ci farà la grazia di lavare nel nostro sangue tutte l'empietà di nostra vita passata.

Rimase senza parole il prefetto ad una risposta sì precisa, e sì coraggiosa, nè sapendo che replicare per lo sbalordimento, ordinò che fossero degradati da tutti gli onori militari, e posti in una prigione. Disperato di poterli far cambiar sentimento con le parole diede mano il prefetto a' tormenti, il ferro, il fuoco, le torture più spietate succedevano l'una all'altra, e i gloriosi eroi armati di una infinita pazienza, confortati dalla divina grazia gioivano fra quelle pene. Smaniava il tiranno nel vedersi vinto dalla invitta costanza de' martiri, e per una parte dispiacendoli di esser costretto a far morire i tre migliori uffiziali dell'esercito, e per l'altra temendo qualche sedizion popolare o dei soldati, che amavano singolarmente i nostri Santi, comandò che in toscana fossero condotti sì laceri e pesti, sotto pretesto di esilio. Li spedì al governatore di quella provincia con ordine di tentar ogni mezzo per far loro abbandonare il cristianesimo, e in caso diverso di farli morire. Promoto governatore uomo consolare, cui erano ben note le qualità degl'illustri eroi cominciò dal compatimento di lor disavventure, esprese il suo dolore nel vederli caduti in sì fatte debolezze, promise il suo favore presso Cesare per ritornarli in grazia, esaggerò la nobiltà

de' lor natali, le lor pròdesse in guerra, e li esortò finalmente ad entrar in se stessi, e a non esporre la vita propria a sì rio macello.

I santi Martiri ascoltarono il governatore con tutta la sommissione, e civiltà, quando gli risposero con una saviezza e costanza, che rapì i cuori di tutti li assistenti. Gli resero distinte grazie della sua propensione in favorirli, e gli esposero di non esser persuasi di perdere per sempre la grazia di Dio per un favor passeggero di un principe mortale; imperocchè gli dissero: A che serve esser vissuto nella corte, e fra l'arme con gloria ed onore per pochi brevi giorni sopra la terra, quando si debba poi essere infelice per tutta l'eternità. Promoto s'avvide di parlare al sordo, laonde cangiato aspetto, e mutato linguaggio in tuono severo gli disse: Giacchè gli avvisi dativi per vostro bene a nulla servono, e vi ostinate nel cercare la vostra rovina; perirete, e volteglì le spalle, ordinò che fossero condotti nel carcere, e si preparassero i più esquisiti tormenti. Esultarono i Santi a tale decreto, e il giorno seguente dopo aver tollerato quanto la crudeltà pagana potè inventare di più orrendo, nulla profittandosi sopra il loro spirito furono tutti e tre decapitati nell'anno 250. Molte città contendono fra loro, chi di esse sia stata il teatro del loro martirio: noi seguendo la traccia degli atti loro daremo il vanto alla città di Centocelle, oggidì chiamata Cività-Vecchia, quale assieme con Toscanella e Corneto non contenta di un culto particolare, elesse i nostri Santi per loro padroni.

Che ammirabili conversioni non si vedrebbero anche al giorno d'oggi, se qualche volta

si riflettesse seriamente sopra le verità eterne di nostra religione, e sopra gli avvenimenti di questa vita mortale, e sopra le azioni virtuose dei nostri fratelli. Questi tre Santi osservano, riflettono sulle parole, ed azioni de' martiri, si spogliano di tutte le prevenzioni della nascita, di tutte le idee popolari, accolgono il lume, si convertono, e diventano martiri. Quante persone ingolfate nel mondo, seguaci delle proprie passioni, si disingannerebbero delle vanità del secolo, del preteso falso piacere, se riflettessero a quanto diversamente penseranno al punto di morte, al conto strettissimo, che debbono render a un Dio giusto giudice, alle due eterne vite l'una felice, infelicissima l'altra, che li stanno attendendo. Dio buono! Qual riforma non si vedrebbe nel cristianesimo? Qual edificazione in ogni ceto e condizione di persone? Il mondo ci inganna, le nostre passioni ci tradiscono, pensiamo al rimedio, e seguiamo l'esempio de' santi.

10. AGOSTO

S. LORENZO MARTIRE

L'illustrissimo martire della Chiesa s. Lorenzo, la di cui memoria è in benedizione presso il popolo tutto cristiano, e il di cui nome è reso sì celebre, e venerabile presso le nazioni tutte per la di lui invitta ed eroica fortezza nel sostenere per Cristo i più crudeli tormenti, trasse i suoi natali dalla Spagna, quantunque non si sappia precisamente la città, mentre Osca, Cordova, e Valenza lo pretendono lor cittadino. Ebbe per padre Orenzio, e per madre Pazien-

za, ambidue santi, la di cui festa si celebra in Osca nel regno di Aragona il primo giorno di maggio con molta solennità. Nulla si sa intorno la sua vita puerile, solo comparisce giovanetto negli anni, ma provetto nella virtù in Roma, teneramente amato per l'egregia sua indole e per il zelo della religione dal s. pontefice Sisto, il quale lo innalzò agli ordini sacri, e l'ordinò arcidiacono, cioè il primo de' sette diaconi della chiesa romana, alla qual dignità era unito l'ufficio di distribuire la comunione a' fedeli, quando il Papa offeriva il divin sacrificio, e di custodire i vasi sacri, e gli ornamenti della Chiesa e il danajo offerto da fedeli a mantenimento degli ecclesiastici ministri, ed a soccorso de' poveri.

Una pietà straordinaria, una illibatezza senza paragone, ed uno staccamento da qualunque interesse meritavano al nostro Santo l'approvazione, e la stima comune nel difficile ministerio della sua carica. Godevasi dalla Chiesa una somma pace e tranquillità sotto il governo dell'imperator Valeriano al principio del suo regno, godendo i fedeli di Cristo egualmente che i pagani della bontà e favore del mansueto principe. Quando l'anno 258. per suggestione di Marciano uomo vile e bestiale cangiò aspetto, e maniere verso i cristiani. Ecco un fulminante editto, con cui si condannano a morte senza dilazione i vescovi, sacerdoti, e diaconi della cattolica chiesa, senza proporre ad essi la libertà di scegliere o la vita con la professione pagana, o la morte con la profession del vangelo. Emanato il decreto si dà principio senza dimora alcuna alla esecuzione, e si comincia per non errare dal capo. Sisto sommo pontefice, viene ar-

restato, è carico di catene condotto nella prigione di Mamertino. Lo viene a sapere Lorenzo, è incontratolo per istrada, alza la voce e grida: Ah santo pontefice, e come mai potete voi andar al sacrificio senza il vostro diacono, il quale aveva la sorte di accompagnarvi maisempre all'altare? Temete forse di mia fede, di mia costanza? Mettetemi alla pruova, e vedrete se sono indegno del sacro ministero, onde mi avete onorato? Perchè mi lasciate così orfano? Non è forse giusto, che il figliuolo accompagni suo padre, la pecorella non si allontani dal suo pastore?

Udi con tenerezza s. Sisto i teneri trasporti, e le cocenti brame di morire del caro suo diacono, laonde a lui rivolto: Consolatevi, o mio figliuolo, gli disse, i vostri desiderj saranno ben presto paghi e satolli. Il cielo vi destinò a maggiori trionfi. Andate a distribuire subito nelle mani de' poveri quanto vi è stato confidato, e preparatevi al martirio. Non può ridirsi di quale e quanta consolazione esultò il cuor di Lorenzo a sì fausta novella, non perde un momento di tempo, corre e vola a consegnare ad altro diacono i vasi, e gli ornamenti della Chiesa, aduna il danajo, e va scorrendo le grotte, e luoghi sotterranei di Roma e lo distribuisce in limosine. Arriva sul monte Celio in casa di una santa vedova chiamata Ciriaca, lava i piedi e tutti i sacerdoti e fedeli in buon numero ivi raccolti. Impone le mani a Ciriaca, e la libera da un grave dolor di testa, col segno di croce restituisce la vista al cieco Crescenziانو, esorta alla pazienza, anima alla costanza, consola tutti, soccorre ai bisogni di ognuno, e senza mai

stancarsi tutto quel giorno e tutta la notte consuma in provvedere alle indigenze e bisogni di tutti que' fedeli.

Venuta la mattina, e distribuito già tutto il soldo a' poveri, si porta alla prigione per riveder il suo caro padre, e ragguagliarlo di quanto aveva operato, ed ecco che lo vede incamminarsi al patibolo condannato a perder la testa. Lorenzo si getta a' suoi piedi, e struggendosi in lagrime gli disse di aver distribuiti tutti i tesori, di cui ne aveva avuta cura, e custodia, che però altro non gli rimaneva che servirgli di ministro e compagno nel sanguinoso sacrificio che era per fare sul patibolo: A queste voci lo rassicò il s. Pontefice, e promessali dopo tre giorni una più gloriosa corona, nell' amarezza del suo dolore per vedersi prolungato il premio lo lascia, e va coraggioso al martirio.

Que' soldati e ministri, che accompagnavano s. Sisto, avendo inteso parlar di tesori a Lorenzo affidati, lo fermano, e messo prigione riferiscono all' imperatore, che il giovane Lorenzo diacono di Sisto aveva nascoste immense ricchezze. Valeriano non meno avido de' tesori, che del sangue cristiano lo fa venire alla sua presenza, e dopo averlo interrogato della sua professione, cui francamente rispose il Santo di esser cristiano, e diacono della chiesa romana, gli fu richiesto dove fossero le ricchezze nascoste a lui confidate. Lorenzo soggiunse, che le produrrebbe qualor gli fosse dato due giorni di tempo. Ottenuta la dilazione andò il Santo in cerca de' poveri, de' zoppi, de' ciechi, e alla testa di quella moltitudine comparve al tribunale di Cesare dicendo, che veniva a lui a pre-

sentare giusta il patto le ricchezze de' cristiani, e i depositarj de' tesori della Chiesa. Il principe che non si aspettava un simile complimento, giudicossi affrontato, e giurò di punire l'insulto in una maniera la più strepitosa. Cominciò dalle battiture più crudeli, trattandolo come l'uomo più vile fra schiavi; indi fece portare varie sorta di strumenti atti ai più barbari supplizj, e in tuono severo gli disse: O devi in questo punto sacrificare a' nostri dei, ovvero tollerare tu solo quanto altro mai fu tollerato dai seguaci della tua setta. La generosa risposta del giovane Lorenzo mise in disperazione Valeriano di poter vincere quel cuore più forte del diamante, laonde per non restar svergognato commise ad Ippolito suo capitano della guardia condurlo in prigione, ed avisò il prefetto della città, perchè costringesse di ogni maniera Lorenzo a sacrificare a Giove.

Intanto il Santo rientrato nel carcere vennero a gettarsi ai di lui piedi i confessori di Cristo, e fra questi Lucillo cieco da gran tempo, il quale presa la mano del Santo, e postala sopra gli occhi, ricuperò in quell'istante la vista, per il qual miracolo Ippolito si convertì alla fede, e ricevette il battesimo. Allo spuntar del giorno il prefetto si fece condurre Lorenzo alla sua presenza, il quale dopo aver provato il di lui spirito con le maggiori lusinghe, e con le più forti minacce, ne potendo trar dal Santo, che nuove pruove dell'eroica sua costanza, diede libero il corso al furore. Fu fatto stendere sopra il cavalletto, o dopo essergli stata slogate tutte le ossa fu fatto lacerare cogli scorpioni, ch'erano certe sferze spinose, l'estremità

delle quali erano armate di piombo, e di ruotelline di ferro in varie punte distinte. Credette s. Lorenzo di spirare in quel punto, e raccomandò l'anima sua nelle mani del Signore: ma nel tempo stesso udì una voce, che lo confortò, animandolo a combattere, essendo lui riserbato a maggiori trionfi. Dicono gli atti, che questa voce fu udita da tutta l'adunanza, e che il prefetto all'udirla esclamò: Non sentite, o romani, come i diavoli vengono in soccorso di questo mago? vedremo, chi di due potrà più, se i demoni, oppur gli dei. Mentre così l'empio tiranno parlava, certo soldato per nome Romano vide l'angiolo del Signore, che sotto la figura di un bellissimo, e risplendente Giovane andava con un pannelino tergendolo dalla fronte il sudore, e il sangue, che dal volto, e dalle piaghe scorreva del santo martire, e ad una tal vista si convertì, e divenne un vero soldato di Gesù Cristo.

In mezzo a tanti dolorosi supplizj con una gioja infinita benediceva il Signore, e a lui ne rendeva mille, e mille grazie di quanto pativa per suo amore, e per la sua gloria. Il prefetto sbalordito a tanto coraggio, e ad una sì invitta pazienza non sapeva, che risolvere, a che appigliarsi, quando minaccioso gli disse: Sarà mio pensiero il farti passar tutta questa notte in una continua tortura, che ben ti farà mutar linguaggio, e sentimento. Nò non lo credo, soggiunse il Santo, perchè tutte le vostre carnicine, e torture sono per me una vera sorgente di delizie, nè mai sarò per provare notte più cara e dolce, che quella di cui mi minacciate. Non potè il tiranno soffrir tanto ardi-

mento, gli fece spezzar co' sassi le mascelle. Ne fu avvisato l'imperatore, il quale ordinò, che fosse arrostito a fuoco lento. Orribile era il supplizio, pure il Santo con grande intrepidezza e coraggio si lasciò stendere ignudo sopra una graticola di ferro infuocata, sotto a cui erano sparsi gli accesi carboni in maniera, che appoco appoco ne sentisse gli ardori, onde più vivo e lungo ne riuscisse il tormento. Brillava il Santo su quel letto ferale, e di tanta gioja, e pace esultava il suo spirito, che molti de' circostanti non dubitarono di riconoscere per vera quella fede, che cotanto coraggio ispirava nel generoso Garzone, e meritavano di veder uscire dal di lui volto un insolito splendore, e di sentire un odore gratissimo, che dal di lui corpo arrostito diffondevasi per l'aere d'intorno.

Ma che non può un eroe animato dalla fede, e confortato dalla grazia di Gesù Cristo? Il valoroso Martire sentendosi arrostito da una parte rivolto al prefetto con volto allegro, e sorridendo, gli disse: Osserva, misero, che una parte del mio corpo è già arrostita, fammi rivolgere dall'altra parte, perchè compiutamente arrostito possano le mie carni servirti di cibo, onde saziare l'ingorda tua fame, mercecchè le frotte della chiesa da te ricercate, per le mani de' poveri sono state trasferite in cielo. Così confuso, e vinto il tiranno, coronò il glorioso s. Lorenzo il suo martirio, rendendo grazie a Gesù Cristo, di aver potuto meritare di entrar nelle porte del paradiso per mezzo della tribolazione. Ippolito, e il sacerdote Giustino presero il di lui sagro corpo, e lo sotterrarono in una grotta nel campo Verano sulla strada di

Tivoli, in cui gli fu fabbricata una sontuosa chiesa, ch'è una delle sette pratriarcali, ed una delle sette stazioni di Roma. Ippolito riconosciuto autore della sepoltura data al Santo fu strascinato a coda di cavallo, e fatto partepice della stessa corona. Decio, e Valeriano poco tempo dopo incontrarono il meritato gastigo. Il primo tormentato da fierissimi dolori dopo tre giorni di atroce spasimo morì; il secondo invasato da' demonj, che ne facevano aspro governo, lasciò di vivere. Il nostro santo Martire divenne sempre più glorioso, onorandolo Iddio con infiniti miracoli, dicendo di lui s. Agostino: Chi ha pregato al suo sepolcro e non ha ottenuto quanto domandava? La moltitudine dei tempj, e degli altari eretti in onore di questo santo Martire per tutto l'universo, la divozione de' popoli annunziano abbastanza quella gloria suprema, ch'egli gode lassù nel cielo. La Chiesa stessa, che ha posto il di lui nome nel canone, che celebra la di lui festa con vigilia, digiuno, e con l'ottava, e lo ha eletto per suo particolar avvocato della città di Roma, dimostra la stima, amore, e fiducia, che ha verso un sì gran Santo, dicendo a ragione s. Lione papa, che non fu meno onorata la città di Roma dalla preziosa morte di s. Lorenzo, di quello che sia stata Gerusalemme dal martirio di s. Stefano, essendo verissimo, che la gloria di questi due illustri leviti dall'oriente all'occaso a dovi-
zia risplende.

Impariamo una volta a far conto, e a concepire un'alta stima della grazia di Gesù Cristo, quale sola ha potuto addolcire quanto la natura trova di più ripugnante, ed amaro nel mondo.

Chi potè rendere a Lorenzo soavi, e piacevoli gli orrori della morte, a fargli trovare un piacer esquisito ne' più fieri supplizj, senon la grazia? Fu un miracolo è vero, il vedere il Santo arrostito sopra una graticola a fuoco lento, giubilare, e invitar il tiranno a rinnovargli le pene, ma e non ne vediamo ancora al giorno d'oggi operarsi da Dio a favore de' suoi servi fedeli? Saranno forse di minor impressione perchè più comuni, e meno sensibili, ma certamente di un egual peso, e stima? Non deve per avventura sorprendere, qualor si veggia un giovane nel fior degli anni sacrificare ricchezze, piaceri, onori, dignità, per menare una vita povera, umile, e mortificata nello stato religioso? Non merita le nostre maraviglie il vedere una fanciulla, cui nulla manca per essere idolo del mondo, rinunziar ad ogni lusinghiera speranza per vivere rinserrata, oscura, e crocifixata in un monastero, e godere nelle asprezze, e umiliazioni una pace, un contento inalterabile? Questi ed altri simili sono tutti miracoli della grazia, che sola può far trionfare la debolezza umana sopra tutti li suoi nemici. Che se la stessa grazia non opera in noi effetti sì mirabili, tutto il disordine proviene dalla diversa nostra corrispondenza, e mala cooperazione. Viviamo com'eglino vivono, e vedremo a pruova essere vani fantasmi, chimeriche illusioni quelle cose tutte, che ci recano sì gran spavento, e ci rendono vili, e codardi ad operare nella vita cristiana. Onoriamo in questo di con particolar divozione il nostro santo Lorenzo, acciocchè c'impetri coraggio, e forza a superare tutte le contrarietà di questa nostra ribelle natura.

11. AGOSTO

**S. TIBURZIO E SANTA SUSANNA
VERGINE MARTIRI**

TIBURZIO romano di nascita ebbe per padre l'illustre Cromazio vicario del prefetto di Roma. L'ingegno, e la eloquenza di Tiburzio lo avevano distinto, comechè giovane, nel foro. Avvenne, che Tranquillino amico di Cromazio assalito da estremi dolori di Gota a persuasione del glorioso martire s. Sebastiano ricercando il battesimo, risanò d'improvviso; del qual miracolo fatto consapevole Cromazio, ed accertatosi cogli occhi propri, anch'egli che pativa dello stesso male, appena ebbe intesa la guarigione di Tranquillino, richiese egli pure il battesimo. Venne a trovarlo s. Sebastiano, e confortando Cromazio a perseverare nel buon proposito, gli fece intendere, che lodava il suo desiderio del battesimo, ma che conveniva prima spezzare, e abbruciar tutti gl'idoli di marmo e di legno, e quelli d'oro, e d'argento distribuirli nelle mani de' poveri. A tale intimazione il padre chiamò Tiburzio, il quale informato di ciò che doveva seguire, rispose: Perchè non si creda, che oppor mi voglia alla salute del genitore, facciasi pur alla buon'ora quanto ci viene suggerito, con questa condizione però, che quando siano abbruciati gl'idoli, e infranti gli altari, e non avvenga la sospirata sanità di mio padre Sebastiano, e Tranquillino sieno essi gettati sul fuoco. Fu accettata la condizione, si venne alla esecuzione, e accesi due gran fuochi si videro

ben presto incenerite tutte le statue de' numi, e al punto stesso rialzarsi sano e gagliardo Cromazio; il perchè Cromazio, e Tiburzio, gettatisi a' piedi di s. Sebastiano confessarono la verità di un solo Dio, e domandarono a grande istanza il battesimo. Si chiamò un santo sacerdote per nome Policarpo, da cui istruiti ne' misteri della fede furono battezzati assieme con mille e quattrocento persone di lor servizio fra servi e schiavi, a' quali diedero la libertà con non picciola parte delle loro ricchezze.

Una conversione sì numerosa non potè star occulta, e giunse all'orecchio dell'imperator Diocleziano fierissimo persecutore de' fedeli di Cristo, laonde temen losi qualche imminente strage si radunarono presso il santo pontefice Cajo, supremo pastor della Chiesa per trattare della maniera, onde fuggir la fiera persecuzione. Fu risoluto, che Cromazio col suo figliuolo, e Policarpo assieme con altri cristiani si ritirassero da Roma in qualche luogo segreto, mantenuti a spese del prefetto sinchè cessasse la persecuzione. Appena Tiburzio udì tale deliberazione, che gettatosi a' piedi del Pontefice: Ah no, gli disse, o santo padre, non permettete, che io mi ritiri dalle mani de' persecutori, nè mi togliete il felice incontro di poter dare la mia vita per amore di Cristo. Lo abbracciò il santo papa con lagrime di tenerezza, se lo strinse al seno come vero figliuolo, e lodando il suo gran fervore lo tenne presso di sè. La virtù, e zelo ardente di Tiburzio fecero ben presto del rumore. Usciva un giorno di casa, e incontratosi in un pover'uomo infranto è mezzo morto per esser caduto da un'alta fabbrica,

si fece innanzi fra la calca della gente, e fattogli il segno di croce, e animandolo a credere in Gesù Cristo, gli comanda nel di lui santo nome di alzarzi. A questa voce respira, si muove vive, ed alzasi sano e salvo il moribondo, per il qual miracolo i di lui parenti con molti altri infedeli si convertirono a Cristo.

Tra i novelli battezzati era certo Torquato, uomo ipocrita e cattivo cristiano, il quale ripreso più volte dallo zelo di Tiburzio delle sue maniere effeminate e licenziose, delle sue pratiche contrarie alla santità della legge professata, concepì tal odio interno, che risolvette di tradirlo. Si portò a Fabiano giudice, e denunziato Tiburzio come cristiano, per occultare la frode, servì a lui di spia, e volle con il Santo essere assieme catturato. Stavano amendue orando in certo occulto oratorio, quando sopraggiunti i soldati, furono tutti e due condotti al prefetto. Fabiano interrogò subito Torquato sopra la sua religione, e confessò ch'era cristiano, da Tiburzio convertito, ch'egli era il suo maestro, ed esso suo vero discepolo. Conobbe Tiburzio allora per lume divino l'ingannatore, e rivolto a lui: Non credere, gli disse, che i tuoi artifizj m' sieno ignoti. E vero che tu sei cristiano, perche battezzato, ma le tue maniere di vivere hanno mai sempre data una mentita alla tua fede, le sregolatezze ignominiose del tuo procedere fecero ben vedere qual fosse la tua religione. Vivevi assieme con noi, ma non eri de' nostri, e chiara pruova ne sia il tuo tradimento. Al tuo inganno però io debbo molto, perchè mi rechi un gran bene col nuocerimi. No non desidero cos' alcuna con maggior passione, quanto

il dar la mia vita, il mio sangue per il mio Amor e Signor Crocifisso. Voleva più dire, quando interrotto da Fabiano: Io non ho qui bisogno, gli disse, delle tue ciancie: devi sapere gli editti di Cesare, questi ti obbligano a sacrificar senza indugio ai dei dell'imperio. Io non riconosco altro Dio, soggiunse il Martire, che quello, il quale solo creò il cielo, e la terra. Me felice, se potessi divenir vittima a lui offerta in sacrificio. Orsù bisogna obbedire, o risolversi di camminare a piedi ignudi sopra i carboni ardenti. Eccomi pronto, rispose Tiburzio, ad incontrare tutti i tormenti, e Fabiano, ordina che sia sparsa sul pavimento gran quantità di accesi carboni, perchè Tiburzio o vi sparga sopra l'incenso in onore degli dei, o vi cammini sopra alla di lui presenza. Intrepido il Santo da se stesso si scalza, e fattosi il segno di croce, passeggia sovra l'acceso fuoco, come se fossero freschissime rose.

Adirato il tiranno non potè soffrire una sì pubblica testimonianza del Dio vivente, laonde si pose a vomitare mille ingiurie, e bestemmie contro la religione di Cristo, quali tutte trafiggendo al vivo il cuor di Tiburzio, armato di un santo zelo a favor della causa di Dio, però con tanta energia, e facondia, che diede a divedere quanto enormi fossero le imposture del tiranno, a cui rivolto fra l'altre cose si gli parlò; Prova tu un poco a porre una mano nell'acqua bollente in nome del tuo Giove, e vedrai, se possa impedirti di sentirne l'ardore, come il mio Dio onnipossente impedisce l'attività di questo fuoco, perchè non mi rechi nocumento. Per le quali cose tutte svergognato il pre-

fetto lo condannò a sentenza di morte, quale una lega distante dalla città nella via Lavicana fu prontamente eseguita l'anno 286. Un cristiano trovatosi presente si prese la cura di sotterrare il corpo, e il suo sepolcro fu reso celebre da gran numero de' miracoli.

In questo giorno ricorre pur la festiva memoria di santa Susanna parente di Diocleziano imperatore, figliuola di Gabinio, e nipote di Cajo pontefice. Questa nobile fanciulla ebbe una educazione veramente cristiana. La di lei tenera divozione verso la Madre delle vergini, le ispirò sin dalla culla un amor costante verso la purità, sicchè giunta all'uso di ragione risolvette di non voler altro sposo che Gesù, a lui consacrando con voto la sua verginità. La sua modestia la rendeva ammirabile, l'affetto per l'orazione le faceva trovar le sue delizie nel ritiro, e silenzio, era divenuta lo specchio, il modello delle fanciulle cristiane. Diocleziano non ignorava che Gabinio, Cajo, e Susanna suoi congiunti erano cristiani, ma siccome nel principio del suo imperio regolavasi con massime discrete e saggie, così mostrava di non sapere; quando avendo creato Cesare Massimino Galerio, vedovo questi di Valeria già avuta in isposa dallo stesso Diocleziano, pensò di compensare la perdita della figliuola, con dare in matrimonio a Galerio la sua nipote Susanna, giovane di gran merito, e di straordinaria avvenenza. A questo fine mandò Claudio gentil uomo di camera e suo parente a chiederla in isposa a Gabinio, il quale rese le dovute grazie dell'onore impartitogli dall'imperatore, disse nulla più richiedersi, che il consenso della figliuola. Claudio doman-

dò di visitarla, e introdotto egli, si avanzò per fargli le solite cerimonie di civiltà con baciarla secondo il costume. La casta Vergine non glielo permise dicendo, che non ancora aveva permesso ad uomo alcuno tal libertà, e molto meno lo permetterebbe ad un uomo idolatra. Voi dunque mi ascrivete a delitto, rispose Claudio, la mia religione, se sono in errore, fatemi il piacere di farmelo riconoscere. Susanna animata dallo spirito di Dio, rappresentò di una maniera sì viva, e sì forte le stravaganti superstizioni del gentilesimo, e dipinse con sì leggiadri colori le vere massime, ed economia della fede cristiana che persuaso Claudio le richiese, che mai avesse a fare per ripararne l'inganno. Lo inviò al padre, ed allo zio, i quali talmente lo convinsero e persuasero della verità della religione cattolica, che assieme con la moglie Prepedigna, e i due suoi figliuoli ricevette il santo battesimo.

Intanto l'imperatore non vedendo risposta alcuna, spedì Massimo fratello di Claudio; al di cui arrivo ebbe a rimaner attonito, allorchè vide Claudio genuflesso a' piedi di un Crocifisso piagnere amaramente; e ricercatane la cagione, non ebbe finito d'intendere aver esso abbracciata la fede di Cristo, che mosso dal cangiamento del fratello, e dalla grazia, che operava nel di lui cuore, richiese di esserne istruito, e in fine battezzato: il perchè vendettero tutti i loro beni per assistere a' miseri cristiani, e prepararsi alla corona del martiro. Diocleziano avvisato di quanto era avvenuto, e che Susanna ricusava di acconsentire al proposto matrimonio, montò in tutte le furie, e giurò la rovina, ed estermio

intero de' cristiani. Senza il menomo riguardo alla parentela, fece metter prigione Susanna insieme con Gabinio; la fece tentare con le speranze più lusinghiere con le promesse più ampie, capaci a scuotere ogni cuor più saldo, ma nulla profittando sullo spirito di Susanna, cangiò maniere, e parole, la fece minacciare con l'aspetto dei più crudeli tormenti, ed atterrire con la morte più barbara e dolorosa, ma tutto fu sparso al vento; laude l'imperatore, secondando la sua brutal passione, diede sotto finti pretesti la libertà a Susanna; la quale appena entrata nella propria stanza, si mise in orazione raccomandando a Dio la sua verginità, a cui temeva venisse fatto insulto. In fatti poco dopo sopraggiunse Massimino con animo di violarla per forza, ma non sì tosto aprì la porta della stanza, che al vedere un angelo tutto di viva luce raggianti, e che a difesa di Susanna vegliava, impaurito fece addietro ritorno. Fu spedito Curzio favorito dell'imperatore, perchè n' eseguisse l'attentato, ma atterrito esso pure dal chiaror dell'angelo, ad una precipitosa fuga si mise. Irritato Diocleziano, ordinò a Macedonio che o la rendesse obbediente, ovvero le mozzasse, com'ei disse, l'indegna testa. Vi si portò l'uffiziale, e presentatole una statua di Giove, le comandò di offerirgli l'incenso. Alza la santa gli occhi a vederla, e appena la mira, che la statua sparisce; la quale fu poi trovata molto lontano dalla casa, ravvolta nel fango. Acceso d'ira Macedonio, e trattandola da maga, la fece battere con sferze, con pugni, e percosse senza poter trarle di bocca un ohimè, un sospiro. Siano di tanta imperturbabile costanza, nè sperando di poterla più indurre alle

voglie imperiali, con un colpo di spada le fu troncata la testa nell'anno di Cristo 295.

Dicesi per cosa certa, che Serena, occultamente cristiana, moglie dell'imperatore, di notte tempo si portasse alla casa della martire, e bagnato un velo nel di lei sangue, lo conservasse come preziosa reliquia. Il corpo di Susanna fu sotterrato in una grotta denominata la grotta dei martiri, e s. Cajo pontefice cambiò la di lei casa in una Chiesa, nella quale offerì egli stesso il divin sacrificio. Questa chiesa poi fu rifabbricata, e sussiste al giorno d'oggi, ed è posseduta dalle religiose di s. Bernardo. Gli atti di questa santa sono tratti da quanto scrisse il cardinal Baronio, il quale viene in alcune cose confutato da varj autori, come si può vedere ne' bollandisti.

Ecco un giovane d'illustre sangue, di grande abilità, e merito distinto, nel più bel'ascendente di sue speranze, il quale sacrifica tutto per Gesù Cristo, nulla stima nel mondo, nemmeno la propria vita, e solo brama di morir per Cristo! Ecco una giovane distinta per la nascita, adorna di avvenenza, in istato di essere la imperadrice del mondo, la quale ricusa il matrimonio, sacrifica tutto per amor di Gesù, e incontra con giubilo la morte stessa! Che esempi di virtù non sono mai cotesti! Dubitar si potrebbe se sieno uomini simili a noi, mentre noi siamo sì lontani dal seguirne gli esempi, e i nostri costumi, sentimenti, ed azioni sono sì diverse, e si opposte. Eppure questi eroi della fede non erano composti che della stessa creta, nè avevano altra natura che simile alla nostra, professavano la stessa religione, avevano lo stesso Vangelo; e perchè dunque tanta differenza passa

tra essi, e noi? Eglino intrepidi volavano incontro ai supplizj, alla morte, anzichè sacrificare a' dei bugiardi; noi all' incontro, ad un motteggio di un libertino, ad uno scherzo di una donna mondana, ad una parola offensiva, ci scordiamo affatto di Dio, della legge, del Vangelo, e sacrificiamo alla nostra passione l'anima, la religione, il paradiso. Gran miseria! Grande viltà, grau mancanza di fede!

12. AGOSTO

S. CHIARA VERGINE

SARÀ sempre degna di vivere nella memoria degli uomini quella donna ammirabile, dico santa Chiara, non solo di nome, ma più di virtù, la quale fattasi generosa conduttrice d' innumerabili donzelle, che sparse per varie parti del mondo nell' ordine de' frati minori militano, e virilmente combattono sotto lo stendardo del serafico padre contro le occulte insidie del comune nemico, e contro le lusinghe della carne, e del mondo, meritò in fine di essere qualche tempo dopo la sua morte ascritta al catalogo de' santi dal pontefice Alessandro IV. per le di lei esimie virtù, e per la moltiplice evidenza de' miracoli seguiti e in vita, e dopo morte.

Da nobile prosapia nella città di Assisi trasse Chiara i suoi illustri natali, divenuta concittadina di s. Francesco. Suo padre chiamato Favorino distinguevaasi negli eserciti secondo la professione de' suoi antenati, che tutti ebbero i primi impieghi della milizia. Sua madre per nome Ortolina distinta più per la pietà, che per nascita,

essendo gravida udi una voce che le diceva, dover ella metter al mondo una luce che avrebbe illuminata la terra; il che la spinse a chiamare la figliuola col nome di Chiara. Tenera di età diede saggi sorprendenti di un' indole angelica, di un anima contemplativa, di un cuore inclinatissimo alla carità verso i poveri. Cresciuta negli anni crebbe nell'amor verso Dio, verso la Vergine madre Maria, nel disprezzo del mondo, e delle sue vanità, nell'amore al ritiro, al silenzio, alla penitenza, sicchè la genitrice soddisfatta di vederla divota, lagnavasi degli eccessi di sua mortificazione. Un duro cilicio era ricoperto dalle sue ricche vesti, il digiuno più austero da una noncuranza, le discipline dal silenzio, e oscurità delle notti, e queste erano passate nella orazione, e nella penitenza. In questo mentre ebbe notizia la Vergine dell'ammirabile vita di s. Francesco, il quale co' suoi frati dimorava nel picciolo convento della Porziuncuola. Le venne gran desiderio di vederlo, e di seco lui parlare sopra gli affari dell'anima sua. A questo fine, colta la congiuntura, si portò con altra donna sua confidente e divota dal santo, al quale comunicò il suo desiderio di menare una vita perfetta. S. Francesco conosciuto il fondo di quell'anima, e per divina illustrazione i disegni della provvidenza, le fece intendere come Iddio la chiamava alla più eminente perfezione per istrade in tutto simili alle sue, com'era destinata dal cielo ad esser madre, ed autrice di quelle donne tutte che abbandonato il mondo, avessero voluto seguir la croce, la povertà, e la penitenza in quello stato medesimo in cui egli aveva cominciato per gli uomini. Nella quaresima

dell'anno 1212. ne stesero il progetto, e nella domenica delle palme si eseguì il disegno. Verso la sera di quel memorando giorno si portò Chiara superbamente vestita alla chiesa di nostra Signora degli angioli, cioè della Porziuncola, ove s. Francesco accompagnato da tutti i suoi religiosi colle candele in mano, fra il canto di salmi, ed inni, le andò incontro a riceverla, e dopo breve orazione, ella si fece recidere i capelli, e spogliata di tutti i vani ornamenti del secolo, ricevette l'abito di penitenza, cioè un sacco di ruvida lana cinto da una grossa fune; il che fatto l'accompagnò il santo alla chiesa di san Paolo, e consegnolla alle religiose benedettine.

E facile l'immaginarsi quale bisbiglio, e strepito insorse nella città ad una sì generosa azione. Chi la considerava una giovanile leggerezza, mercecchè Chiara non aveva che dieci ott'anni, chi la battezzava per una ipocrisia, chi per una stoltezza. I parenti piucchè ogn'altro irritati, credettero che una tale risoluzione fosse uno sfregio, e un grave torto alla famiglia. S'impiegò ogn'opera, si studiò ogni mezzo, si usò ogni violenza per farla rimuovere dal concepito proposito; ma nulla potè scuoterla. Stava la santa con una mano tenendo l'altare, e con l'altra mostrando i recisi capelli, e ad alta voce diceva: *Sappiate, che non avrò mai altro sposo che Gesù Cristo, nè altra veste, che questa di povertà, e penitenza.* Tale costanza acquistò le grida degli amici, e congiunti, ma presto ritornarono a sollevarsi più furibondi, allorchè Agnesa sua sorella più giovane, volendo seguire il di lei esempio, andò a seco lei unirsi per vivere, e morire nel divino servizio. Quai lupi affamati

corsero al monastero per rapire la pecorella nascosta; e com'è proprio di gente d'arme, e guerriera, a viva forza vollero averla nelle mani. Le furono levate le vesti, fu condotta a colpi di calci, e caricata d'ingiurie. Chiara non aveva potuto resistere alla violenza, ma compassionando il caso di Aguesa, fece per lei orazione; la quale finita, divenne subito Aguesa immobile per istrada, in vano si chiamò ajuto per condurla a forza, non fu mai possibile il farla muovere un passo; il perchè attoniti i parenti per il miracolo, conobbero il proprio errore, e la lasciarono in libertà nelle mani di Chiara.

Intanto s. Francesco faceva ristorare per ricevuto divino avviso la chiesa di s. Damiano già cadente, e comperata la casa contigua, vi condusse le due sorelle: sicchè in questa chiesa cominciò l'ordine famoso delle religiose di s. Francesco, le quali per la loro distinta pietà fecero rivivere in quest'ultimi tempi, ne quali la virtù cristiana tanto languiva, gli antichi miracoli di penitenza, di fervore, e di santità; ordine approvato l'anno 1212. da Innocenzo III, e confermato dal suo successore Onorio III. Un sì illustre esempio di virtù fu seguito ben presto dalla madre, e da Beatrice la più giovanetta delle sorelle di Chiara, e da buon numero di altre figliuole nobili, le quali tutte fecero i tre voti di religiose nelle mani di s. Francesco. S. Chiara ne fu di comun consenso eletta superiora, e quantunque tentasse qualunque mezzo per isgravarsi di un peso sì odiato dalla sua umiltà, pure il santo non ascoltò le sue ragioni, ma la riconfermò, dandole la qualità di abbadessa.

Chinato il capo alla forza del comando, ella

90
non pensò che ad esser più umile, più povera,
più mortificata, e più fervente di tutte l'altre
sorelle. Le serviva a mensa, e nella infermeria,
e caricavasi di quanto v'era di più faticoso, e
di più ributtante, e vile nel monastero. Amante
oltre modo della povertà, base e sostegno del
suo ordine, distribui a' poveri tutta la pingue
eredità toccatale per la morte del padre. Ani-
mata da questo spirito non solo non volle mai
permettere che i suoi monasteri avessero qualche
rendita, ma vietò ancora l'ammassare gran prov-
visioni, volendo di giorno in giorno dipendere
dalla provvidenza del cielo, e dalla carità dei
fedeli: che se coloro, i quali accettavano il pane
per li conventi, vi portavano interi pani, essa
non prendeva che i tozzi di pane, e gli avanzi
di quello che rimaneva sulle mense de' religiosi
fratelli. Volle vivere in tale stato di estrema po-
vertà, che già la sua comunità aveva preso il
nome d'*ordine delle povere donne*. Il pontefice
Gregorio IX. che ne aveva molta venerazione e
stima, in vano offerì alla santa alcune rendite
per assicurar la sussistenza de' suoi monasteri;
imperocchè tanto seppe ragionare a suo favore,
che il Papà desistè dal più stimolarla. Non v'era
un giorno che un solo pane per l'ora del pranzo,
la santa vergine ne fu avvisata, e comandò che
la metà di quello fosse mandata a' religiosi vicini
di s. Francesco, e l'altra metà distribuita in
cinquanta porzioni per ognuna delle religiose.
Obbedì la dispenza ciecamente, e vidersi sotto
le mani moltiplicarsi il pane di maniera, che ne
fu a sufficienza per cadauna delle religiose: con-
fermando Iddio con questo, ed altri miracoli quan-
to gli piacesse questo spirito di perfetta povertà.

Al distaccamento da qualunque cosa terrena ag-
giunse s. Chiara una penitenza straordinaria. Oltre
a quanto di afflittivo ed aspro che già era comune
con l'altre suore; ella portava due cilici, ch' erano
da essa a vicenda cambiati; l'uno era di crini di
cavallo, ristretto da una fune di tredici nodi;
l'altro di una pelle di porco, le di cui setole
tagliate molto corte l'entravano nella carne, co-
me tanti stiletti a tormentarla di continuo. Nelle
due quaresime, l'una della Chiesa, l'altra del-
l'ordine da s. Martino fino al natale, non viveva
che di pane ed acqua, passando i lunedì, mer-
coledì, e Venerdì senza prender cibo di sor-
t'alcuna. La nuda terra servivale di letto, ed
alcuni sarmenti di capezzale, e solo prima di
morire, per comando si coricò sulla paglia.
Un'anima sì mortificata non poteva non essere
la favorita di Dio, laonde la sua orazione era
mai sempre accompagnata da lagrime, e da una
spezie di estasi, da cui usciva tanto accesa di
amore divino, che già non con altro nome chia-
mavasi, che di amante di Gesù Cristo; quindi
ben cento volte al giorno udivasi dire: *Vivo,
ma non son io che vivo, è Gesù Cristo che vive
nella sua indegna serva.* Scaduta di forze, e
rovinata nella salute per le sue gran penitenze,
facevasi portare dalle sorelle innanzi al santis-
simo Sacramento, ove subito era rapita in estasi
alla presenza del suo Diletto. Inferma a modo
di non poter aver l'uso che delle sole mani;
filava per fare la tela de' corporali, o esercita-
vasi nel lavoro di altre cose consimili.

Avvenne che l'imperator Federico II. scor-
reva lo stato ecclesiastico con un esercito pieno
di saracini, a danno della santa sede. Fu posto

l'assedio alla città di Assisi, e come il monastero di Chiara era vicino alle mura, così quegli infedeli già stavano per assalirlo. Quando la santa piena di una gran confidenza in Dio si fa portare alla porta del convento con la ss. eucaristia rinchiusa in una scatola d'argento, Ivi prostrata con tutte le sue figliuole, avanti Gesù Cristo così pregò: » Signore, volete voi forse dare in potere di questi infedeli le povere vostre serve, che non hanno altro che il vostro soccorso, e in voi solo ripongono tutta la lor confidenza »? Ciò detto, udissi una voce distinta uscire dal sacro ciborio, che disse, *Non temere mia figliuola, io ti custodirò, e sarai sempre esente da ogni insulto.* Nel momento stesso i saracini spaventati si precipitano dall'alto delle mura, ed i nemici levano l'assedio.

Poco tempo innanzi alla di lei morte il sommo pontefice Innocenzio IV. ritornando di Francia volle fare alla santa una visita prima di ripassare a Roma. Andò ad Assisi, e risapendo come la santa madre aveva ricevuto il viatico dal padre provinciale, voll' entrar nel monistero con quattro cardinali. Le presentò la sua mano a baciare, ma ella volle anche baciargli i piedi, e ne fu soddisfatta. Gli chiese poscia umilmente l'assoluzione de' suoi peccati, facendosi credere con le sue parole e lagrime la maggior peccatrice del mondo. Il Papa le diede la sua apostolica benedizione con l'indulgenza plenaria per tutte le sue colpe, e si ritirò dicendo: *siamo vicini a perdere una delle maggiori sante della Chiesa.* Lasciò per testamento alle sue figlie lo spirito della più perfetta povertà, bramando che questa si trasfondesse perpetuamente a tutta la

sua posterità religiosa, come propria eredità del suo ordine. La sua agonia non fu propriamente che un acceso violento amor divino, da cui consumata volò quella grand' anima corteggiata da un gran numero di vergini, che vennero ad incontrarla, alle pure nozze del celeste sposo. Così terminò s. Chiara la sua gloriosa carriera l'anno del Signore 1253. in età di anni 59. in circa, de' quali quarantadue ne aveva impiegati nell'austerissima sua vita religiosa.

All'avviso di sua morte il Papa, che non ancora era partito, volle assistere ai di lei funerali; il cardinal d'Ostia, che fu sublimato al trono pontificio l'anno seguente sotto il nome di Alessandro IV. fece l'orazione funebre, e poco vi mancò che in quel giorno stesso non fosse da tutti acclamata, e riconosciuta per santa. Ciò però avvenne due anni dopo, imperocchè il cardinal d'Ostia fatto Papa, tratto dall'odore di sue virtù, e dal numero prodigioso de' miracoli, con molta solennità la canonizzò, e nel giorno corrente stabilì la sua festa. Altro non resta a dire per gloria di questa santa, senonchè, mentre ella viveva, il suo ordine si era di già sparso per la Italia, per la Francia, e per la Fiandra, senza che mai usciss'ella dal suo convento di s. Damiano, essendosi contentata di mandare alcune delle sue dilette figlie per fondare le case della sua regola. In seguito poi quest'ordine si ragguardevole, si divise in varie parti, o moderando, o aggiungendo alcuni punti nell'istituto; il perchè vedonsi a' giorni nostri moltissimi rami, uniti però al suo tronco, i quai rami compongono più di quattro mila conventi, e quasi cento mila religiose sparse per il mondo cattolico,

Parve sempre ai più saggi strana la condotta che si tiene nel mondo rispetto alla elezione dello stato. Dacchè un giovane, una fanciulla prende la risoluzione di consagrarsi a Dio, subito si esige pruova sopra pruova, si vogliono esami, s'impone dilazione sopra dilazione, e si vuole che la elezione dello stato religioso sia posta al cimento, come l'oro al fuoco, sia matura, sia risoluta, costante e vera. Tutto bene, Si accorda ogni pruova. Ma quando un giovane, una fanciulla risolve di starsene nel mondo, si dimandano pruove, si ricercano esami, si attende tempo, si esamina la purità, e verità della risoluzione, se veramente sia genuina, e fatta secondo il divin beneplacito? Nulla di ciò si pretende, ma alla cieca si segue la ideata risoluzione. E perchè mai tal differenza? Forse vi è più pericolo per la salute eterna nella religione, di quello che nel mondo? No certamente. Anzi gli scogli, le tentazioni, le occasioni, le tempeste, i naufragi sono di lunga mano più frequenti nel secolo, di quello che nello stato religioso. Eppure la risoluzione di darsi a Dio porta fierissimi contrasti, come si vede in s. Chiara, e nella di lei sorella; e la risoluzione di star nel secolo viene approvata, e decisa con tutti i voti senza esigere il menomo esperimento se sia secondo il divin beneplacito. E donde mai questo? Non posso riconoscere di tal varietà altra cagione se non che il demonio, il quale sapendo bene quanto più sicura sia la strada della religione per quelli tutti, che per essa entrano, e camminano, si allarma, e muove sopra amici, e parenti, per distornare la presa risoluzione; e per l'altra parte, conoscendo il

95
maligno quanto lubrica, e inchinevole sia la strada del mondo verso l'eterno precipizio, sta cheto, e lascia che stia nel mondo, onde più di leggieri possa sperare di far quell'anima sua preda, e sua compagna un giorno, dimorando nel secolo. Quante vocazioni vanno disperse al vento o per le opposizioni, o per la non curanza dei parenti! Quanti camminano fuor di strada, e perciò vivono sregolati, e si dannano, i quali tutti salvati si sarebbero nella vocazion religiosa! Se questa pruovasi per vedere se sia da Dio, o no, pruovisi ancora se il rimaner nel secolo venga dall'amor proprio, dalle nostre passioni, oppur da Dio, e in tal maniera nell'uno, e nell'altro ci salveremo.

13. AGOSTO

SANTO IPPOLITO MARTIRE

IPPOLITO, di nazione romano, custode della prigione in cui dimorava il glorioso martire s. Lorenzo, ebbe la sorte di essere presente alla guarigion miracolosa del cieco Lucillo operata dal s. diacono, ed a' molti prodigi seguiti nel carcere stesso. La santità, e la virtù de' miracoli scoperta nell'illustre prigioniero, tale affetto risvegliò nel cuore d'Ippolito, che già brantava di vederlo libero dalla prigionia, e dagl'imminenti minacciati supplizj; laonde un giorno pregò a grande istanza il generoso levita che si compiacesse di rivelare al prefetto ove fossero nascosti i tesori della Chiesa, acciocchè rimossa la cagione di sua cattura potesse scansare i tormenti, e ancor la morte stessa. S. Lorenzo co-

nosciuta l'ottima disposizione d'Ippolito, in un'aria soave e di paradiso, così gli rispose; „ O Ippolito, se tu volessi, a te solo io scoprirei i gran tesori nascosti, co' quali potresti divenir ricco in questa vita, e nell'altra eternamente nel cielo! Eccomi pronto, soggiunse il custode, a fare il tuo piacere, qualor mi appalesi queste eterne ricchezze ». Il santo cominciò a spiegargli quegli immensi tesori cui Iddio tiene preparati nel paradiso per li suoi eletti, e di tal maniera, e con tanta eloquenza a lui parlò di quell'immenso bene, ed eterna felicità, che Ippolito mosso dalla grazia e convinto si arrese, si convertì, e fu battezzato insieme con tutta la sua famiglia. Domandò egli licenza al santo martire di prestamente palesarsi per cristiano, onde poter quanto prima far acquisto de' celesti scoperti tesori: ma Lorenzo sospese per allora il suo ardente zelo, dicendogli che in breve se gli sarebbe presentata l'occasione di poterlo far con maggior sua gloria.

Intanto s. Lorenzo fu condotto all'imperatore, e dopo aver confessata la verità della sua fede, meritò di essere coronato del martirio, come abbiamo detto nel giorno della sua festa. Ippolito, che nell'amarezza dell'animo suo era stato presente alla funesta dolorosa tragedia, rimase solo insieme con Giustino sacerdote, essendo tutti gli altri confusamente partiti, e dopo aver praticati gli ultimi uffizj di pietà, e di lagrime sul venerabile corpo del santo, allo spuntar dell'alba lo portarono a seppellire in un campo di una vedova cristiana chiamata Ciriaca nella via Tiburtina. Quasi tre giorni stettero ivi orando e piangendo sulla tomba dell'eroe levita, celebran-

dovi la messa Giustino. Ritornato a casa Ippolito diede a tutti li suoi dimestici il segno di pace, e divise con esso loro la parte dell'oblazione del sacrificio a lui consegnata dal sacerdote, com'era in costume in que' primi tempi della Chiesa. Mentre si preparava la mensa, ecco i soldati dell'imperator Valeriano, il quale avendo inteso la conversione d'Ippolito, e come egli aveva avuto l'ardire di seppellire le reliquie del santo diacono, comandò che fosse preso e condotto alla sua presenza. Lo legano i ministri, e lo conducono al palazzo. Appena lo vide l'imperatore, che sorridendo gli disse: » Sto a vedere che ancor tu sei divenuto un altro mago, dacchè ci vien detto di aver data sepoltura a Lorenzo! E' vero, soggiunse Ippolito, nè posso negarlo, di aver seppellito il di lui abbrustolito cadavere, ma sappiate o mio Signore, che ciò non feci come mago, ma bensì come cristiano ». A tal risposta accesi d'ira Cesare comandò che co'sassi gli fosse pestata la bocca; indi lo fece spogliare delle onorate sue vesti; intimandoli o di sacrificare a numi e vivere, o altrimenti perire negli stessi tormenti di Lorenzo. » Me felice, replicò Ippolito, se meritassi d'imitare ne' patimenti, e nella morte il santo martire Lorenzo, il di cui nome, tu miserabile, hai avuto ardire di pronunziare con quelle labbra immonde. Che se tu mi spogli delle preziose vesti di cristiano, non per questo mi potrai togliere dal cuore il mio Signore Gesù Cristo, anzi tu mi rivesti di un più nobile e ricco vestimento, mercecchè mi prometti supplizj e morte. Ma, e non sei tu quell'Ippolito, soggiunse Valeriano, cui tanto era a cuore l'onore, e la venerazione

ne' nostri dei? Che pazzia è mai deporre l'insigne militari per vestire l'abito sciocco de' cristiani? Chi mai ti consigliò a divenire uno stregone, uno scimunito? No no, non dir così, o Cesare, rispose il martire, io non sono nè pazzo, nè mago, ma sono cristiano; lo fui pur troppo ollorchè ignorante e stolto adorava i falsi dei, quali tu stesso adori, ma adesso sono divenuto saggio e prudente »,

Voleva più dire, ma Valeriano irritato dalla costanza del martire lo consegnò al prefetto, perchè ne confiscasse tutti i beni, e lo condannasse alla morte. Spedì subito il prefetto avido di ricchezze i perfidi ministri a saccheggiare la casa del santo, ove giunti e ritrovati tutti della famiglia vestiti di bianca veste, segno di essere neofiti, e di fresco battezzati, furono tutti presi, e condotti a Valeriano, fra quali vi fu ancora la vecchia balia d' Ippolito per nome Concordia, di cui si fa particolar menzione nel martirologio questo giorno. Comparsi questi tutti alla presenza del tiranno, ove stavasene ancora il santo, rivolto a lui Valeriano cominciò ad interrogarlo circa le disposizioni del suo cuore, circa il culto dovuto ai dei dell' imperio; cui rispondendo il martire sempre uniforme, e costante a se stesso, romandò che fosse spogliato, e steso a terra, indi con bastoni, e verghe spinose fieramente battuto, e graffiato per tutto il nudo corpo. Nell' atroce supplizio, ora si rivolgeva a Dio, or a ministri rendendo grazie a tutti del favore a lui compartito di poter soffrire in testimonio della sua fede. Stanchi i ministri cessarono dalle crudeli battiture, e fu rivestito a gran pena degli abiti militari, ricordandogli la dignità che aveva

avuta nella milizia, e che qualor avesse sacrificato una sol volta agl'idoli, sarebbesi posta in oblio ogni passata fellonia, ed egli innalzato a maggiori onori. Raccolto Ippolito tutto il suo spirito, già quasi perduto per li sofferti strazj, rispose francamente: « la mia milizia è di Cristo, io son cristiano, non milito sotto altre bandiere che sotto quelle della croce; Cristo è il mio capitano, e bramo il felice momento di poter giugnere a riportar la palma del mio combattimento ».

All'aria si dispergono le parole del tiranno; perciò rivolto a quella buona vecchia Concordia, le dice: « Almen tu abbi compassione della tua grave età, e non voler pazzamente morire, come Ippolito tuo padrone. V'ingannate signore, soggiunse Concordia, io e tutti gli altri qui presenti vogliamo piuttosto morir da valorosi soldati con Ippolito, di quello che vivere senza di lui. Enorme viltà sarebbe la nostra volger le reni a Cristo, da noi conosciuto, e adorato per nostro Salvatore ». Stupì Valeriano a tal risposta, e disse: « I servi, e gli schiavi sogliono gastigarsi con le fruste; olà frustate questa vecchia maliarda, acciocchè al di lei giusto gastigo imparino gli altri a rispondere con maggior rispetto al loro giudice ». Presero i ministri certe fruste armate di palle di piombo, e la batterono con tal rigore; che sotto ai colpi spietati rese l'anima al suo Signore. Esultò Ippolito di allegrezza nel vedere che la sua amata nutrice lo precedeva con la corona al cielo.

Stimò bene l'imperatore di non perder più tempo, nè parole, laonde ordinò che tutta quella venerabile compagnia fosse condotta fuori della città per esser decapitata alla presenza d'Ippo-

lito, il quale non cessò di animar tutti con fiducia certa di aver un Dio, un Signore, il quale avrebbe ricompensata la loro costanza con una eterna corona, con una mercede infinita. Furono mozzate le loro teste, nè vi fu alcuno tra i diecinueve martiri, il quale non gioisse nell'incontro del sospirato martirio. Ippolito finalmente per comando dello stesso tiranno fu legato per li piedi al collo di alcuni feroci destrieri, i quali correndo a briglia sciolta strascinarono quel benedetto corpo per la campagna fra sassi e spine, nel qual terribile supplicio spirò l'anima santa, volando anche questa coronata di gloria a compiere il numero della sua famiglia, ed al possesso di quegli immensi, ed eterni tesori a lui promessi dal s. martire Lorenzo. I loro sacri corpi furono seppelliti da Giustino prete con altri cristiani in tempo di notte nel campo Verano correndo l'anno di Cristo 258.

L'unico vero tesoro, che posseder possa l'uomo su questa terra, egli è la grazia di Dio, tesoro inestimabile, per il di cui acquisto dovrebbe il cristiano spendere, e sacrificare quanto ha di più prezioso e caro in questo mondo, soffrire quanto vi è di più difficile e disgustoso per giugnerne al possesso. Oltre alla grazia divina, dovrebbe pure il fedele seguace di Gesù Cristo aspirare a quegli eterni tesori, a quelle celesti ricchezze da Dio promesse a tutti quelli che lo amano e servono in questa vita. Il possesso di tante superne immancabili dovizie indusse l'animo di s. Ippolito a superare qualunque tormento, e ad incontrare la più barbara morte, cosicchè qualunque indugio di tempo, che dal sospirato bene lo ritardava, estremamente lo afflig-

geva. Chi v'è a' giorni nostri che abbia una stima eguale, una simile premura di acquistare la divina grazia, che sospiri, e desideri il pacifico possesso de' tesori del cielo? Chi v'è tra cristiani, il quale coraggiosamente dica, vada tutto, si arrischi tutto, tutto si perda, purchè s'acquisti la grazia di Dio, purchè si giunga al paradiso? Pochi pochissimi. Molti però, e moltissimi son quelli, che van dicendo senon con le parole, almeno co' fatti, vada la divina grazia, si arrischi la beatitudine eterna, si perda Dio, il paradiso, e l'anima, purchè si goda col mondo, si soddisfi la passione dell'amore, del genio, dell'interesse, della vendetta. Oh misera cecità de' mortali! L'uomo carnale, dice il s. Apostolo, non può capire l'eccellenza, e preziosità de' beni celesti, delle cose spirituali. E questa è la vera cagione, per cui affascinati gli uomini dalla vista di questi oggetti materiali, in essi ripongono la loro felicità, il loro cuore, onde tengono a vile, e nulla curano i beni spirituali e lontani. Apriamo una volta gli occhi dell'anima a discernere con il lume della fede per una parte la falsità, incostanza e miseria di queste cose terrene e transitorie, e per l'altra la verità, sussistenza e nobiltà di quegli immensi beni, che ci aspettano lassù nel cielo.

14. AGOSTO

S. ATANAGIA VEDOVA

La illustre donna degna di laude immortale presso gli uomini, s. Atanagia nacque verso la metà del nono secolo nell'isola Egina tanto fa-

mosa nella storia antica della Grecia, da una delle principali e ricche famiglie di quella città. Suo padre chiamavasi Niceta, e la madre Irene amendue di onorati e religiosi costumi. Attesero con ogni cura ad allevare la cara prole nel santo divino timore, e nelle pratiche di pietà, cosicchè in età di sett'anni sapeva a memoria tutto il Salterio di Davidde, e rivolgeva sovente fra le mani le sante scritture, dalla qual applicazione fornita di felice ingegno ne trasse un particolar genio alla virtù.

Stava ella un giorno sedente al suo lavoro e tutta raccolta, quando vide una stella di vaga e sorprendente luce raggianti, quale discesa sino al di lei petto, di repente svanì. Tal visione sì vivo e superno lume recò all'anima della fanciulla, che da quel punto scoprì chiaramente la vanità de' beni creati per tal modo, che i più ricchi ornamenti le parvero cose inutili, i divertimenti del secolo menzogneri e noiosi, i piaceri tutti della vita superflui e insipidi. S'avvidero i genitori dalla nuova condotta dello staccamento, e alienazione della figlia dalle cose tutte mondane laonde procurarono di accelerare il di lei maritaggio. Rimase Afflitta e dolente oltre modo Attagia alla proposizione, mercecchè altri pensieri non nodriva, che di ritiro, di solitudine, e di religione: pure fu costretta a sacrificare la propria inclinazione al volere dei suoi superiori, e fu sposata con un giovane uffiziale di nascita nobile, cui prometteva il favore del principe fortuna di gran lunga maggiore. Passati appena sedici giorni nel matrimonio, fu costretto il marito a portarsi sulle spiagge dell'isola per difender la patria da una violenta

incursione de' barbari saracini, nel qual conflitto lasciò egli di vivere. Questa morte fu sensibile al tenero cuore di Atanagia, ma il dolore fu raddolcito al vedersi libera dal forte legame che le ritardava la esecuzione de' suoi desiderj. Passò alcuni anni nella ritiratezza, e nelle pratiche più sante, e più austere della vita religiosa, unica meta delle sue brame.

Era ella già vicina per abbracciarla, e aveva già disposta ogni cosa per involarsi agli occhi del mondo, quando un editto pubblicatosi per avventura da Michele imperatore, (sotto il di cui governo, e della imperatrice madre Teodora credesi essere vissuta la nostra Santa,) obbligò Atanagia a rimaritarsi, mentre compravasi in quello, che tutte le donzelle nubili, e le giovani vedove passassero in matrimonio per esser eshausto l'imperio greco di uomini per le guerre sofferte. Per non rendere di troppo amaro alla figlia questo nuovo passaggio, si studiarono i genitori di trovarle un marito virtuoso, le di cui inclinazioni fossero uniformi a quelle di Atanagia. In fatti il novello sposo rapito dall'eminente virtù della sposa non studiava che d'imitarla. Resa in una perfetta libertà di continuare i suoi virtuosi esercizj distribuiva le sue ricchezze a' poveri, praticava l'ospitalità verso i religiosi, e forastieri, nè v'era alcuno ch' escluso fosse dal di lei cuore, massimamente in tempo di una universal carestia, in cui distribuendo la santa donna quanto aveva a sollievo de' miseri cittadini; e forastieri, che a lei accorrevano, vedevansi moltiplicar nelle sue mani il pane, e il danajo, perchè la sua carità avesse sempre che dare. Sollecita nell'adempire

gli affari domestici principal oggetto de' suoi doveri, impiegava il rimanente del tempo nella orazione, nel lavoro, nella lezione, ed altre opere di pietà. In tutte le domeniche radunava in sua casa alcune buone donne, ed oneste fanciulle del suo vicinato, e dopo alcune orazioni in comune lor faceva la lettura di un libro spirituale, passando la giornata in divoti, e profittevoli ragionamenti. Una virtù sì pura, e sì costante fece tanta impressione nello sposo, che mosso dagli esempi, e dalle insinuazioni della sua sposa, finalmente abbandonò il mondo, entrò in un monastero, ove visse e morì santamente.

È indicibile la gioja di Atanagia nel vedersi senza figliuoli, e libera dal marito. Non differì un momento ad effettuare i di lei santi desiderj. Già aveva ispiato i sentimenti di molte fanciulle, e vedove amanti del ritiro, e della vita religiosa; convocò queste nella propria casa, e comunicata loro la sua risoluzione tutte si unirono ad essa. Cambiò la casa in monastero, e sotto la direzione di un saggio e pio sacerdote nominato Mattia cominciarono a vivere in società religiosa. Egli recise a tutte i capelli, e prescrisse loro alcune regole, e la forma dell'abito povero e modesto, e diede loro il velo. Atanagia distribui una parte de' suoi beni a' poveri, riservando l'altra al mantenimento delle sorelle, e ne' tre o quattro primi anni non ebbe altra superiora, che l'efficace esempio della santa donna. Fatta poi superiora ad onta di ogni sua resistenza considerò il suo dovere di essere più umile, più mortificata, più servente di tutte le altre. Non volle mai essere servita dall'altra, ma bensì essa servire. Presè sopra di sè quanto

era di più faticoso, e abbiotto, e a chi procurava d'impedirla rispondeva, che il primo vantaggio che le dava la sua dignità e posto, era il poter eleggere per se medesima l'ufficio più umiliante.

Data piena libertà alla sua divozione, e zelo non viveva, che di pane ed acqua, mangiando una sol volta dopo l'ora di nona. Nel giorno di pasqua aggiugueva un po' di formaggio, e di pesce. Nella quaresima non cibavasi, che di due in due giorni di sole radici crude ed erbe. Il suo letto era la nuda terra con un sasso per capezzale, sebbene per lo più dormiva sedendo non più di due in tre ore. Sotto la ruvida veste portava un aspro ciliccio da essa non mai deposto. In mezzo a tante austerità compariva mai sempre con faccia piacevole e ridente, e mostravasi indulgente e benigna con l'altre. Una virtù sì risplendente doveva essere rispettata, ed applaudita non solo da' buoni, ma ancor da' discoli, e pure il demonio concitò furiosamente le lingue di alcuni libertini contro la Santa, accusandola d'ipocrisia, d'ambizione, e caricandola di rimproveri d'ingiurie, e di calunnie. Soffrì con pazienza la persecuzione, nè mai usò altra difesa, che la carità, il compatimento, la preghiera a favore de' suoi maledici. Cessata la commossa tempesta, s'avvide Atanagia di essere troppo esposta alla stima e venerazione degli uomini, e insieme allo strepito, e commercio col mondo, laonde conferì il suo desiderio di passar in qualche luogo più solitario col suo direttore, il quale approvato il disegno ebbe la sorte di ritrovare in un luogo deserto una chiesa di s. Stefano, in di cui vicinanza fabbricato a

spese della Santa un monastero, in quello andò a racchiudersi colle sue compagne lontana dal mondo, ma più vicina a Dio.

Per quanto solitario fosse il luogo, la fama della di lei eminente virtù aumentò il numero di sue religiose, e trasse da' paesi vicini, e lontani persone in gran numero di ogni condizione, o per raccomandarsi alle di lei orazioni, o per aver la consolazione di vederla. Godeva la Santa i dolci frutti della cara sua solitudine, quando Teodora madre dell' imperatore Michele rapita da quanto udiva dire di sant' Atanagia volle avere la consolazione di vederla. Ripugnò la Santa a tutto potere per non uscire, ma in fine convenne cedere ai supremi comandi. Fu accolta con tutta la venerazione, e stima dall' imperatrice, la quale godendo dell' amabile di lei conversazione confessò essere stata la fama inferiore al di lei merito. Ottenne di allontanarsi dalla corte, e di passar a convivere in un monastero, in cui vi dimorò per lo spazio di sett' anni, non avendo potuto attener prima la licenza di partire. Intanto la Santa gemeva, e sospirava nel duro esilio, ch' era costretta a tollerare dalla sua povera antica cella, nè mai potè rasserenare il suo spirito, sinchè non fece ritorno alla sua solitudine. Entrata che fu di nuovo colle sue amate figliuole, che giubillarono oltre ogni credere nell' abbracciare dopo sì lungo tempo la diletta lor madre, e superiora ella si ritirò affatto dal mondo, nè volle più vedere volto di uomo. Tutta in Dio assorta raddoppiò le sue orazioni, e penitenze, di maniera che già in altro uffizio non vedevasi impiegata, che nelle salmodie, e nella contemplazione.

Era il principio del mese di agosto, quando le parve di vedere venir a sè due uomini di bianco vestiti, i quali le posero in mano un foglio, in cui era scritto: Ecco la tua libertà, rallegriati, mia figliuola, perchè è giunto il fine del tuo pellegrinaggio. Nel terzo giorno di agosto s' infermò la Santa, e non più dubitando della vicina sua morte, ne avvisò una delle sue sorelle passando dodici interi giorni senza prender alcun cibo nella contemplazione delle cose celesti, e nella dolce unione con Dio. Venuta la vigilia dell'assunzione di Maria, dopo aver ella recitato sino al novantesimo i salmi di Davidde pregò le sue figliuole di andar a terminar nel coro il rimanente del Salterio, giacchè la estrema sua debolezza non le permetteva di poter continuare.

Dacchè diedero fine al Salterio tutte angosciose, e piagnenti ritornarono presso la loro inferma, la quale viddero aspersa di lagrime e sospirante disse loro: È vero, mie care sorelle, che io sono per lasciarvi, ma spero, che quel Dio padre di misericordia, cui con tanto fervore servite, ci unirà tutte nel cielo, nella nostra patria. Prego il Signore di darvi la sua benedizione, e concedervi uno spirito vigoroso, e costante per l'esatta osservanza regolare, e un' amor forte verso la penitenza. Ricordatevi che la mia morte punto non sconcerti, nè intorbidì la solenne festa della nostra Regina, adempite prima a' tutti i vostri doveri verso sì gran Madre, poscia darete sepoltura a questo mio vilissimo corpo, ricordatevi di me nelle vostre orazioni. È facile il pensare il pianto, i sospiri di quelle afflittissime figlie nel dover

restar prive della lor cara madre, che sì le animava, e consolava co' suoi esempi, e con le sue parole. Ella si pose in un profondo silenzio, e chiusi gli occhi a guisa di persona, che dolcemente dorme, spirò l'anima santa senza che alcuno de' circostanti se ne avvedesse. Uno splendore straordinario, che dal suo volto scintillava, diede a conoscere il di lei felice passaggio alla gloria verso l'anno 860. Illustrò Iddio la sua Serva con nuovi miracoli, particolarmente nel liberare gli ossessi, che ricorrevano al di lei sepolcro. Il di lei corpo dopo molti anni fu trovato incorrotto e fresco, come se fosse di recente morto, e con molta solennità tolto di terra fu collocato in una ricca cassa all'adorazione de' fedeli. Vollero un giorno le sue figlie mutare alla lor madre la veste da cui era ricoperta, da una più preziosa, ma quando vennero allo spogliamento, trovarono le braccia, e mani congiunte sul petto per tal modo ferme, e indurite, che per niun verso si potevano muovere; quando la superiora ricordandole la sua obbedienza prestata in vita, e comandandole in virtù di santa obbedienza, a lasciarsi vestire, quasi animato fosse quel sagra cadavere subito si lasciò agevolmente spogliare e rivestire.

Gli esempi della nostra Santa sono per vero dire memorandi. In età di sett'anni sapeva a memoria tutto il Salterio, e giovanetta radunava altre fanciulle impiegando l'ore festive in lezioni, e discorsi spirituali. I nostri fanciulli si ammirano quando sanno recitare alcune favole, alcuni sonetti, un madrigale, una canzonetta. Queste sono le prime lezioni, che si danno ai fanciulli. Una fanciullina è spiritosa, quando recita

una scena di lubrica commedia; e poi si fanno le maraviglie nel vedere la indifferenza, lo spirito del mondo, la inclinazione agli amori, ai spassi ne' cuori de' giovanetti. Le loro conversazioni non sono vane, puerili, e talvolta scandalose? Quando si parla mai tra loro di materie di religione, delle vite de' santi, dell'affare dell'eterna salute, delle massime del vangelo? Si vedranno bensì con un romanzo, con canzoni amorose alla mano, ma il libro spirituale è bandito, la Storia del vecchio, e del nuovo Testamento è ad essi proibita. Quanto sarebbero felici le famiglie, e timorati i figliuoli, se i genitori fossero cristiani!

15. AGOSTO

FESTA DELL'ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

ALLORCHÈ il sapto re Davidde debellati col divino favore i nemici d'intorno vide in pace il suo regno, si ricordò dell'arca santa del Testamento già riposta nella casa di Obbededom, per la cui felice dimora fu da Dio prosperata quella fortunata famiglia. Bramoso il religioso principe di seco averla nel suo palazzo, dopo averle destinato un luogo riccamente fornito ordinò una festa delle più solenni, e famose, che mai si fossero vedute ne' tempi addietro per il di lei trasporto. Egli stesso il coronato profeta in persona, e a piedi volle accompagnare il sagra deposito sostenuto sulle spalle de' leviti e a modo di trionfo fra una comitiva di gente quasi infinita, fra gli inni, e cantici de' ministri

del santuario, fra il suono de' timpani, e trombe, fra gli evviva più festevoli di tutto il popolo la ripose sopra un superbo trono a tal fine preparato con immenso giubbilo del di lui plebeo cuore. Immagine ella è questa dell'odierno solenne trionfo, in cui la regina nostra avvocata Maria simboleggiata nell'arca santa di Dio, sostenuta da immenso stuolo di angeli, e cherubini fu ella trasferita nella casa del Dio vivente, e posta sopra un sublime trono di gloria presso il místico Davidde Gesù Cristo Signor nostro, che trae a sè tutti i sguardi, e forma l'oggetto dell'ammirazione di tutti gli angeli. È vero, che il corrente misterio è di gran lunga superiore a tutte le nostre espressioni, e supera la capacità di nostra corta mente; pure venerando col più ossequioso rispetto la nostra Madre assunta al cielo ci contenteremo di dire quel poco, che per noi si potrà di sì eccelso, e ineffabile trionfo per la maggior di lei gloria e consolazione delle anime nostre.

Erano già scorsi, secondo la più comune opinione, ventitre anni in circa dopo la morte preziosa dell'Unigenito di lei Figliuolo, e Salvatore nostro Gesù Cristo, che la Vergine santa dimorava su questa terra per le necessità della nascente Chiesa, e per conforto de' novelli credenti. Ella fu in quel tempo come l'oracolo, il rifugio, e il loro appoggio, istruendo quei primi discepoli, animandoli, e formandoli nella virtù. Dicesi che s. Luca, ed altri discepoli del Redentore abbiano da essa raccolte le più precise circostanze dell'infanzia, e vita di Gesù Cristo. Il di lei continuo esercizio in quello spazio non fu che di puro amore sì verso Dio, che

verso i suoi figliuoli e fratelli Visitava sovente que' luoghi santificati dalla presenza, e passione del suo amato figliuolo, bagnandoli per tenerezza con le sue lagrime. E molto verisimile che non solo godesse del ministero e conversazione degli angioli, ma eziandio della familiarità, e compagnia del divin Salvatore.

Dopo aver dimorato per alquanto tempo in Efeso con s. Giovauni il diletto discepolo, a cagione della persecuzione mossa in Gerusalemme contro i seguaci del Nazzareno, moderatasi questa se ne ritornò la Vergine alla santa città. Stava ella soggetta alle divine disposizioni, e quantunque le rincrescesse la dilazione della beata unione con il suo Dio, a cui giorno e notte ardentemente aspirava, pure si sommetteva alla divina volontà: quando già essendosi sparsi per la terra tutti gli apostoli, e dilatatasi per ogni dove la luce del Vangelo giunse quel felice momento, in cui l'anima sua purissima doveva sciogliersi da questo corpo mortale. Ne fu recato l'avviso da un angelo, senza dubbio dall'arcangelo Gabriello. Quale fosse la preziosa sua morte, o a meglio dire il felice suo sonno, i santi padri ce lo spiegano nella maniera seguente. L'anima sua tutta pura, e preservata sin dal concepimento del reato della colpa originale non fu ella tolta dal carcere corporeo da violenza d'infermità, nè da alterazione disordinata di umori, nè da una mancanza di languente natura: l'amor divino sciolse questa mortale unione. Sino dal primo istante quel soave divino Spirito, che l'aveva prescelta per sua diletta sposa, aveva acceso nel cuore di Maria una sì bella e viva fiamma di santo amore, che

crescendo di giorno in giorno l'amoroso incendio, di tal maniera ne avvampava il di lei seno, che fu un continuo miracolo la di lei vita, mercecchè non era possibile senza prodigio sopravvivere alla beata fiamma, ne' sostenere l'ardor violento di quel fuoco, di cui andava ricolma; laonde in quel punto fu sospeso il miracolo, lasciò scorrere Iddio quella fiamma, e le permise operare secondo tutta la sua forza sopra quel cuore già divenuto santuario del divino amore; sicchè soprafatta l'anima della piena di quell'incendio, nè il cuore potendo più naturalmente sostenere quegli amorosi sforzi, consumato da que' celesti ardori, terminò nell'amore, e per amore quella immacolata, e beata vita. Sì, la Madre di un Dio, non doveva morire, o se morir doveva, non per altra mano doveva soccombere che per quella dell'amore.

Sparsasi la voce, che la Madre di Gesù stava vicina per lasciare il mondo, e per salire a prendere possesso di quel trono di gloria ad essa preparato dal suo Figliuolo lassù nel cielo, non si può esprimere quali fossero gli affetti di mestizia, e di allegrezza insieme di que' primi fedeli. Per una parte si affigevano per vedersi separati dalla loro cara Madre, ch'era tutta la lor consolazione, e conforto: per l'altra parte gioivano per sapere ch'essa andava ad unirsi al suo diletto Figliuolo, presso cui avrehbero avuta una vera madre, ed una possente avvocatà. Venivasi da tutte le parti in fretta per avere la consolazione di vederla, e di ricevere da lei l'ultima materna benedizione. S. Giovanni sollecito si aggirava per non lasciar di prestar tutti quei doveri di un figliuolo verso una sì degna Madre

a lui confidata. Stava la Vergine santa assisa sopra il suo letticiuolo rimirando ognuno con un volto di paradiso, consolava or questo, or quello de' fedeli, ch'erano presenti, animava la loro fede, inculcava l'osservanza della legge evangelica, ed esortava ognuno alla perseveranza: quando con un miracolo, di cui la sagra storia non ci lascia dubitare, furono tutti gli apostoli, ed alcuni de' discepoli sparsi pel mondo, trasportati per mano angelica nella camera della Vergine per prestare gli ultimi doveri alla Madre del Redentore. Consapevole Maria di quanto era avvenuto, girando pietose le sue pupille intorno consolò affettuosa tutta quella adunanza piagnente. Esortò tutti gli apostoli, e tutti i discepoli a predicare il vangelo con tutto lo zelo e coraggio, assicurando tutta la Chiesa ivi raccolta di sua intercessione, e protezione.

In così dire, ecco che si aprirono i cieli, già comparisce il suo diletto Figliuolo Gesù, il quale accompagnato da una infinita moltitudine di angeli, e di anime sante viene ad essa incontro per ricevere il di lei beato spirito, e per condurlo in trionfo nel luogo della beata immortalità. Quell'anima eletta, e tutta avvampante di puro celeste amore, a tale vaga comparsa non potendo più tollerare la prigionia del corpo, si staccò da se stessa, e volando come fiamma al suo centro fra le angeliche melodie, fu portata in trionfo al trono del Dio vivente. Nel momento che la Vergine spirò, videsi la camera tutta irradiata da una viva e sorprendente luce, e sentissi per l'aere d'intorno una musica di paradiso. Tutti i circostanti si prostrarono a' suoi piedi, bagnandoli con dolci e calde lagrime, e

i fedeli tutti di Gerusalemme, e de' luoghi vicini alla novella del suo felice passaggio vennero in fretta ad onorare il santo corpo, concorrendo Iddio con aperti e stupendi miracoli. Fu portato il sagra depesito nel luogo di sua sepoltura, ch'era nel castello di Getsemani, trecento passi distante da Gerosolima. Gli apostoli portavano la bara e i fedeli con candele accese la accompagnavano. Gli ebrei anzichè impedire sì pia funzione, pieni di venerazione si unirono anch'essi alla divota comitiva, e fu seppellito con tutta la riverenza in un avello di marmo.

Giovenale patriarca di Gerusalemme scrivendo all'imperator Marciano, e all'imperatrice Pulcheria, dice che gli apostoli, e fedeli dandosi il cambio gli uni cogli altri vegliarono e giorno e notte presso il sepolcro, mescolando le loro voci e i loro gemiti con le angeliche melodie, che per lo spazio di tre giorni si udirono risuonare. Venuto il terzo giorno sopravvenne Tommaso apotolo, il quale secondo la testimonianza della maggior parte de' Padri greci, e latini, non essendosi trovato presente per consiglio divino alla preziosa morte della Vergine, desiderò almeno di poter vedere, e baciare quel sagra deposito. Si compiacque alla sua divozione: e rimosso il gran sasso, che copriva il sepolcro, non vi ritrovarono altro, che i pannilini, e le vesti spiranti un soavissimo odore, e da quel punto cessarono i canti angelici. Pieni di una sì gran maraviglia adorarono le disposizioni divine, e riconobbero ad evidenza il sommo privilegio accordato a Maria dal Verbo Umanato, il quale non volle, che il di lei corpo andasse soggetto alla corruzione, ma prevenendo il tempo della

risurrezion generale l'avesse fatto entrare glorioso ed immortale al possesso di quella beatitudine immensa. Ella è dunque salita al cielo Maria, coronata regina del cielo e della terra da tutta l'Augustissima Trinità. Ella siede sovra un trono il più glorioso, e più sublime che immaginar si possa dopo il suo divin Figliuolo. La di lei gloria non è come quella degli altri, ma da se stessa forma un ordine particolare sollevato sopra tutti i cherubini, e serafini, sicchè vediamo a sapere che questa nostra augusta Regina ella è nostra madre, nostra mediatrice presso Gesù Cristo, e nostra avvocat, a cui il Redentore non può negar grazia alcuna.

Che gioja, che consolazione, che fondamento di confidenza per noi tutti il sapere, che a lei è stata conferita ogni podestà nel cielo, e sovra la terra, che quanto abbiamo di speranza, di grazia, e di salute, ci viene dalle orazioni, e dal credito di questa nostra Madre. Ella è nel soggiorno della gloria, innalzata sovra tutti gli spiriti celesti, vicina al trono di Dio. Non ci è possibile il comprendere qual sia l'altezza di sua elevazione, l'estensione del suo potere, la efficacia di sua protezione, l'ardore della sua carità, e la tenerezza verso di noi: ma egli è altrettanto facile il concepire, quale debba essere la nostra confidenza nella sua bontà, la nostra venerazione, la nostra divozione verso di essa. Trovatevi un vero cristiano, che non sia suo divoto servo, che non abbia un zelo ardente per il di lei culto, che non procuri di accenderlo negli altri? Oh la bella felicità ch'è la nostra, aver per madre, la Madre di Dio! Beato quell'uomo che sa riconoscerla, e se ne appro-

sita. Noi abbiamo uno de' più sicuri contrassegni di nostra predestinazione, nell' avere una tenera, ma vera, e cordial divozione a Maria. All'opposto sarà presagio funesto di eterna riprovazione l' avere certa tal qual indifferenza per essa Vergine, per cui non essendo a parte dei suoi favori, che sarà mai di noi?

16. AGOSTO

S. ROCCO CONFESSORE

NEL castello famoso di Montpellier situato nella Linguadocca del regno di Francia sortì i suoi natali il glorioso s. Rocco, cotanto celebre nel mondo cattolico per la sua santità e per la efficacia del suo patrocinio contro il contagio e la peste. Suo padre Giovanni nobile per nascita, e per li suoi onorevoli impieghi viveva da molti anni con Libera sua moglie senza aver mai veduto frutto alcuno dal lor matrimonio. Erano già in età molto avanzata, ed afflitti per una sì lunga sterilità, quando ricorsero alla gran Vergine nostra Signora per ottenere un figliuolo, che erede delle loro ricchezze ne facesse un retto uso, e fosse consagrato al di lei ossequio e servizio. Non andarono fallite le loro preghiere, e verso l'anno 1284. spuntò alla luce il sospirato figliuolo, cui imposero il nome di Rocco. L'allegrezza concepita per un sì felice nascimento si accrebbe, allorchè si osservò essere il figliuolo delle orazioni contrassegnato di una crocetta rossa di mirabile bellezza sulla parte sinistra del petto, circostanza, che lo rese più caro a' suoi genitori, e gl'impeguò viepiù ad

attendere con maggior cura alla educazione del medesimo. Volle la virtuosa dama ella stessa allattarlo, e pose tutta la sua applicazione nell'inspirargli sino dalla cuna la pietà cristiana, le massime di religione, ed un tenero e divoto amore verso la Vergine madre Maria, di cui gli rammentava essere egli suo figliuolo, perchè nato per sua intercessione e grazia. Fu osservato come ancor bambinello due giorni per settimana osservava un rigoroso digiuno, non succhiando il latte che una sol volta ne' giorni del mercoledì, e del sabbato, pratica ch'egli mantenne in tutto il corso della sua vita.

Cresciuto negli anni obbediente a' genitori, assiduo alla orazione, allo studio, cresceva in lui l'amor verso Dio, verso i poveri, e l'odio contro se stesso. Appena giunto all'età di quindici anni ebbe a perdere il genitore, il quale aggravato da pericolosa infermità, chiamò a sé il caro figliuolo, e sì gli disse: Già vedi, o Rocco, unico crede di mie sostanze, essere io giunto al termine de' miei giorni. Per ultimo mio testamento, io ti lascio quattro ricordi, che sono le ultime disposizioni di mia volontà. In primo luogo, che seguendo le ottime istruzioni sino a quest'ora a te comunicate perseveri fedele in quelle servendo mai sempre a Gesù Cristo; in secondo luogo, che ti ricordi in ogni tempo di soccorrere i poveri, le vedove, e gli orfani: in terzo luogo, che le ricchezze a te da Dio donate, le impieghi alla sua gloria, e onore in uffizj di pietà, e di religione: finalmente che frequenti le case de' poveri, e gli ospitali degli infermi. Rocco promise di adempiere fedelmente i voleri del padre, il quale in odore di virtù,

e di santità, consumò pieno di giorni, e di meriti questa vita mortale. Poco dopo dovette tributar gli ultimi uffizj di amore e di rispetto verso la pia genitrice, quale lasciò dopo di sè esempj di non ordinaria cristiana virtù.

Passò alcuni anni il Santo nell'impiego dell'opere sante a lui raccomandate dal moribondo padre quando in età di vent'anni, considerando lo spogliamento da tutte le cose terrene, essere stato cotanto inculcato dal Redentore a tutti li suoi discepoli, determinò di seguirne le tracce; laonde distribuito a' poveri, quanto più potè segretamente di tutto il patrimonio tratto dai fondi di sua eredità, ne lasciò l'amministrazione ad un suo zio paterno, e vestito in abito povero da pellegrino, abbandonò la patria per prendere il cammino verso Roma. Arrivato ad Acquapendente città di Toscana, intese che la peste infieriva acerbamente per tutti i contorni d'Italia. Animato dal suo zelo di poter sacrificar se stesso nel servizio degli appestati, si esibì al governatore dell'ospitale il signor Vincenzo per l'esercizio di sì erca carità. Vincenzo lodò il suo coraggio, ma non credette di sacrificare sì per tempo un giovane di quella fatta: pure replicando il pellegrino le istanze vi fu accolto. Appena vi mise il piede s. Rocco, e cominciò a segnare col segno di croce gl'infermi, e la città tutta, che videsi fuggire in istante il contagioso morbo con ammirazione di tutti i cittadini. Ebbe notizia il Santo, che in Cesena faceva orribili stragi la peste; v'accorse il nostro Pellegrino veloce, e la di lui sola presenza accompagnata dagli atti stessi di carità usati in Acquapendente, liberò in pochi momenti la città dal

furibondo flagello. Passò egli a Roma, e ovunque il Santo passava vedevasi lo stesso miracolo, e avrebbersi detto che la peste da lui fugisse, come al seguito di croce fugge spaventato il demonio. Ognuno voleva avere presso di sé il Pellegrino, e tanta n'era la stima, che già credevasi comunemente esser'egli un angelo a quella foggia travestito, da Dio mandato a liberar il suo popolo.

L'ultima città ch'ebbe s. Rocco a scorrere ne' suoi pellegrinaggi fu quella di Piacenza afflitta da certa epidemia popolare, cagionata dalla corruzione dell'aria. Vi accorse il santo, e chiusosi al solito nell'ospitale, pochi giorni dopo fu ancor'egli assalito dal morbo stesso, così permettendo il Signore per pruova di sua virtù. L'attacco fu sì orribile con un dolore sì eccessivo nella coscia sinistra, che lo stringeva a gettare altissime grida. Per non essere di disturbo agli altri infermi si fece portar fuori dell'ospitale, ed esporre sulla pubblica strada. Lo videro i cittadini, e rimproverando la crudeltà del custode nel lasciarlo sulla nuda terra esposto ai rigori dell'aria cruda, egli prendendo le di lui difese diceva, che per non essere cagione di disturbo agli altri infermi, si era fatto riporre in quel luogo; il perchè riputato da cittadini come pazzo, e per timore che non infettasse i passaggieri, lo cacciarono fuori della città. In tale miserabile stato privo di ogni umano soccorso, infermo abbandonato da tutti sopra una pubblica strada esultava il buon Pellegrino, e ne rendeva a Dio grazie distinte nel vedersi per amor suo sì afflitto e disprezzato. Fattosi cuore appoggiandosi al suo bastone andò strascinandosi

con molta fatica e indicibile dolore sino all'estremità di un bosco non molto lontano dalla città sinchè ritrovata una picciola capanna, quivi si pose a giacere. In tali angustie estreme fece Iddio sortire un'acqua viva presso il tugurio del Santo, con cui potè dissetarsi, e lavatasi con quella la piaga, si sentì alquanto migliorato. Questa sorgente scorre al giorno d'oggi, ed è miracolosa per preservare, chi ne beve, dal contagio.

Era necessario però a mantener la propria vita qualche alimento, e di questo pure Iddio lo provvide. Trecento passi lontano dal bosco abitava certo gentiluomo piacentino per nome Gottardo Pellastrella, colà ritiratosi per occasione dell'epidemia. Stava il nobile signore un giorno a mensa, quando un suo cane levriere preso da tavola un pane via se ne fuggì. Per due o tre giorni videsi far dal cane la stessa scena, di che avvedutosi il padrone, sgridò li servitori, come se lasciassero morir di fame i suoi cani, ma assicurato del contrario da'servi volle egli stesso vedere qual fine avesse il rapimento del pane. In fatti, venuta l'ora di tavola, il cane prestamente involò dalla mensa il consueto pane, e via fuggendo, fu seguito dal padrone, il quale osservò che il cane fermatosi ad una capanna, e depositato in quella il pane, facendo festa con la coda, via se ne partiva. Vi entrò poscia il cavaliere, e allettato da quella umiltà, e pazienza, e aria di santità che brillano sul volto de'santi, domandò al servo di Dio chi fosse, e perchè in quel tugurio dimorasse. S. Rocco gli rispose, ch'egli era un povero infetto di peste, e perciò da lui si ritirasse. Ubbidì il gentiluomo, ma nel

ritorno alla propria casa rimproverando a se stesso la sua codardia e viltà di animo, rivolto il cammino, se ne tornò alla spelonca, e gli manifestò la presa risoluzione di non abbandonarlo. Approvò il santo il di lui ritorno, e gli disse come Iddio lo chiamava alla solitudine, e ad una vita penitente. Gottardo ascolta come oracolo le parole dello sconosciuto, e gli domanda, che avesse a fare. S. Rocco gl' intima di vestirsi del suo abito di pellegrino, e di andare ad accettare il pane in limosina per Piacenza. La prova era dura, pure vi si sommise, e dopo aver tollerate le beffe de' fanciulli, i rimproveri della nobiltà, le derisioni degli amici che lo trattarono da pazzo, e da scimunito, sazio di obbrobri, ritornò con due soli pani al romitaggio. Un'azione sì generosa meritò la benedizione celeste. In quel punto s. Rocco fatto libero e sano se ne andò col suo nuovo romito a Piacenza, e fatto il segno di croce su tutte le strade, e sull'ospitale cessò la epidemia, e la città fu liberata in poch'istanti dal flagello.

Si avvidero i cittadini del gran beneficio, e tutti accorsero a benedire e a glorificare il santo, accompagnandolo come in trionfo sino alla sua capanna. Per istrada si udì una voce dal cielo che gli diceva: *Rocco tu sei guarito, ritorna al tuo paese, dove hai da dare pruova di tua penitenza.* A queste voci conobbe il santo la divina volontà; e dopo aver confortato il novello solitario alla grande impresa, ed istruitolo di quanto Iddio da lui voleva per la sua gloria, e la di lui salute, si accomiatò, e prese il cammino verso la Francia. Era il nostro pellegrino sì estenuato, e cambiato di fattezze per li pati-

menti sostenuti, che giunto in certo luogo della sua famiglia essendo que' contorni pieni di romori, e di sospetti a cagione delle guerre, fu preso per una spia, e condotto come tale al governatore di Mompellieri, ch'era suo zio paterno. Non volendo egli, conforme il suo costume, manifestar il suo nome, si confermò il sospetto già preso, e come una spia nemica fu maltrattato, e condannato alla carcere. Il desiderio di patire per amore di Cristo lo fece giubilare nel vedersi nel proprio natio paese da un suo stesso zio trattato involontariamente con tanto disprezzo. Vi stette cinque anni, fra la povertà e miseria consumando il tempo in orazioni, e nell'esercizio della più eroica pazienza. Quando avisato dell'ora di sua morte fece a sè chiamare un sacerdote, il quale, udita la sua confessione, e ministratagli la comunione, conobbe eziandio da certa luce che gli sfavillava dal volto essere quello un gran santo: laonde corse al governatore, e lo avisò, come teneva egli prigionie un tesoro nascosto agli occhi del mondo. Disprezzò il governatore l'avviso, e lo trattò da pazzo. Intanto sparsasi la fama che nelle carceri vi era un santo, vi si affolla una gran moltitudine di gente per vederlo. Il carceriere non potendo resistere alla calca, aprì le porte, e trovò che il santo disteso a terra era spirato; videsi a' suoi fianchi una tavoletta, sopra la quale erano scritte queste parole: « Coloro che saranno assaliti dalla peste, e invocheranno il mio servo Rocco, saranno liberati per sua intercessione da questa crudele infermità. »

« Appena si divulgò questo miracolo, che il governatore rimase confuso, e il nome di Rocco

risvegliò la memoria del nipote, di cui per accertarsi una sua zia, ricordevole della crocetta rossa veduta sul di lui petto, conobbe dal segno della medesima la verità. E' facile il comprendere quali furono i sentimenti di dolore, e di allegrezza dello zio, e di tutta la città. Fu esposto il santo corpo alla pubblica divozione sopra un sontuoso palco, facendogli magnifici funerali. Ognuno volle aver la consolazione di baciargli i piedi, e di bagnarli con lagrime. Fu portato come in trionfo per tutta la città, e fin da quel punto gli furono prestati gli onori di santo, al quale già morto in età di 32. anni verso l'anno 1516. poco dopo gli fu fabbricata una chiesa superba dallo zio di Mompellieri. Un culto sì presto stabilito, e sì confermato con un numero prodigioso di miracoli, e massime per una protezione sì particolare contro la peste, dilatossi per la maggior parte delle provincie e città del cristianesimo di maniera, che appena ritrovassi villa, la quale non abbia innalzato altare, o palla in onor di s. Rocco. Resta solo a sapere, come la città di Venezia avendo preso, come tante altre, per uno de' suoi protettori s. Rocco, nell'anno 1485. fu tolto nascostamente il sagra deposito, e trasportato nella stessa città, ove gli fu edificata una ricca e superba chiesa, alla quale supplichevole ricorrea il principe insieme con il senato, ed il popolo a venerare ogni anno le di lui reliquie preziose nel giorno della festa, in rendimento di grazie per la liberazione ottenuta dalla peste nell'anno 1576. sotto il doge Alvise Mocenigo, e per impetrare la continuazione del di lui patrocinio da sì orrendo flagello.

Egli è certo essere s. Rocco particolar pro-

tettore contro il flagello della peste, cui tanto si teme, e contro il quale si prendono infinite cautele. La sola parola di contagio reca spavento: che non si fa per liberarsene? Si rompe ogni traffico, si mettono in dimenticanza i proprj interessi, si va lontano da migliori amici, e più stretti parenti, si esce dalla città, o per lo meno si vive nella propria casa come in una prigione, si usano profumi, preservativi, cautele, si tirano linee, si mettono truppe ad impedire, che nulla passi, e nulla esca da luoghi infetti. Queste ed altre diligenze si usano, nè mai sono troppe. Ma io dimando, per impedire il peccato mortale, contagio rovinoso, che uccide tante anime, si prendono le stesse misure? Ah che si fa l'opposto. Dove maggiore è il pericolo, e la infezione, colà vieppiù in gran folla si accorre. Si sa, e si conosce non esservi cosa più contagiosa per l'anima, che le adunanze mondane, che gli spettacoli profani, che i ridotti da giuoco, che i balli, ec. Eppure vi si corre con gran premura, vi si va in gran folla, e si contrae la peste orrida del peccato. Che vuol dir questo? La morte dell'anima devesi meno temere, che quella del corpo? Devesi usare tanta cautela, e tanti mezzi per ischivare la morte di questo corpo, e nulla per quella dell'anima? Anzi vi si deve andare in cerca? Tutto questo vedesi a' giorni nostri con indifferenza, e senza timore. Ma se queste riflessioni sono vere, quando faranno impressione nella mente, e nel cuore? Quando vi si porrà rimedio?

17. AGOSTO

SS. LIBERATO BONIFAZIO RUSTICO
ED ALTRI MARTIRI

CORREVA l'anno settimo della fierissima persecuzione vandalica sotto il governo crudele dell'empio re Unerico, quando certo ministro eretico per nome Cirila, acerrimo nemico del nome cattolico, persuase al principe non poter egli godere lungo e tranquillo il regno, qualor non tentasse a tutto potere di estinguere la setta cattolica. Piacque il consiglio all'indole crudele del barbaro, ma s'ingannò, imperocchè un anno dopo finì miseramente la vita corroso da un bullicame di vermi.

La cattolica romana credenza erasi dilatata mirabilmente per tutte quelle africane provincie, e la purità della fede era sostenuta da fedeli senza numero, cosicchè moltissimi di essi avevano testimoniato col proprio sangue l'unità del sacro battesimo contro tutti gli sforzi dell'eretica pravità, che voleva ad ogni modo reiterare il santo lavacro. Rinnovò il feroce principe più severi, e più spaventevoli gli editti per tutta l'Africa, e già una gran turba di sacerdoti, e ministri del santuario insieme con gran numero di fedeli, erano stati esiliati nelle più estreme e pericolose parti del regno per essere alimentati a guisa di porci o, a meglio dire, condannati ad una più tarda e dolorosa morte. Altri però inferiori di numero ai primi, furono venduti in perpetua schiavitù a' mori idolatri, sino a vuotare affatto tutti i monasteri di uomini, e di vergini dedicate al culto divino.

Fu universale il dolore, e comuni le lagrime de' buoni in sì miserabile tragedia, ma del par andò la costanza della fede, e il desiderio di morire per sì bella cagione. Quanti personaggi illustri, e nobili matrone, quanti cittadini di ogni età, di ogni sesso, e condizione, rinunciando all'amore della carne, e del sangue, commutarono gloriosamente le terrene sostanze ne' beni celesti, e incontrando i più vergognosi e duri supplizj cambiarono la misera caduca vita, nella felice ed immortale! Quanti fanciulli e fanciulle imbelli si videro disprezzar con coraggio sorprendente gli editti ferali, e ad una voce protestare la verità della chiesa in faccia alle lusinghe più forti, e alle minacce, e tormenti più spaventevoli! Così andavano le cose ridotte all'ultima desolazione, quando furono tratti fuori di un monastero sette compagni professori della cattolica religione, che a guisa di tanti risplendenti soli fra gli altri tutti scintillavano per una eroica virtù. Questi erano Liberato abbate, Bonifazio diacono, Servio e Rustico suddiacopi, Rogato, e Settimio monaci, e Massimo fanciullo di pochi lustri, tutti e sette simili nel numero, e nella magnanima virtù agl' illustri fratelli maccabei, de' quali parla con tanto onore la Scrittura.

Dalla città di Capsa, in cui dimoravano, furono tutti e sette tratti a Cartagine alla presenza dell'iniquo tiranno. Alla vista di quegli eroi cominciò il popolo a lusingarli con vane promesse di onori, di ricchezze, di piaceri, purchè acconsentissero di essere nuovamente battezzati secondo l'eretica dottrina. A una proposizione sì contraria ai dogmi della santa cattolica Chiesa inorridirono i martiri, e ad una voce

esclamarono: « Uno è Iddio Signore, una è la nostra fede, ed uno solo è il battesimo. Questa è la nostra credenza e confessione, e questa sola sosterremo sino all'ultimo sangue. Speriamo col divino favore di non cadere in sì grave errore cotanto contrario al Vangelo, in cui chiaramente si dice, che chiunque una volta è lavato, non ha di mestieri di altra lavanda, perchè tutto è mondo e puro. Fate pur, o principe, ciò che più vi aggrada, minacciate, stracciate pure con i più esquisiti supplizj questo miserabile corpo, è molto meglio, e più desiderabile per noi il tollerare per poco passeggeri tormenti, di quella che incontrare e soffrire gli eterni. Le vostre promesse non c'incantano, godetevi i vostri piaceri e ricchezze, che presto devono perire; quanto a noi, non vi sarà forza alcuna che sia valevole a strapparci dalla fronte il prezioso carattere a noi impresso nel battesimo dall'augustissima trinità ».

Tolevano più dire, ma il barbaro confuso ed irabbiato per una risposta sì uniforme, e sì coraggiosa comandò che carichi di pesanti catene fossero tutti rinserrati in una squallida e tenebrosa prigione. Sparsasi la nuova per la città de' novelli confessori di Cristo, prestì furono molti cristiani a visitarli, comperando con la profusione dell'argento la consolazione di poterli vedee, e di seco loro parlare di giorno, e di notte. I santi martiri giubilando fra le loro catene e miserie con un'aria di paradiso in volto animavano tutti a tenere la stessa dottrina, nè mai lasciarsi indurre ad abbracciar l'errore, ad ota della più barbara morte, dalle quali parole infiammati i petti de' cattolici con santa

emulazione, ed impazienza sospiravano la beata sorte di poter ancor essi essere a parte delle loro opere e travagli. Breve però fu il loro contento, mercecchè avvisato il tiranno di quanto era avvenuto, ebbro di furore fa tormentare i prigionj con aspri, e inuditi supplizj, e caricare di nuove, e più pesanti catene. Costanti gli eroi di nostra fede, e sostenuti dalla divina grazia tollerarono con invitta pazienza lo sfogo più spietato di quel barbaro cuore. Al vedersi deluso Unerico dalla fortezza de' martiri, e riconosciute vane le speranze di estinguere il nome cattolico; che alla vista del coraggio, e fortezza de' martiri vieppiù si aumentava, determinò che caricata una nave di materia, e legni combustibili, e sopra quelli legati, o come altri leggono, inchiodati nelle mani, e ne' piedi, fossero dalle fiamme consumati in mezzo al mare.

Ecco pertanto i santi martiri tratti fuor della prigione, e fra la calca del popolo fedele condotti come agnelli innocenti al luogo del supplizio. Era un giocondo spettacolo il vedere quelle sagre vittime camminare per le piazze della città più vagamente adorne per le loro enormi catene, che per dovizia di gemme, e di perle e tutte giojose, e festanti a quando a quando alzare le loro unisone voci cantando: » Gloria, gloria sia a Dio nel cielo, e sulla terra pace agli uomini di buona volontà. Questo è il giorno per noi sospirato più solenne di ogni altro festivo giorno. Ecco il tempo di misericordia, ecco il giorno di nostra salute: No, non temete, o popolo di Dio, non temete le minacce, i terrori della vita presente: su via andiamo tutti ammorire per Cristo, giacchè egli per redimerci con

il suo sangue si è degnato di morire per noi ». Alcuni ministri di satana compassionando il tenero fanciullo Massimo, rivolti ad esso, lo consigliarono a non tener dietro a que' pazzi, e ritornar al principe per salvare la propria vita: quando uno di coloro volendo prenderlo quasi a forza per distorlo dall'imminente fatal pericolo il giovanetto esclamò; » Non mi separate dal mio caro padre Liberato, e da' miei fratelli, co' quali fui nodrito nel monastero; con essi sono vissuto, e con essi voglio morire, mentre spero di godere con essi eternamente nel cielo. Nessun di voi potrà ingannarmi, e togliermi dal cuor la mia fede, io confesso Gesù Cristo in faccia agli uomini, sicuro, secondo le di lui infallibili promesse, ch'egli mi riconoscerà nel numero dei suoi in faccia del suo celeste Padre ».

Con sì belle testimonianze della rettitudine della loro illibata credenza giunsero i sauti alla nave già preparata, ed eseguito l'orrido, e crudele comando del principe nella barbara crocifissione di quegli eroi, fu appiccato alla materia già disposta in copia il fuoco. Ma che? All'improvviso la viva fiamma si vide estinta, e quantunque più e più volte questa con più vigore vi fosse appicata, pure ad ogni fiata si manifestò il prodigio. Ne fu avvisato tostamente Unerico, il quale agitato dalle sue furie, e di vergogna acceso, ordinò che co'remi stessi della barca fossero accoppiati, sicchè a guisa di arrabbiati cani furono da' ministri a forza di colpi in sul venerando capo tutti sette uccisi nell'anno 477. I loro corpi furono gettati in mare, il quale sostenendoli sovra le sue acque a galla, li depose sull'arena. Alla vista del prodigio accorsero

esultanti i cattolici, insieme con alcuni del clero, i quali raccolti que' preziosi depositi, lor diedero onorevole sepoltura. La memoria di essi è celebre nella Chiesa, e della loro gloriosa morte parlano con onore i più autentici martirologj.

Quanto spicca in questi santi martiri la confessione dell'augusto mistero della Trinità, e del sagro carattere impresso indelebilmente nell'anima del battezzato, per la di cui verità cattolica eglino non dubitarono di dare la vita, e il sangue con una crudelissima morte. Quanto mai non innamora la pubblica confessione, e fermezza della fede nel giovanetto Massimo, il quale volle piuttosto rinunziare ad una lunga, e felice vita, di quello che confessare un errore contro un articolo da lui poco inteso, ma fermamente creduto. Siamo soliti ancor noi, fra gli atti di nostra religione, talvolta ridere di essere pronti a testimoniare con la perdita della vita le verità di nostra fede. Ma buon per noi, che viviamo in lontananza da que' tempi sì calamitosi, e in pace nel seno della nostra buona madre Chiesa; imperocchè io temo che alle nostre espressioni non corrisponderebbero i fatti. Come mai si può supporre in noi una tale credenza, e un sì gran zelo per le cattoliche verità, quando, rispetto ad altri articoli egualmente veri e certi, perchè registrati nel Vangelo, siamo sì deboli, e miserabili nel sostenerli? Quante volte non cediamo ad una piccola tentazione, alla scossa di una passione, all'urto di un lusinghevole diletto, trasgredendo i comandi del Signore, mettendo sotto a' piedi le massime sacrosante del Vangelo? E poi ci daremo a credere di essere pronti a sostenere gli articoli principali di nostra fede in

mezzo ai più crudi martiri? Inganno egli è questo; debole è la nostra fede, e va ella mancando; tiepida, e fredda è la carità, ed il cuor nostro è troppo attaccato ai beni, e dilette terreni, e perciò non è maraviglia se siamo lontani dal seguire gli esempi de' martiri. Domandiamo a Dio che ci accresca questa fede, e vedremo in noi spuntar, e crescere i frutti di sì bella teologale virtù; chiediamo maisempre che questo eccelsso dono risplenda in noi vieppiù scintillante, e vedremo le nostre azioni, e costumi più conformi alle massime cristiane.

18. AGOSTO

LA B. CHIARA DELLA CROCE VERGINE

LA religiosa vergine Chiara, cui l'ardente amore verso la passione di Cristo diede il soprannome della croce, sedendo nella cattedra di Pietro Clemente IV. da Damiano, e Giacomina di lei genitori verso l'anno 1268, nacque in Montefalco castello nell'Umbria vicino alla città di Spoleto. In età appena di quattr'anni ginocchiata a terra con le mani giunte, cogli occhi fissi nell'immagine del Crocifisso, recitava la orazione domenicale, e la salutatione angelica, con tal divozione, che recava stupore a' circostanti. Prevenuta dalle benedizioni del cielo, tutto il suo desiderio, e contento era l'orare, e qualunque volta l'era permesso o lo starsene in chiesa, o unirsi con Giovanna sua sorella maggiore dedita molto agli esercizi di pietà, non si saziava mai di starsene per lo spazio di molte ore in orazione. Il demonio, nemico di tanta primaticcia virtù

prevedendone gli alti progressi, non lasciava giorno, e notte di usare ogni arte, e insidia per disturbarla da sì santa pratica: ora con parole piacevoli, ora con grida, e strepiti, ora con fantasmi, e varie apparizioni, ora con minacce di morte tentava di atterrirla, perchè desistesse dall'incominciata impresa: ma la fanciullina scorta da miglior lume sorridendo disprezzava quelle larve, e quegl'inganni, e rinforzando l'orazione col digiuno, vegliava quasi tutte le notti in orazione, dormendo pochissimo sulla nuda terra, e contenta di scarso pane di orzo, cibavasi di poche erbe silvestri, e di acqua pura.

Un'anima sì inclinata alla contemplazione, in cui certamente Iddio le comunicava i suoi lumi e grazie, non era per il secolo, e già sospirava per lo stato religioso. Erasi già ritirata Giovanna sua sorella con altre donzelle in una casa vicina alle carceri di s. Leonardo per servire a Dio nello spirito della obbedienza, della purità e povertà, quando Chiara in età di sei anni non lasciò mezzo alcuno intentato per entrare ancor essa nel ritiro della sorella. Tanto fece, e tanto sollecitò gli animi de' genitori, e di Giovanna, che in fine fu necessario cedere alle sue istanze. Vi fu ricevuta per divino consiglio da Tommaso vescovo di Spoleto, che volle nel dì lei ingresso trovarsi presente, non in qualità di fanciulla, che sta in dozzina, come conveniente a' suoi teneri anni, ma come membro della comunità, di cui cominciò ella da quel punto ad eseguire con tutta esattezza e fervore le sacre religiose costumanze. Il nuovo stato, riempì la fanciulla di tal esuberante consolazione, che per renderne a Dio le dovute

grazie digiunò per otto giorni con tal rigore, che in tutto quel tempo non prese che poco pane secco ed una mela. Questa rigida astinenza mantenne Chiara nel corso di sua vita, cosicchè costretta dall'ubbidienza vi aggiungeva per addolcirla nelle domeniche, e feste principali pochi'erbe selvaggie, e alcune fave secche bagnate nell'acqua. Al digiuno accoppiò mai sempre austerità stupende, un orrido, e lungo ciliccio, che non lasciava senon di rado, faceva un aspro governo delle sue tenere membra, e le mura, e il pavimento della sua cella tinte del proprio sangue mostravano l'innocente scempio di sue discipline. Un'anima di questa fatta non poteva non essere le delizie del cielo. Consolazioni, dolcezze ineffabili, estasi, rapimenti, apparizioni di Gesù, di Maria erano divenute per Chiara frequenti, ed ordinarie, e sì l'accendevano per modo del fuoco del divino amore, che non poteva senza miracolo sopravvivere alla piena de' celesti favori.

Gresciuto il numero delle sorelle pensò Giovanna di trasportare il domicilio troppo angusto, e soggetto a' romori del castello, sopra una collina, dove una croce miracolosamente le aveva come disegnato il luogo del nuovo convento. Superati tutti gli ostacoli, e ridotta la fabbrica a compimento vi si trasferirono con la permissione del vescovo, il quale ricevuti i loro voti solenni, e data loro la regola di sant'Agostino, stabili con decreto una nuova comunità religiosa. Essendo povero il monastero fu scelta Chiara per fare la necessaria cerca del pane, e del vino, al quale impiego laborioso sommise ben volentieri le spalle. La sua mode-

stia domandava per essa; non alzò mai il velo, e mai entrò in alcuna casa; standosene all'uscio come persona immersa in profonda contemplazione attendeva il soccorso dalla Provvidenza. Tale esercizio faticoso e distrattivo non potè mai distorla neppur un momento dal suo raccoglimento, nè punto dal moderare il suo digiuno. Oppressa dalle fatiche giornalieri si riposava la notte appiè d'un altare, dov'ella passava d'ordinario sino al giorno seguente in orazione. Sollecita oltre modo nella osservanza puntuale della regola, credette un giorno di aver mancato al silenzio per aver dette poche parole non tanto necessarie ad una sorella, laonde si condannò a recitare cento volte il *Pater noster*, tenendo i piedi nell'acqua gelata.

Essendo morta la sorella Giovanna fu eletta per comune consenso superiora del monastero. Quel primo posto atterrì la sua umiltà, ma le convenne cedere alla forza della obbedienza, consolandosi soltanto nel nuovo carico, che avrebbe avuta la libertà di eleggere per se stessa quanto vi fosse stato di più abbietto, e di più faticoso nella casa, e che non sarebbero più stati circoscritti i termini alle sue penitenze. Una superiora di sì eminente santità rattivò ben presto vieppiù il fervore e la perfezione fra le sue figliuole. I di lei esempj erano una viva regola, e il suo credito presso Dio una sorgente seconda di benedizioni. Per una universal carestia erano ridotte le religiose senza pane; ebb'ella ricorso a Dio, e si videro comparire alla porta due giovani carichi di pane, qual provvisione celeste durò tutto il tempo della carestia. Cominciò Chiara a riformare i parlatorj, da cui i di-

scorsi del secolo furono esiliati e introdotti quelli di Dio, e di pietà. Rese invisibili agli occhi altrui le religiose, le quali non potevano dimorare in quelli che in una positura tormentosa. Da per tutto vi fece risplendere in sommo grado la povertà. Le di lei parole, ed esempj animavano tutte alla più alta perfezione. La di lei carità preveniva i minori bisogni e risplendeva particolarmente nella intiera servitù prestata e giorno e notte, alle povere inferme. Volle un giorno medicare un ulcera, che metteva orrore, alla qual vista cadette in un svenimento. Riavutasi dal deliquio condannò la sua troppa delicatezza, cui per vincere appressatasi all'inferma baciò la piaga, ne succhiò l'umor putrido, e da quel punto non ne sentì più ripugnanza. Tale condotta la faceva chiamare dalle sorelle un serafino mortale, imperocchè il suo sembiante, la sua modestia, i suoi discorsi, il suo stesso silenzio ispiravano l'amor divino, onde l'anima sua era accesa.

Parlava sovente alle sue religiose delle dolcezze, che si godono nel meditare la passione di Gesù Cristo, quando una sorella le disse un giorno, voi, o cara madre, ci parlate tanto della soavità, e delizie che si pruovano nella meditazione del Calvario, ed io non vi trovo, che disgusti, che aridità. Presa la Santa da un primo moto, si alterò alquanto a questo discorso troppo vivace e di poca edificazione, e alquanto la sgridò. Iddio la punì tostante di un errore sì leggiero, sicchè la fece stare per lo spazio di undici anni in un totale abbandono. Non trovava più gusto nella orazione, cessarono le visioni, l'estasi, le doloesse sensibili, e già le pareva di essere in balia di tutto l'inferno. Al-

tro più non sentiva, che abbominevoli tentazioni, orrori continui, aridità, ribellioni, sentimenti di disperazione. In vano pianse, in vano raddoppiò le penitenze, implorando la divina misericordia. Il cielo era divenuto per essa di bronzo, Gesù, la Vergine, i santi parevano insensibili e sordi alle sue lagrime e preghiere; quando finalmente dopo una sì lunga purga, placatosi lo Sposo ad una sì lunga ed invincibile perseveranza, le fece udir la sua voce, si calmò la tempesta, e ritornò in maggior abbondanza la celeste consolazione. In una visione di Gesù carico della sua croce le fece parte de' suoi dolori per appagare i di lei desiderj, e l'impressione ne fu sì forte e viva, che già non avrebbe potuto resistere, se la stessa possente mano, che sì l'addolorava, non ne avesse impedito il morire. Da quel punto non menò più senon una vita languente, sentendone mai sempre nel cuore i più vivi dolori, della qual grazia distinta parlando con il suo confessore, ebbe a dirgli, che dopo la sua morte si avrebbero veduti li stromenti della passione stampati nel di lei cuore.

Di molti altri doni fu favorita da Gesù la di lui Sposa crocifissa; ebbe il dono della profezia quello di convertire i più indurati peccatori, di quietare le dissensioni e domestiche e guerriere e quello di far risorgere i morti, e di ridonare le salute agl'infermi. Non era più chiamata da cittadini, e forastieri, che la Santa di Montefalco, a lei accorrevasi da tutte le parti per raccomandarsi alle sue orazioni. Principi, prelati, cardinali si recavano ad onore e fortuna l'aver qualche parte nella sua memoria. Volle in fine Iddio ricompensare una vita sì santa: in un'esta-

si le avisò il giorno di sua morte, alla quale si preparò con tutto il fervore. Si fece amministrare gli ultimi Sacramenti, quantunque non ne comparisse il bisogno, e dopo aver esortate tutte le sue figliuole ad una tenera divozione verso Gesù crocifisso, e la Vergine addolorata, divozione, che fu il soggetto continuo di sua orazione, avendone a questo fine distribuite per le pareti del monastero le immagini degli stromenti della passione di Cristo, finalmente in età di 35. anni passò felicemente da questo esilio alla beata patria nell'anno di nostra salute 1508.

Sciolta quell'anima pura dal corpo reso estenuato dalle malattie continue, da dolori violentissimi, ed eccessive austerità, si vide quello dopo la morte più vago, e più vermiglio che in tutta la sua vita. Si volle vedere il di lei cuore, e aperto che fu vi si trovarono impressi gli stromenti della passione. Ne fu avvisato il vescovo di Spoleto, il quale spedì il suo vicario per verificare il fatto, il quale da principio giudicando ciò effetto di pura immaginazione, per certificarsi vieppiù fece aprire il cuore alla sua presenza, e trovò gli stessi contrassegni egualmente impressi visibilmente sopra le due superficie; non contento di ciò, fece di nuovo tagliare ogni parte in due, e sopra ogni porzione del cuore vide i medesimi stromenti. Un miracolo sì nuovo e sì certo fece gran romore, le furono fatti i funerali assai pomposi fra un'immensa moltitudine di popolo, che provò in quel giorno, e in avvenire quanto fosse efficace la di lei intercessione presso Dio, sicchè compilato ben presto il di lei processo, ott'anni dopo la sua morte

Giovanni XXII. pubblicò due bolle per farne la cerimonia della canonizzazione.

Se è vero, com'è verissimo, che l'anime più innocenti sono d'ordinario le più penitenti, e siccome non v'è rosa senza spine, così non v'è anima veramente giusta, che non si pasca di amarezze, e non si cinga de' rigori della penitenza: lo abbiamo veduto in s. Chiara di Montefalco, quale in età di sei anni non altro amava e cercava, che la croce, e il patire. Che dovremo dire di quelle persone tutte, le quali sono compiacenti all'amor proprio, amanti del comodo, affamate de' piaceri, e divertimenti, in una parola, peccatori, e peccatrici, le quali si inorridiscono talmente al nome, al pensiero di penitenza, che in vano si cercherebbe da esse l'ombra della medesima: quale sarà la loro confusione, quali i rimproveri che dovranno sostenere in faccia a questo solo esempio. Sarà buona risposta, Chiara era una Santa? Dunque perchè noi siamo peccatori, avremo minor obbligo di far penitenza? Che diremo poi di quelle persone, che con facilità si lasciano trasportar dalla collera, che non sanno dir parola senon con sdegno, che non curano di cadere nelle imperfezioni, e colpe veniali? Saranno elleno esenti da un solenne e lungo gastigo presso quel Dio, che non è accettator di persone, quando veggono gastigata con tanta pena una correzion giusta ma un pò troppo viva nella nostra Santa? Oh quanto rimaranno stordite nell'altro mondo nel riconosceré le divine bilancie, e spaventate sopra il falso sistema della lor divozione!

19. AGOSTO

S. LODOVICO VESCOVO

SAN LODOVICO figliuolo di Carlo II. Re di Sicilia, congiunto al sangue reale di Francia, e di Maria discendente dalla regia stirpe di Ungheria nacque in Brignole nella Provenza nell'anno del Signore 1274. Ebbe molti fratelli, e sorelle, fra' quali tutti egli si distinse sino da teneri anni nella pietà. Lontano da ogni divertimento puerile, o mondano, le sue delizie trovava nella orazione, e lettura de' sacri libri. In età di sett'anni, per testimonianza della regina madre trovavasi sovente fuor del suo letto, e steso per impulso di penitenza sopra un tappeto per terra. I suoi passeggi terminavano a qualche chiesa, o a qualche monastero di religiosi. Nemico di ogni contrassegno di stima, e di onore conveniente alla sua qualità di principe, voleva in ogni luogo rendersi simile a tutti gli altri. Un'anima sì prevenuta dalle grazie del cielo, manifestavasi in un'aria tutta modestia, e in una mansuetudine sì rara, che guadagnava il cuore di tutti. Ognuno di suo servizio, e quanti lo conoscevano, lo chiamavano l'angiolo della corte. Nè falsa era la voce, mercecchè possedeva un'eminente purità, non mai appannata del soffio leggiero delle delicatezze, dell'amor proprio, del piacere, che nascono gemelli co' grandi. Tale era la sua illibata innocenza, ch'essendo ancor fanciullo non volle mai, che donna alcuna entrasse nella sua stanza. Virtù a lui favorita, e serbata in tutto il corso di sua vita, come un dono speciale ottenuto dalla Vergine delle ver-

giu Maria, verso cui ebbe mai sempre una tenera filiale divozione. A tante virtù aggiunse anche l'ornamento delle scienze, nelle quali per il suo eccellente ingegno fece maravigliosi progressi, recando stupore a chiunque, come mai in un'età sì fresca accoppiar potesse tanta scienza ed erudizione.

Così andavano felicemente le cose, e il nostro Santo era la più distinta delizia della corte, e la consolazione de' suoi genitori, quando nell'anno 1284. ribellatasi la Sicilia in una battaglia navale sotto il comando del re di Aragona, che assediava Messina, il principe Carlo II. fu preso dagli aragonesi, e rimase quattro anni prigioniero, sinchè per le diligenze usate da papa Niccolò IV. e dal re di Francia fu liberato con la sicurtà de' tre suoi figliuoli dati in ostaggio, fra quali fu san Lodovico. La provvidenza divina, che voleva farlo passare per pruove tutte acconce a depurare vieppiù la di lui virtù permise tal' accidente, che non servì senon a farlo ammirare anche nelle altre corti. Non aveva Lodovico che quattordici anni, allorchè gli sopravvenne tale disavventura, nella quale per lo spazio di sett'anni non vi fu trattato come figliuolo di re, ma la durezza ed asprezza di Alfonso III. diede molto esercizio alla di lui pazienza. Il suo esempio, le sue parole accompagnate da una serenità di volto, che innamora-va, sostenevano gli altri fratelli, e quanti erano di suo servizio ne' duri travagli, dicendo loro: Credetemi, fratelli miei; che le avversità sono più profittevoli, che le prosperità a coloro, che fanno professione di servir a Dio. Noi non siamo mai tanto sommessi alla sua divina legge,

quanto lo siamo ne' patimenti. Le delizie e i favori ubbriacano la mente, acciecano l'anima, e ei fanno uscire dalla retta strada. Le passioni si scatenano, e lusingando il nostro amor proprio ci fanno perdere il timor santo di Dio.

Desioso di più patire, e non contento delle amarezze del suo stato, univa alle pene di sua prigionia molte austerità volontarie. I rigorosi digiuni alla settimana erano frequenti, le catenelle di ferro, le sanguinose discipline, le veglie notturne erano giornaliere, la sua conversazione era circoscritta co' religiosi di s. Francesco, co' quali orava, e recitava l'ufficio divino con molte altre preghiere, le sue visite non erano che le chiese, e gli spedali. Non ardiva di parlare con donna alcuna senza testimonj per prevenirè qualunque rimota insidia, non assisteva alla messa, se prima per riverenza al divin sacrificio non si fosse riconciliato nel sacramento della confessione, a' quali pii esercizi aggiunse lo studio della filosofia, e teologia, di cui con dottrina, e sodezza, ne disputava i punti più sottili. Finalmente cadette in una pericolosa infermità, nella quale fece voto a Dio di abbracciare la regola di s. Francesco, se Iddio gli avesse restituita la salute. Esaudì il Signore i di lui voti, sicchè fattosi in fine l'accordo tra il re suo padre e quello di Aragona, fu ridonato Lodovico alla primiera libertà.

Una delle condizioni di trattato era di dare in matrimonio la principessa di Majorica, sorella del re di Aragona, a Lodovico. Impallidì, tremò alla proposta, e tale ne fu la sua costanza nella negativa, che disprezzate le lusinghe, le promesse, e le minacce del padre, ri-

solvette di passare a Roma per effettuare i suoi desideri, e corrispondere alla divina chiamata. Avrebbe voluto che in Monpellier il provinciale de' frati Minori lo ricevesse nell'ordine, ma il timore di recar disgusto al re suo padre il distolse dalla esecuzione. Giunto alla santa città determinò di non più ascoltare le voci della carne, e del sangue, laonde pubblicamente rinunziò alla corona, e alle ragioni dell'imperio ad esso devolute per essere passato il primo fratello alla corona di re d'Ungheria, e si consacrò al divino servizio prendendo la tonsura clericale. Questa solenne rinunzia sollevò allo scettro il fratello minore, il principe Roberto, e tal impressione fece nell'animo paterno, che in fine vi consentì.

Il sommo pontefice Bonifazio VIII. a tale notizia concepì sì alta stima della virtù di Lodovico, ch'essendo vacato il vescovato di Tolosa volle provvedere il nostro Santo, benchè non avesse che soli 22. anni, dicendo, che il di lui merito e virtù avrebbero supplito al difetto dell'età. Vi resistette l'umile Lodovico, che nel ritiro e nell'oscurità, bramava passare i giorni suoi, ma gli convenne cedere alla obbedienza. Prima però di accettarlo ottenne di soddisfare al suo voto, e lo eseguì in Roma col consenso del Papa. Fece solennemente i suoi voti vestito dell'abito Sarafico nel convento di *Ara Coeli*, nella vigilia di natale dell'anno 1296., e nel giorno di sua solenne professione fu preconizzato vescovo di Tolosa. Per consiglio del Papa, e per non irritare l'animo del genitore, che isdegnava la povertà dell'abito di s. Francesco, contentossi di portarlo sotto la sottana comune.

agli altri ecclesiastici. Ma poco durò la sua condiscendenza, imperocchè prima di partire da Roma condannando la sua troppa circospezione, e credendosi obbligato di far vedere che nulla si vergognava della povertà di Gesù Cristo, non solo lasciò l'abito superiore, e camminò a piedi scalzi, come ogni altro semplice frate, ma eziandio ne' viaggi, e nella sua residenza non volle usare mai nè carrozze, nè cavalli, contento di imitar Gesù Cristo nell'ingresso che fece in Gerusalemme.

Nel cammino verso Tolosa alloggiò mai sempre ne' conventi de' suoi religiosi, e se talvolta vedevasi onorato con qualche distinto apparecchio, lagnandosi di quella delicatezza voleva essere trattato come ognuno de' frati. Fu accolto nella sua sede vescovile con tutta la magnificenza che meritava un principe, un vescovo, ed un santo, e le sue belle doti gli guadagnarono la venerazione, la stima l'affetto di tutto il clero, e del popolo. Le sue prime visite furono a poveri negli spedali, e le sue prime applicazioni al sollievo de' meschini, e vergognosi. Fattosi render conto delle rendite del vescovato, ordinò che tutte, detratta quella scarsa porzione assolutamente necessaria al suo mantenimento, fossero distribuite nelle mani de' poveri. Vestito, come si disse, dell'abito povero francescano volle che tutto il resto fosse corrispondente; il suo letticciuolo, i suoi mobili, il suo accompagnamento tutto ispirava povertà. Alimentava ogni giorno venticinque poveri alla sua mensa, quali da lui erano serviti con le ginocchia a terra in atto di rispetto alla persona di Gesù Cristo, che rappresentavano. I poveri e i-

gioni, ed infermi sovente erano da lui visitati, consolati, e soccorsi, prevenendo con indicibile carità i bisogni di tutti. La visita che imprese della sua diocesi, il suo zelo nel sermoneggiare, la sua presenza, il suo esempio fecero subito cangiar faccia al suo clero, ed al suo popolo, lasciando in ogni luogo pruove evidenti del suo zelo, e della sua santità. Non ascendeva mai in pulpito, che ogni volta non si vedesse qualche insigne conversione, e non inspirasse una nuova divozione verso la Madre di Dio.

Ebbe molto a travagliare, e a sudare nella conversione degli ebrei, e degli eretici, da' quali era molto infettata quella provincia: alle sue industrie e fatiche corrispose il frutto, avendo avuta la consolazione di convertirne un gran numero. In mezzo a tanti trionfi del vizio, della eresia, e della infedeltà, piagneva, sospirava l'umile nostro Santo considerandosi inetto, incapace, e indegno di sostenere tal peso, e dignità, donde aveva risoluto di portarsi a Roma per rinunziare al vescovato, quando Iddio conoscendolo già frutto maturo per il cielo, e volendo premiare la sua virtù lo stese in un letto con l'ultima infermità nel castello di Brignole, a cui si era portato per affari di carità. Conobbe essere giunto il fine de' giorni suoi, e nel giorno dell'assunzione della Vergine si fece portare il sacro Viatico, cui volle ricevere ginocchioni, struggendosi in lagrime di tenerezza. Tutto il rimanente del tempo di sua malattia non fu che una continua orazione. Recitava quasi di continuo l'*Ave Maria*, e interrogato perchè si sovente la recitasse, rispose, che dovendo ancorire metteva dopo Gesù Cristo tutta la sua

confidenza nella Vergine Madre, e pronunziati affettuosamente i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria, rese tranquillamente il suo spirito nell'anno 1299., secondo del suo vescovato, e vigesimo quinto di sua età.

Il suo corpo fu portato solennemente nella chiesa de' frati minori di Marsiglia, dove aveva ordinato il suo sepolcro, quale da Dio fu onorato con prodigi stupendi, e quasi infiniti, per li quali papa Giovanni XXII., dopo le autentiche, e ordinarie informazioni, nell'anno 1317. ne pubblicò la bolla nel dì 7. di aprile, e ne spedì il breve di sua canonizzazione alla regina madre del Santo, che ancora viveva. Ne fu celebrata la festa con il concorso di molti cardinali, prelati, principi, e principesse accorse dal regno di Napoli, e di Francia, ed il suo corpo vi rimase nella chiesa suddetta, sinchè l'anno 1423. Alfonso re di Aragona presa la città di Marsiglia sopra una galea trasportò quel sacro deposito nella città di Valenza in Ispagna, ove viene onorato dal concorso e venerazione de' popoli.

Quanti, e quali esempi di soda, ed eroica virtù non abbiamo nel ristretto della vita di san Lodovico? Quali e quanti stati di persone non possono apprendere da lui la pratica delle virtù convenienti ad ogui condizione? Qual'innocenza; e amor alla virtù nella sua puerizia? Qual pietà, e alienazione dal mondo nella corte? Qual pazienza nelle avversità? Qual fervore nello stato religioso? Qual carità, qual zelo per l'altrui salute nel vescovato? Qual mortificazione e genio alla penitenza in una carne innocente? Eppure in mezzo a tanti esempi, non è egli vero,

che noi siamo freddi ammiratori delle virtù dei santi, senza passare alla imitazione, e pratica delle medesime? Mio cristiano, i buoni esempj non mancano non solo de' santi, de' quali leggiamo le vite, ma eziandio di anime buone e giuste tra noi viventi, ma il punto sta, che ci mancano il coraggio, ed una vera volontà. A che però leggere ogni giorno la vita di un qualche santo, udirne le di lui gesta gloriose, vederne le di lui preziose virtù, qualor se ne siamo maisempre tiepidi, e freddi nel divino servizio, colle stesse imperfezioni, e miserie, per non dire cogli stessi peccati? Come mai possiamo lusingarci di giugnere a possedere la beatitudine e gloria de' santi, quando siamo sì lontani dall'imitarli, quando siamo fuori di strada, quando proviamo tanto orrore alle umiliazioni, ed alla penitenza, virtù evangeliche, virtù tanto più a noi necessarie e indispensabili, quanto più noi siamo peccatori, e lontani dall'innocenza? L'argomento è convincente, guardiamoci di non provarne la forza senza rimedio al punto della morte.

20. AGOSTO

S. BERNARDO ABATE

Non v'ha dubbio, che fra que' illustri eroi, li quali a guisa di lucidissime stelle risplendero mai sempre per dottrina, pietà, e miracoli nel cattolico mondo, merita certamente ed ottiene nome glorioso, e distinto il s. abate Bernardo restauratore della vita monastica, modello della più eminente virtù, oracolo di tutto il mondo cristiano, organo dello Spirito Santo, anima

de' sagri concilj, mediatore ed arbitro di tutti i litigj, oggetto della venerazione de' pontefici, e de' re, e dell'ammirazione di tutti i popoli. In una sì abbondante messe di azioni, di meriti, di prodigj, converrà altre racconne in manipoli, altre abbandonate lasciarle sul campo, esigendosi qui secondo il proposto fine studiare la consueta brevità.

Nel villaggio di Fontane in Borgogna diocesi di Langres ebbe i suoi natali l'anno 1091. Bernardo da illustri genitori per pietà, e per sangue. Il padre chiamato Tescellino professava l'arte militare con somma lode presso tutta la soldatesca, e la madre nomata Aleta attendeva alla cura della casa, e all'educazione della famiglia. Gravida di Bernardo, che fu il terzo de' sette figliuoli avuti nel suo matrimonio, cioè sei maschi ed una femmina, le parve in un sogno di portare nel seno un cagnuolo che abba-
java. Atterrita per questa spezie conferì la buona donna col suo direttore, il quale ispirato da Dio gli disse: non dubitare, che partorirai un figlio, il quale a guisa di cane non cesserà di gridare contro i nemici della fede, e veglierà alla custodia del gregge del Signore. Animata da sì felice predizione si confermò in quella, allorchè dopo averlo slattato, essendone mai sempre stata ella la sola nodrice de' suoi figliuoli, riconobbe per tempo in lui le felici disposizioni. Ella però non tralasciò di usare ogni diligenza per istillargli nel cuore per tempo un vero disprezzo delle cose mondane, ed un amor sovrage-
grande alla pietà, e religione. Quantunque i due suoi fratelli maggiori fossero applicati alla professione dell'arme, e di Bernardo pare questo

dovesse essere l'esercizio, impiego allora conveniente a' giovani di lor qualità, volle che il suo diletto figliuolo si applicasse allo studio delle lettere. Fu mandato a studiare in Castiglione, ove la docilità del suo spirito naturalmente vivo, aperto, e penetrante vi fece in poco tempo progressi notabili, e tale gusto provò nelle scienze profane, che già a quelle soltanto si avrebbe abbandonato, qualor le saggie materne istruzioni non lo avessero tolto da quell'inganno.

In un'età sì lubrica il maggiore di lui sostegno fu la divozione particolare e sensibile alla Vergine Madre Maria, e parve che questa fosse nata con lui; imperocchè ancor bambino bastava nominargli il nome di Maria per rasserenarlo, e farlo brillar di gioja: bastava per correggerlo da qualche picciolo difetto inseparabile da quella immatura età, il dirgli; *Questo dispiace a Maria*, perchè tosto si correggesse. Da questa ne venne quell'amore estremo che mantenne mai sempre alla purità, virtù che tanto più in lui fu delicata, e prossima al pericolo, quanto più il nostro giovanetto era stato dotato dalla natura di tutte quelle parti che una sola negli altri poteva renderli amabili. In fatti per istigazione del demonio sostenne i più forti e lusinghieri assalti da femmine impudiche; ma di tutte col favor della Vergine riportò gloriosa vittoria. Tal fu in lui la cautela di sì preziosa virtù, che essendosi un giorno alquanto fermato a rimirare il volto di una donna, del suo fallo concepì egli tal pentimento, che si gettò sino al collo in uno stagno quasi gelato che a lui trovossi vicino, nel quale, per estinguere il fuoco dell'impurità, quasi perdette la vita.

I pericoli incontrati, il desiderio di sua eterna salute lo indussero ad allontanarsi dal mondo, e ad abbracciare la nuova riforma de' cisterciensi, in cui fra gli altri rigori di penitenza risplendeva una austerità eccessiva, ed una estrema povertà. Prima però di uscire dall'Egitto pensò di togliere al mondo qualche gloriosa spoglia. Comunicò i suoi disegni ai suoi sei fratelli, e con tal grazia parlò a favore del nuovo istituto, ch'essi furono la prima di lui conquista, quindi assoldando gente alle bandiere di Cristo, pochi erano li giovani a' quali parlasse il santo, ch'egli non arrolasse alla nuova milizia. La forza di sua parola era così insinuante, che già le niadri, e le mogli all'apparir di Bernardo nascondevano li loro figliuoli, e li lor mariti, già prevedendo che alcuno non poteva resistere alla di lui eloquenza. In fatti il nostro santo, adunati tutti i suoi compagni sino al numero di trenta, si ritirò con essi in Cistello, ove da s. Stefano, abbate furono accolti con indicibile allegrezza. Bernardo in età di 22 anni cominciò la sua nuova vita con tanto fervore, che sgomentò i più provetti nella perfezione. Dichiarò da quel punto una guerra così implacabile al suo corpo, e a tutti i suoi sensi, che già le mortificazioni ordinarie erauo eccessi, giugnendo sino a metter in rovina la sua sanità, e a perdere affatto l'uso del gusto. La custodia degli occhi fu sì grande, che dopo aver passato un anno nella camera de' novizi, non sapeva se il tetto fosse intavolato, se la chiesa avesse una, o più finestre. Compito l'anno del noviziato, Bernardo alla testa de' suoi trenta compagni l'anno 1114 fece nel mese di Aprile la sua solenne professione, per

la quale si strinse più intimamente con Dio, e si accrebbe in lui il desiderio d'una perfezion consumata. Gli uffizj più faticosi, e più vili della casa erano da lui prescelti, nè la fatica corporale interrompeva la sua intima unione con Dio, essendo solito dire, che principalmente ne' boschi, e ne' campi aveva ricevuta la intelligenza delle sacre scritture, e che dalle quercie, e da cipressi aveva appreso lo studio de' sacri libri.

La fama della santità di Bernardo sparsasi per que' contorni trasse molti personaggi a Cistello, cosicchè in men di due anni fu necessario spedire molti monaci a popolare altre solitudini. Fra questi fu eletto Bernardo a fondare quella di Chiaravalle, che divenne ben presto più numerosa e più celebre di quella di Cistello. In vano però Bernardo stava nascosto e sepolto nel suo deserto, mercecchè Iddio, che lo aveva destinato ad essere la luce del mondo, lo rese ben presto noto e palese. Vedevansi venire tutto dì a schiere nuovi soldati di Gesù Cristo a domandarne l'ingresso, e l'abito santo; da tutte le parti venivano i re, i vescovi, i personaggi illustri per prendere i suoi consigli, e Chiaravalle divenne la scuola della religione, e il semenzajo de' santi. Le vaste fabbriche non potendo più contenere tanti religiosi, fu duopo spedirne molti a popolare altri monasteri. L'istesso suo padre Tascellino aveanlo essi già abbandonato per servire a Dio; abbracciò ancor egli la vita monastica, e vi morì in un'estrema vecchiezza in odore di santità. Dichiarato Bernardo abbate del monistero, la sua dignità non servi che a dargli libertà di macerare il suo corpo a talento, di modo che in fine fu forzato a cadere

inferno. Nella malattia prese per medico un vilano, il quale o per balordaggine, o per vaghezza di nuovi rimedj, talora gli dava a bere vivo sangue per butirro, talora olio per acqua, e talora il scevo per latte, le quali cose tutte prendeva il santo con l'ultima indifferenza. Tuttavia in mezzo alle pene, e fastidj aveva una costante serenità sul volto, nè mai la interna sua pace si vide per ombra alterata, e sembra impossibile come mai un uomo quasi sempre infermo, abbia potuto fare tante azioni prodigiose. Egli solo fondò cento e sessanta monisteri in diverse provincie della cristianità, e pochi furono que' principi del mondo cristiano che non abbiano voluto ne' suoi regni de' suoi discepoli.

Ma tempo è ormai che così di volo tocchiamo i servizj importanti prestati dal santo alla chiesa, onde si riconosca il merito suo straordinario, e l'eminente di lui santità. Nell'anno 1124 riconciliò il popolo con l'arcivescovo di Rems: tre anni dopo Stefano vescovo di Parigi con Lodovico *il Grosso* re di Francia. L'anno seguente assistette per ordine di papa Onorio II. al concilio di Troje, raunato dal cardinal Matteo, pontificio legato. Estese per commissione gli statuti dell'ordine militare de' cavalieri templarj, e ne scrisse al gran maestro l'ammirabile trattato. Per lo fiero scisma di Anacleto antipapa fu costretto ad intervenire al concilio di Chiaramonte, ordinato dal legittimo papa Innocenzo II. In cui tutta l'adunanza deferì al sentimento di Bernardo, come ad un oracolo dello Spirito Santo. Quali fatiche poi, e immensi viaggi ebbe a sostenere il santo per ridurre al sano partito i principi, e i vescovi sostenitori dello scisma, non

si possono riferire. Corse l'Alemagna, l'Inghilterra, la Spagna con felice successo; solo il duca Guglielmo di Guienna con il vescovo Gerardo furono i più ostinati; i quali per vincere dicendo un giorno il santo la messa, fatta la consacrazione, e data la pace al popolo, preso il corpo del Signore sopra la patena, si portò fuori della chiesa, dov'era il duca, e fermatosi avanti a lui con la faccia infiammata, con gli occhi sfavillanti fece ad esso un apostrofe d'un tuono sì terribile, che lo spaventò sì e per tal modo, che il principe cade semivivo a terra, nè poté alzarsi, senon quando il santo percuotendo col piede, gli comandò di udire in piedi ciò che Iddio gli ordinava per la sua bocca. Il liono ad un tratto cangiossi in agnello, e di gran peccatore divenne un modello di penitenza. Passò in Fiandra per ordine del papa ad acquetare le pretensioni inconvenienti di Lotario re de' romani, e alla parola del santo tralasciò pienamente il principe ogni sua pretesa; in questo viaggio operò molte illustri conversioni, e la sua riputazione trasse più di trenta gentiluomini a seguirlo in Chiaravalle. Assistette al concilio di Rems, cui presiedette il papa, e lo seguì in Italia; fu presente al concilio di Piacenza, e dopo aver riconciliati i Pisani co' genovesi, accompagnò il pontefice a Roma. Breve fu il di lui soggiorno nella città, imperocchè dichiarato legato del papa in Alemagna per riconciliare Corrado duca di Svezia con l'imperatore, e nel ritorno assistette al concilio di Pisa. Passò a Milano, Pisa, e Cremona per estinguere lo scisma, che in quelle parti sussisteva; e dopo di aver con la sua parola, e prodigi operati per ogni luogo, acquetata

ogni sedizione, quantunque infermo portossi in Sicilia alla corte del re Ruggieri; conversione riserbata allo zelo del santo abbate.

Fra tutte le offerte magnifiche fattegli da Innocenzio per riconoscimento de' suoi importanti servigi prestati alla Chiesa, altro non accettò che un dente del martire s. Cesario, e con questa reliquia ritornò il nostro santo alla sua cara solitudine di Chiaravalle. Da questa gli convenne ben presto uscire, chiamato a confutare gli errori di Pietro Abailardo celebre dottore, e a condannarlo nel concilio di Rems, dove trovossi presente, e in fine a ridurlo ad una sincera penitenza. Confutò gli errori di Pietro di Bruis, e di Arrigo suo discepolo, confuse Arnaldo di Brescia e tutti i suoi seguaci, combattè certi eretici chiamati apostolici, si oppose al monaco Raolfo, e fece condannare Gilberto Porretano con altri eretici. Ebbe la consolazione di vedere sulla cattedra di s. Pietro uno de' suoi allievi, che prese il nome di Eugenio nell'anno 1145 a cui diresse il libro della *Considerazione*. Sotto questo pontefice ebbe Bernardo la commissione di predicar le crociate contro gl'infedeli ed ebbero sì felice successo, che non si era mai più veduto un più fiorito, e numeroso esercito, il qual poi per li peccati dei cristiani andò a male, e rimase sconfitto.

Il poco riposo, e la molteplicità de' viaggi, e degli affari non impedì il nostro santo dall'essere utile alla Chiesa per le molte opere che compose, piene di quella unzione spirituale che si fa sentire in tutti i suoi scritti, e particolarmente ne' libri sopra *la grazia, e il libero arbitrio*, e nella mirabile esposizione *della cantica*. Basta poi leggere le sue opere per confessare

che la Vergine santa non avesse giammai forse avuto un più diletto figliuolo, nè un servo più fedele. Cantavasi un giorno nella cattedrale di Spira la *Salve Regina*, e stando Bernardo in una specie di estasi finita quella, alla presenza di tutti continuò egli a cantare: *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria*. Parole che furono poscia dalla Chiesa adottate e aggiunte alla stessa orazione. Consumato dalla sue penitenze, e dalle immense sue fatiche, stava il santo vicino a morte, quando fu mandato a chiamare dall'arcivescovo di Treviri, perchè venisse a metter pace fra gli abitanti di Mets, e alcuni principi vicini. Desiderando il santo di sacrificare gli ultimi momenti di sua vita per la salute de' popoli, richiamò a sè tutto il suo spirito, e confortato dal suo zelo e dal divino favore vi andò, separò i due eserciti, e ridusse con molti miracoli quegli animi infieriti ad una perfetta riconciliazione. Ritornato a Chiaravalle si preparò alla morte. I suoi ultimi sospiri non furono che atti del più puro e ardente amor verso Dio, e di un affetto tenerissimo verso la di lui madre Maria, sicchè in età di sessantatre anni pieno di meriti e di giorni, illustre per santità, dottrina, e miracoli nell'anno del Signore 1154 morì in Chiaravalle fra le lagrime de' suoi della morte preziosa de' giusti.

Compiansse una tal perdita il mondo tutto cattolico, e vescovi, abati e principi, vollero testimoniare la loro stima e cordoglio con intervenire ai di lui funerali. Furono questi simili a quelli, che si fanno a' santi, accompagnati da molto rispetto e divozione. Fu seppellito nella sua chiesa, avanti all'altare della Beata Ver-

gine, di cui era stato vero divoto ed amante. Lo strepito e la moltitudine de' miracoli operati sì in vita che dopo morte, non permisero differire per lungo tempo il culto a lui dovuto, laonde vent'anni dopo la sua morte fu solennemente canonizzato da papa Alessandro III., il quale dicendo in quel giorno sì solenne, pontificalmente la messa come di un dottor della Chiesa, lo dichiarò nel numero de' dottori.

Degno di riflessione è il raccoglimento mantenuto mai sempre da s. Bernardo nelle tante, e diverse sue occupazioni e viaggi. Cavalcò egli un giorno per lungo tratto di tempo con alcuni de' suoi presso la sponda di un lago, e sentendo fra suoi discorrere di quello, richiese di qual lago essi parlassero, e inteso che parlavano di quello, presso cui per più ore avevano viaggiato, egli protestò di non averlo veduto. Del che ragionando poscia co' suoi discepoli, co' quali camminava certo contadino, ed esagerando il Santo la nostra miseria di non poter star per brev'ora tutti in Dio raccolti, il rustico rispose, ch'egli qualor faceva orazione a null'altro pensava che a Dio solo, con cui parlava. Bernardo per farlo riconoscere del suo errore gli disse: or bene, se tu reciterai senza veruna distrazione un solo *Pater nostro*, io ti voglio donar questa mula, su cui cavalco; accettò l'impegno il contadino, ma appena giunse alla metà della orazione, che gli venne in pensiero, se il Santo gli avrebbe donata la mula con tutti li formenti, e tale ne fu il desiderio di sapere, che non finì l'orazione senza farne l'inchiesta, dal che riconobbe il suo errore, e quanto poco sia il raccoglimento che abbiamo nella orazione.

Grande è la nostra miseria su questo punto, perchè grande è la nostra negligenza nel prepararsi alla orazione, e mettersi alla divina presenza prima di orare. Proviamoci un poco a riflettere a ciò che andiamo a far nella orazione, cioè che un verme della terra, un niente, un peccatore peggiore del niente stesso va innanzi alla suprema divina maestà, ad essa si presenta per parlare con Dio, e supplicarlo di quello che abbisogna; che sì che la nostra preghiera sarà più attenta, più raccolta e meno soggetta alle distrazioni.

La divozione poi verso Maria Vergine fu in parte il carattere di questo gran santo. Quali favori e benedizioni non ci potremmo promettere dal cielo, se da noi si vivesse veri divoti, e servi di Maria? Che se non si ottiene, e il canale delle divine grazie sembra per noi secco, e chiuso, la cagione si è la nostra vita indisciplinata, e scorretta, o per lo meno tiepida e fredda nel servizio, ed amore del Figlio, e della madre. Si pretende di esserne divoti, ma una divozione congiunta con mille imperfezioni, e colpe non può piacere a Gesù, e a Maria. Preghiamo di cuore questo santo che c'illumini la mente, e ci faccia conoscere il nostro errore, onde imitatori di sua virtù, possiamo sperare di giugnere per lo stesso sentiero alla nostra beata patria.

21. AGOSTO

S. GERMANO VESCOVO

VERSO la metà del settimo secolo nacque in Costantinopoli Germano da Patrizio Giustiniano, cui l'imperator Costantino Pognato per alcuni leggieri sospetti fece troncar la testa. Pianse amaramente una tal perdita l'amante figliuolo, e ne parve incapace di consolazione, il perchè sdegnato il barbaro imperatore punì severamente Germano: ma le di lui amabili qualità scoperte nel giovane, il quale in mezzo ai più duri trattamenti mostrava un'aria tranquilla, estinsero la collera del principe, sicchè pentito e della morte data troppo impetuosamente al padre, e dell'aspra servitù fatta provare al figlio, per riparare al suo errore procurò di secondare le di lui inclinazioni, e di aver cura che fosse ammesso nel clero, facendogli dare nella chiesa cattedrale un onorevole impiego.

Il giovane cherico corrispose al suo uffizio, ed applicatosi allo studio delle scienze, e della religione si guadagnò presso tutti la stima, e l'amore dovuto al suo raro talento, ed alla sua virtuosa condotta. Il suo merito lo innalzò ben presto alla prima dignità di quella chiesa. Erano già scorsi quattr'anni dacchè s. Germano risplendeva alla testa del clero; quando vacata la sede di Cizico nell'Elesponto, ne fu egli eletto vescovo. Appena fu salito su quella cattedra, che diede mano a confondere, ed abbattere la eresia de' monoteliti, che aveva infettato que' popoli. Le sue fatiche, il suo zelo, la sua dottrina ri-

splendettero qual luminosissimo sole a fugar quelle tenebre, e in breve vi ristabilì la purità della fede, e de' costumi, e in men di tre anni quella chiesa, già simile ad un bosco tutto inselvaticchito, divenne per la industria del nostro agricoltore un campo eletto. A questo fine credette essere molto conducente il risvegliar in que' popoli una tenera divozione verso la Vergine, alla quale professava egli sino da' primi anni una filiale tenerezza, ed una divozione distinta. Ne andò fallito il suo pensiero, imperocchè quella Vergine che distrusse maisempre l'eresie sparse per il cattolico mondo, fece risiorire l'antica disciplina della Chiesa.

Troppo dispiaceva al demonio la felice coltura del campo e la messe ubertosa ritratta da Germano, laonde mosse l'imperatore Filippico eretico monotelita a rilegare nel monastero di Coras il beato Ciro patriarca di Costantinopoli insieme con il nostro Germano; ambedue zelanti difensori della fede. Dimorò nell'esilio il nostro santo sinchè, discacciato dal trono Filippico, vi fu sollevato Anastagio, imperatore cattolico, il quale al vedere un eretico intruso nella sede patriarcale, ne lo discacciò, ed essendo morto il legittimo patriarca Ciro, elesse il nostro Germano degno di salire a quel sublime posto. Tutta la città, il clero, ed il senato venne incontro al novello patriarca, e co' segni di stima ed allegrezza universale accolse il suo pastore, persuaso ognuno di veder ben presto risiorire l'antica credenza, disciplina, e pietà. Nel giorno del suo solenne ingresso una donna gravida salì sopra una panca per vederlo passare, alzò la sua voce, e disse: *Santo prelato benedite il frut-*

in del mio ventre. Iddio lo benedica, rispose il patriarca, *per la intercessione del primo martire*. Questa risposta diede occasione di porre il nome di Stefano al figlio nato, e fu Stefano il giovane, il quale soffrì poi il martirio sotto Capronio per la difesa delle sacre immagini.

Salito Germano nella nuova cattedra cominciò con le sue prediche, e co' suoi esempi a seminare la divozione verso Maria, mezzo da lui sperimentato molto efficace per ottenere la conversione de' cuori; sicchè in breve videsi la città cambiare aspetto con la riforma della mente, e del cuore. Succedettero molte rivoluzioni nell'imperio, salendo sul trono or l'uno, or l'altro de' pretendenti ambiziosi, e il santo ne prevedde le imminenti disavventure, particolarmente sotto Leone isaurico, il di cui figliuolo nomato Costantino, per aver lordato il sacro fonte battesimale, conobbe Germano che ne fece la cerimonia, quanto dovesse essere infesto alla Chiesa. Intanto vegliando indefesso qual buon pastore alla cura, e custodia del suo gregge, fu assalita la città da un immenso numero di arabi, e di saracini, a' quali non potendo resistere il popolo, Germano ebbe ricorso alla protezione, e difesa della Vergine. Non cessava di predicare ogni giorno, e di esortare i cittadini a placare colla penitenza la collera di Dio, e a sperare nel soccorso della loro possente avvocata Maria. Fece fare per tre giorni una solenne processione coll'immagine della Vergine intorno alle mura della città; per la qual cerimonia veduta dal campo de' nemici, da tale spavento ne furono soprapresi, che risolvettero di levar l'assedio, e ritornar alle loro contrade. Venuto il capo de' barbari a trattati

di pace, una delle condizioni fu, che gli fosse permesso prima di allontanarsi, di entrare egli solo co' suoi principali uffiziali nella città per appagare soltanto la di lui curiosità. Furono dati ostaggi dall'una, e l'altra parte, ed essendo entrata parte degli uffiziali, al metter piede del barbaro generale sulla soglia della porta si sentì rispinto da una forza invisibile, ed alzati gli occhi vide sopra la porta l'immagine della Vergine; a quella vista restò sì altamente commosso che spaventato tornò addietro, e s'imbarcò a precipizio, e prese la fuga.

Nè fia maraviglia, se la Vergine si mostrasse così propizia a favorire le di lui preghiere, imperocchè la sua divozione verso questa gran Regina era particolare. Manifestavasi quella ne' suoi discorsi, ne' quali parlando delle di lei grandezze, e laudi testimoniava il suo distinto affetto verso sì gran Madre. » Non vi è alcuno, o beata Vergine, esclamava Germano, che possa sperare la sua salute, senon per vostro mezzo, alcuno che possa ottenere misericordia, senon per vostra intercessione. O santa madre di Dio, che sarebbe di noi, se ci abbandonaste? Voi che siete la vita, e lo spirito di tutti i cristiani. Egli è un segno di salute, soggiungeva, l'aver di continuo sulle labbra il nome santo di Maria. Come il corpo nostro dà contrassegni di vivere col respiro, così chi sovente respira col vostro soave nome porta un segno di vita, e di gioja spirituale. Sia il nome di Maria l'ultima nostra parola, l'ultimo moto di nostra lingua, affinchè partendo da questo burrascoso mondo, con questo ramo d'ulivo in bocca possiamo giugnere al porto, all'arca di salute, al luogo del riposo.

Voi siete, dice altrove, o Maria, Madre onnipotente per salvare i peccatori, e non avete bisogno di altra raccomandazione presso Gesù: Voi siete la sua dolcissima Madre, la vostra protezione è infallibile, la vostra intercessione è la vita. Se voi non ci guidate, che sarà di noi nel misero pellegrinaggio di questa terra? Se voi non perorate a nostro favore, chi ci salverà dal furore del Dio vivente? O Vergine santa; non vi è chi sia salvo, senon per vostra intercessione: o Madre di Dio, non vi è chi sia liberato dai pericoli, dalle insidie de' nemici, senon per voi: per voi si ottiene da Dio qualunque grazia. O diletta di Dio, voi siete la più dolce consolazione che io abbia ricevuto da Dio nelle mie affezioni; siete la ruggiada celeste che mi refrigera ne' miei ardori: dal seno di vostra misericordia il mio cuore riceve refrigerio nelle sue aridità: Voi siete, dopo Dio, la mia forza, il mio appoggio, tutta la mia confidenza; ascoltate le mie preghiere, mercecchè nulla meglio conviene alla madre del mio Dio, che tanto ama i peccatori ».

Questi, ed altri molti erano i sentimenti di quell'anima grande innamorata della Vergine, coi quali sforzavasi di spargere le fiamme del suo divoto cuore ne' suoi uditori: non è da dubitare che a tanta tenerezza di un sì amante, figliuolo non corrispondesse co' suoi favori, e grazie la Vergine. Ella fu che lo sostenne in tanti affanni che dovette incontrare sotto l'imperatore Lione, divenuto iconoclasta. Costui non lasciò intentato mezzo alcuno per mandare in rovina il gran patriarca, che sosteneva la purità della fede con tanto zelo, e splendore. Impiegò tutti gli artifizj per iscreditarlo; calunie, inganni, persecu-

zioni furono macchinate per iscacciarlo dalla sua sede patriarcale, senza punto ricordarsi dei servizj importanti prestati alla città ed all'imperio. Germano però non ne restò spaventato. Avea Lione pubblicato un empio editto contro il culto delle sacre immagini, e il patriarca santo vi si oppose con apostolica libertà. Le sue prediche, i suoi scritti si fecero sentire, e vedergli in pubblico a difesa del culto prestato dalla Chiesa alle immagini de' santi, e con tal coraggio, e forza sostenne gli statuti, e riti della Chiesa, contro l'errore, che l'imperatore offeso in fine della santa libertà con la quale gli aveva rinfacciata la sua empia eresia, e irritato dallo zelo con cui francamente predicava contro l'error nascente, lo fece con vergogna schiaffeggiare, battere, e trattar con oltraggio ed ignominia dai soldati spediti a trarlo per forza dalla sua sede.

In mezzo a sì crudi trattamenti il santo prelato grave di età nonagenaria si fece vedere sereno, e tranquillo, nè mai si alterò la sua invitta pazienza, la quale però non giunse a placare lo sdegno di Lione. Comandò ad alcuni vescovi a sè venduti, ed impegnati nella stessa eresia di deporlo, e poi lo mandò nel primo suo esilio, ove il suo predecessore s. Cirò aveva finiti i giorni suoi. In quella solitudine visse ancora Germano due, o tre anni occupato in Dio, e nel prepararsi alla morte. Correva l'anno 734. quando s. Germano consumato dalle dolci violenze dell'amor suo, da' suoi digiuni, penitenze, e lunghe fatiche, pieno di giorni, e di meriti rese il suo innocente spirito nelle mani del suo Creatore nel monastero di Coras, luogo del suo esilio. Fu data sepoltura al suo cadavere, il di

cui sepolcro fu illustrato da Dio con nuovi miracoli; furono le di lui gloriose spoglie trasportate in Francia, allorchè da quella nazione fu presa Costantinopoli, e riposte nella chiesa di Castello di Borti, ove si venerano quelle sacre reliquie dalla pietà de' fedeli come di un santo, il quale fu sempre considerato per uno de' maggiori servi della Madre di Dio, e il primo difensore delle sagre immagini, cotanto combattute dall'eretica ostinazione.

Non si può negare che la vera divozion di Maria non sia per qualunque cristiano una fonte perenne di grazie, e un asilo sicuro per campare da qualunque imminente disgrazia. Lo abbiamo veduto nel divoto di Maria s. Germano. Egli non trova mezzo più efficace, più pronto a risvegliar la fede, ad eccitar la pietà, e il fervore ne' fedeli, che predicare, e instillare la divozione della Madre di Dio. Per essa placa l'ira di Dio giustamente irritato, disarmar la giustizia dell'Onnipotente, libera la sua patria dall'assalto, e saccheggio degli arabi, ed opera tanti miracoli. Quali benedizioni celesti non si vedrebbero piovere sopra le città, e le famiglie, se la confidenza che dicesi di avere in Maria, fosse accompagnata, e sostenuta da una vera pietà. Ma il punto si è, che si onora la Vergine con certe pratiche di pietà giornaliere, si procura il decoro de' suoi altari, la magnificenza nelle processioni, ma non si studia di ornare l'anima delle sante virtù, e di amare egualmente il di lei figliuolo. Inganno troppo funesto sarebbe il nostro, se pensassimo che un culto prestato alla Vergine sol per metà avesse da piacerle. e dovesse dar a noi fondamento di conseguire l'eter-

na salute. Ella si dichiara, e si gloria di essere il rifugio de' peccatori; ma solo di quelli che detestano i loro peccati, e si emendano dalle loro colpe. Ottiene la conversione di quelli che la desiderano, e la vogliono daddovero. Ella è madre di misericordie, e gode nel sentirsi così da noi chiamare, ma non mai si pregia di essere asilo e sicurezza de' peccatori ostinati, e che differiscono di giorno in giorno la lor penitenza. Piaccia alla Vergine santa d'illuminarci su questo punto, acciocchè non abbiamo un giorno a pentirci del nostro errore senza rimedio.

22. AGOSTO

S. SINFORIANO MARTIRE

NELLA città di Autun, una delle più illustri, e antiche città delle Gallie, sotto il governo dei Romani, nacque al mondo Sinforiano nel tempo che l'imperatore Aurelio aveva pubblicati fierissimi editti contro il nome cristiano. Il di lui padre chiamossi Fausto, illustre per nascita, per la sua fede, e per la sua carità, essendo la di lui casa nella fiera persecuzione, l'ospizio di tutti i forestieri cristiani. Crebbe il fanciullo, e per l'ottime disposizioni, e per la curegia indole che rilucevano nell'anima di lui, fece in poco tempo progressi straordinarj nelle scienze umane, e in quelle de santi, e corrispose con abbondante frutto alla diligente coltura del padre. Quantunque egli vivesse in una città quasi tutta pagana, e per conseguenza abbandonata alla licenza, e dissolutezza pure nulla potè macchiare la sua innocenza; anzi prevenuto dalla grazia

risguardava con occhio di compassione la misera cecità de' suoi concittadini, e a' piedi di Gesù Cristo più con le lagrime che con la voce, supplicava a loro favore, rimirando con orrore le loro empie superstizioni.

Non v'era, per così dire, mese fra l'anno in cui non vi fosse qualche bacchanale consecrato a solennizzare la festa o di Cibele, o di Apollo, o di Diana, dei particolarmente adorati da' quei gentili. Tutto il culto superstizioso impiegato ad onorate quelle false divinità si riduceva in fine nel commettere con pompa, e in faccia al sole le più abbominevoli, e nefande azioni. In tali giorni non si lasciava vedere Sinforiano, ma ritirato nel più segreto ritiro della sua casa stava sospirando e piangendo le abbominazioni esecrande del popolo. Fra gli altri giorni dell'anno ve n'era uno più famoso, nel quale adunavansi quegli idòlatri in gran numero per onorare la madre degli dei, detta Cibele. Costei era moglie di Saturno; il pino era a lei consagrato, perchè Ati, giovane frigio, da essa amato con gran passione, era stato trasformato in quell'albero, secondo le favolose idee de' pagni. Portavasi pertanto la statua della dea in processione con gran pompa sopra un carro superbamente ornato; il popolo la precedeva, e seguiva con un ramo di pino in mano, terminando quell'empia solennità con universale dissolutezza. Non so per quale precisa necessità fu costretto Sinforiano a trovarsi in quel giorno per istrada, e al vedere passare la profana processione, non poté contenere il suo zelo sino a mostrar abborrimento, e parlar con disprezzo di quella stolta divinità. *Possibile*, diss'egli compassionando le strava-

ganze di quel popolo, che persone ragionevoli possano in materia di religione cadere in simili pazzie? La gente al rumor di queste parole si fece intorno a lui, e sgridandolo come sacrilego, e nemico degli dei, lo caricarono di ingiurie. Altri di cuore più superstizioso e violento vollero obbligare il santo ad adorare la statua, e a seguire la processione; ma Sinfioriano costante nella sua fede continuò a rinfacciare con coraggio a quella moltitudine insensata la loro cecità. Si accrebbe la folla, e il tumulto, e come un sedizioso, e ribelle fu arrestato dalla soldatesca accorsa al grave hisbiglio del popolo.

Era governatore della città Eraclio, nella di cui casa fu condotto Sinfioriano per esserne giudicato. Compiuta la funzione, fu subito presentato al giudice il santo, cui Eraclio, sedendo nel suo tribunale, domandò il nome, e la sua condizione. » Io sono, rispose il Santo, cristiano, e il mio nome è Sinfioriano. Tu sei cristiano, ripigliò il giudice; a quel ch'io veggio tu non sai quali estreme conseguenze porti un tal nome? E perchè mai giugnesti a tanta temerità di sprezzare sì villanamente la dea gran madre, ed hai ricusato di adorarne la statua? Già io vel dissi, soggiunse il santo, io son cristiano, e come tale adoro soltanto il Dio vero, che regna ne' cieli; nè mai adorerò un simulacro del diavolo, anzi, se mi permettete, io con le mie proprie mani a colpi di martello lo farò in pezzi ». All'udire sì risoluta risposta, lo considerò Eraclio non solo come un bestemmiatore, e sacrilego, ma come un ribelle di stato, laonde prese lingua per sapere se fosse cittadino di Autun. Gli fu risposto che sì, e di onorata, e illustre famiglia. Allora

il tiranno, cangiando aspetto, gli disse: » Mio Sinforiano, voi avete voglia di meco scherzare, mi è nota la vostra ingenuità, e saviezza. Il vostro errore, se non m'inganno, certamente proviene dalla ignoranza degli editti supremi dell'imperatore. Orsù se ne faccia pubblica la lettura. » Un uffiziale, preso il decreto, lo lesse, ed era conceputo in questi termini. » L'imperator Marco Aurelio a tutti i suoi uffiziali, e magistrati: Noi abbiamo inteso che coloro i quali si chiamano cristiani, disprezzano sfacciatamente i nostri editti, e violano pubblicamente i nostri decreti, laonde vi comandiamo di farne un esatta ricerca, e qualor ricusano di sacrificar a' nostri dei, non s'abbia riguardo alcuno a punirli coi maggiori supplizj, e ancora con la morte stessa ». Letto l'editto, il giudice rivolto a Sinforiano, che avete, gli disse, a rispondere a questo? Sta forse in vostra balia il rovesciare le leggi del principe? Voi siete accusato di doppia reità, una di sacrilegio contro gli dei, l'altra di ribellione contro le leggi: quando voi non riparate alle colpe commesse con una perfetta sommissione all'editto di Cesare, aspettatevi senza indugio di lasciar di vivere fra i più crudeli supplizj ». Sinforiano animato da quella divina grazia che gli brillava sulla fronte, soggiunse: » Pur troppo mi erano noti gli editti dell'imperatore, ma io non potrò mai indurmi ad obbedire, perchè in niuna maniera potrò mai credere, nè prestar culto ad una immagine diabolica. Venga pure sopra di me tutto il furore di Aurelio, sii pur condannato da voi agli ultimi, e più esquisiti tormenti, piuttostochè io abbia mai ad incontrar lo sdegno del Dio onnipotente, e ad incontrare l'eterno pene dell'inferno ».

Conobbe Eraclio che nè con le huone, nè con l'aspre si poteva profutare sopra l'animo di quel generoso eroe, perciò ignominiosamente lo fece battere con ogni crudeltà con le verghe da' manigoldi, e si pesto, ed esangue lo fece cacciare in una fetida prigione, e caricar di catene. Indi a qualche giorno lo fece condurre alla sua presenza, e credendolo dall'aspro trattamento sofferto o del tutto rimosso, o almeno indebolito nella sua costanza, gli propose di nuovo di sacrificare alla dea Cibele, per esser posto in libertà. Promesse, lusinghe, onori, ricchezze, premj furono schierati innanzi agli occhi di Sinforiano dal giudice per allettarlo; motivi di compassione, di età, di condizione, lodi, adulazioni furono addotte per lusingarlo, ma tutto in vano, e la risposta del saggio giovane mostrava a sufficienza il disprezzo formale, ch'egli faceva di tutti i tesori, onori, e piaceri della terra; indi soggiunse infiammato di santo zelo: » Gesù Cristo, il mio Gesù mi sta in luogo di ogni cosa; quanto a me non trovo gloria, grandezza, piacere, e felicità pura e perfetta che nell'amarlo, e nel servirlo. So che l'uomo carnale nulla comprende di quanto io dico, e pruovo in me stesso, ma solo colui intende la verità, che vive secondo il di lui spirito, e gusta quanto sia soave il servire a Dio. Io lo ripeto, io son cristiano, non adoro altri che un solo Dio, creatore del cielo, e della terra, disprezzo, e abbagliano le vostre chimeriche divinità fabbricate dalla follia degli uomini, e autorizzate e mantenute dalla guasta corruzione del cuore ».

Voleva più dire il santo, quando il giudice furiosamente irritato da un discorso sì saggio e

vero, montò in tutta la collera, e postosi a sedere pro tribunali con faccia minaccevole, e voce mostruosa gridò; » Giacchè tu vuoi perire, perirai; indi pronunziata la fatale sentenza, così si esprese: Sinforiano reo di lesa maestà, e doppiamente reo, per essere sacrilego contro i dei, e ribelle alla legge del principe, sia decapitato, acciocchè col suo sangue sia vendicata la ingiuria degli dei, e delle leggi ». Udita la iniqua sentenza, Sinforiano, alzate le mani e gli occhi al cielo, con un'aria di gioja, e di paradiso, fece questa preghiera: » Vi ringrazio, mio Dio, perchè vi degnate di accettare il sacrificio che a voi offerisco della mia vita. Deh! vi prenda pietà della miseria, e stoltezza de' miei concittadini: compiacetevi, mio Signore, per eccesso di vostra clemenza di spargere sovra di essi la luce della vostra grazia, onde disgombrare le tenebre della mente, voi solo conoscano, ed amino ». Mentre così perorava, ecco i ministri di satana furibondi gli saltano addosso, lo legano strettamente, e con spinte, e percosse lo conducono al luogo del supplizio. La madre, ch'era una di quelle eroine del cristianesimo delle quali al giorno d'oggi pochissime si truovano, non si tosto intese la condanna del figliuolo, che uscita fuori, velocemente sen corre sulle mura della città, sotto a cui doveva passare l'innocente Sinforiano. Appena lo vide, che alzata quanto più poté la voce, gridò: » Mio figliuolo Sinforiano, sovvengavi del Dio vivente, il quale già attende il glorioso momento di vostra morte per coronarvi, e farvi partecipe di sua eterna felicità nel cielo. Non v'intimorisca il ferro micidiale, mentre questo è il mezzo per farvi

acquistar la corona: armatevi di costanza, e di fortezza ancor per questi momenti che vi restano. No, non vi fu tolta la vita, ma vi è cambiata in un'altra infinitamente migliore. Pensate che i passi dati alla volta del supplizio, sono tanti passi che vi conducono alla gloria. Il sentiero, è vero, forse vi parrà angusto, ineguale, ed aspro; ma ricordatevi ch'è brevissimo. Coraggio, mio caro figliuolo, ancora un momento di penare, ed eccovi in braccio ad un eterno godere, dove pregherete per la vostra povera madre, che ancora dal cielo è esclusa ».

Sinforiano, animato da queste ultime tenere, e vive voci, mostrò con la faccia ridente di applaudire ai voti materni, e tutto acceso di amore, e di costanza camminò intrepido al luogo destinato, ove abbassato il collo sotto la scure, lasciò di vivere con tanta fortezza, che recò stupore a tutti i pagani ivi presenti. Morto il dì lui corpo, e lasciato esposto agli artigli degli uccelli, ed alla fame de' lupi, veunero alcuni cristiani dopo pochi giorni segretamente di notte tempo a prenderlo, e lo seppellirono in una cappanna vicino ad una fonte poco lontana, presso cui furono poste alcune pietre per vieppiù occultarlo; ma Iddio che volea glorificarsi nel suo martire, lo manifestò coi molti miracoli operati a favore non solo de' fedeli, ma de' pagani ancora, che al dì lui sepolcro accorrevano ne' loro bisogni. Il sacerdote Eufrazio, che fu poi vescovo di Autun, gli fece fabbricare, verso la metà del quinto secolo, una chiesa magnifica in suo onore, ove si celebrò con istrasordinario apparato la di lui festa, come al presente ancor si festeggia.

Si suole dire comunemente in oggi che la

Chiesa nostra madre gode una somma pace, e tranquillità, dacchè sono cessate le persecuzioni, i tiranni, i tormenti, e le morti per la confession della fede; ma tale proposizione non è vera assolutamente, ma in qualche parte falsa; mercecchè alle persecuzioni degl' infedeli sono sotterrate le intestine persecuzioni de' nostri stessi fratelli, le quali se non arrivano a farci perder la fede, giungono bensì a far perder l'anima, e l'eterna salute. Non regna forse tra noi una insaziabile, e tirannica cupidigia, un amor violento del piacere, un'ambizione insolente e smoderata in tutti gli stati, condizioni, età? Non comparisce forse un lusso smoderato di ornamenti, di vanità, che irritano le passioni più pericolose? Non vi è uno spirito mondano, che trionfa, e seduce, o colle promesse, o colle minacce l'anime incaute, deboli, e poco cristiane? No, no a tempi nostri non ha bisogno il demonio di suscitare nuovi tiranni, nuovi persecutori della fede; il mondo ne suscita, e ne sparge piucchè a sufficienza contro i cristiani, intorno alla morale vangelica. Ma se non si vive secondo le dottrine, e massime del Vangelò, e si opera tutto al contrario, domando, si può essere nel numero de' veri discepoli di Gesù Cristo, si può sperar salute? Pensateci, e rispondete alla vostra coscienza.

23. AGOSTO

S. FILIPPO BENIZIO CONFESSORE

La nobile, e deliziosa città di Firenze, reggia della toscana, diede la culla al nostro san

Filippo; di cui imprendiamo a scrivere l'ammirabile vita. Da illustri genitori, e molto considerati per la pietà, e per la origine, cioè da Giacopo Benizio, e d'Albaverde nacque al mondo l'anno 1223. dopo una lunga sterilità, per grazia della Vergine madre Maria il nostro santo, la di cui santità fu annunziata sino dall'utero materno con un prodigioso splendore che nel sonno le parve veder la madre uscir dal suo seno, e dilatarsi per la terra tutta; e fu prenunziato il suo ingresso nella ragguardevole religione dei servi di Maria, sì dall'esser egli nato nell'anno, e giorno che fu il decimo quinto del corrente mese, in cui sette nobili patrizj della città di Firenze, mossi separatamente da interna divina illustrazione, si unirono nel giorno dell'assunzione di Maria, per vivere una vita comune e religiosa sul monte Senario, dedicandosi al servizio particolarmente della Vergine col titolo di suoi servi; come pure per aver Filippo in età di soli cinque mesi detto alla madre, che l'avea tra le braccia, nel bussarsi alla porta di casa: *Fate limosina a' servi di Maria.* Questi ed altri prodigiosi avvenimenti mossero l'amore, e l'attenzione de' genitori a considerare quel fanciullo come un dono privilegiato del cielo, da cui dovesse un giorno essere illustrata la loro famiglia.

Non furono fallaci le loro conghietture, alle quali si unirono le diligenze del padre, e le attenzioni della madre per dare al figliuolo una educazione cristiana, e conveniente al loro stato. Compiuti i suoi studi di umanità nella patria, lo inviarono a studiar la medicina in Parigi, nella qual città diede egli chiarissimi saggi della vivacità, e penetrazione del suo ingegno, e della

purità de' suoi angelici costumi. Compiuti gli studj, ritornò in Italia, e passò a continuarli nell'università di Padova, dove prese la laurea dottorale con applauso universale. Ritornato a Firenze, anzichè lasciarsi abbagliare dallo splendor della nascita, di sue ricchezze, delle lusinghe del mondo, essendo egli unico diletto figliuolo risguardato come pupilla degli occhi de' suoi genitori, risolvè di aspirare ad un vita più perfetta, e più conducente alla salute eterna. Pensava il giovane Filippo a quale stato di vita appigliar si dovesse, e ne porgeva ferventi e cotidiane suppliche a Gesù, ed a Maria, di cui già sino da' primi anni era stato mai sempre devoto, perchè potesse riconoscere la di loro suprema volontà. Ravvolgeva un giorno tali pensieri nella mente, quando a caso entrò in una picciola Chiesa de' serviti per ascoltare la messa. Era questa cappelletta come un ospizio in vicinanza della città, in cui si ricovravano que' buoni religiosi, qualora capitavano a Firenze per provvedere al loro bisogno. Era giorno di giovedì dell'ottava di pasqua, quando intese nell'epistola della messa ridire dal sacerdote la storia della conversione dell'eunuco della regina di Etiopia, e riflettè sulle parole dette dal Signore all'apostolo s. Filippo: *Avvicinatevi, e unitevi a questo cocchio*. La conformità del nome, le parole di accostarsi, di unirsi al carro, fecero tal impressione, che le credette da Dio a lui stesso indirizzate. Con questo nuovo pensiero si ritira nella propria casa, si prostra innanzi ad una immagine di Maria, la supplica, la scongiura a fargli conoscere la volontà di Dio; e tal fu l'ardore della preghiera, che la protrasse oltre la mezza notte. Quando

in mezzo alla sua orazione gli parve di essere in una campagna vasta e diserta, in cui da tutte le parti altro non vedeva, che precipizj, che sassi, che punte scoscese di rupi, che fango, che serpenti, che spine e triboli, che insidie tese per ogni dove. Una visione sì tetra e sì orrida lo spaventò, e talmente l'anima ne fu commossa, che intimorito cominciò a gridare con tutto l'impeto della sua voce: ma presto fu egli consolato imperocchè apparagli la Vergine santa assisa sopra un risplendente carro, e corteggiata dagli angeli ripetè le parole udite nella messa: *Filippo avvicinatevi, e unitevi a questo carro*, ordinandogli di entrare nella compagnia nascente dei serviti, della quale il cocchio era figura.

Venuta la mattina, ecco Filippo sollecito all'ospizio, e chiesto il padre superiore, ch'era il padre Boufiglio, uno de' primi sette, a cui gli altri stavano soggetti, si gitta a' suoi piedi, e narragli la visione, lo supplica più con le lagrime, che con le voci, a riceverlo per fratello laico in quella santa compagnia. Ammirò il padre l'indole, e i sentimenti del giovane postulante, sicchè mosso da superno lume, ben volentieri lo accettò, e lo accolse in qualità di semplice laico, lasciando la cura alla provvidenza divina di promuovere il suo servo a cose maggiori. Non si può esprimere quanto ardente fosse il suo zelo nel faticare in quella casa. Egli era l'ortolano, egli il cuoco, egli il sagrestano, il portinajo, pareva che avesse cento mani, e piedi per operare, e correre qua e là, dove il bisogno lo chiamava. Assisteva indefesso al coro, agl'infermi, alla cerca del pane, alla orazione, vegliando quasi tutte le intiere notti dopo tante

fatiche, fra le quali sì scarso era il di lui cibo, che sembrava un prodigio come mai potesse sussistere con tante corporali fatiche. Un anno intero perseverò nell' umile stato di laico, senza che mai alcuno si potesse avvedere de' suoi rari talenti, e di sua illustre condizione, tanto egli seppe ben nasconder se stesso. Temendo però di poter essere scoperto, chiese licenza al superiore di poter passare alla solitudine del monte Senario, tre leghe distante da Firenze, e ottenutala, si ritirò dalla vista del mondo. Quantunque in questo luogo di penitenza non apparisse altro che la povertà, essendovi soltanto piccioli tugurj di tavole sparsi qua e là per ricetto de' religiosi, egli ritirossi in una picciola grotta fabbricata dalla natura senz'altro arredo, che un Crocifisso, e una immagine di Maria. Quivi però non istette in un inutile ozio, ma gli furono compagne le fatiche non solo ordinate dall' obbedienza, ma di propria elezione, alle quali aggiugneva una mortificazione estrema. Le sue occupazioni esteriori non interrompevano la sua orazione continua, e la sua intima unione con Dio, la quale talvolta si prolungava, che dimentico delle necessità del corpo, passava i giorni senza cibo.

Pensava Filippo di poter passare nella oscurità i suoi anni, e terminar la sua vita di laico nella solitudine, ma Iddio ne dispose diversamente. Fu egli spedito da' superiori ad attendere al servizio di una nuova casa, che fondavasi in Siena; quando avuti compagni di viaggio due padri domenicani tedeschi a caso incontrati per istrada, dal colloquio ben lungo tenuto con essi per tal occasione, scoprirono quel tesoro nasco-

sto, laonde giunti a Siena si portarono a que' padri, rappresentando loro quanto era mai inconveniente che un tanto lume di bontà, e di dottrina stasse nascosto sotto lo stajo, e loro persuasero di innalzarlo al sacerdozio. Non fu difficile scoprire la verità, e insieme determinarsi ad innalzarlo agli ordini sacri. Vi contraddisse quanto più poté la sua umiltà, ma in fine cedette alla ubbidienza. Fatto sacerdote, cominciò egli a spargere dintorno sì gran luce, che ben presto fu eletto ai primi uffizj dell'ordine, e in fine messo alla testa di tutta la compagnia. Quantunque estremamente ripugnasse a salire a' posti di onore, e tentasse ogni mezzo di sgravarsene, pure li sostenne umiliandosi alle divine disposizioni. Erano già trascorsi trentacinque anni, dacchè la nuova religione ridotta ad una casa, e a due, o tre piccioli ospizj, era fondata, quando il santo generale si applicò ad estendere il culto della Vergine, ch'era il fine del suo santo istituto. Appena si fece egli vedere, sentire con la sua voce, che si venne in folla a mettersi sotto la sua direzione, e si accrebbe la stima, e lo splendore del novello ordine, che il mondo tutto considerò il nostro santo come fondatore, sebbene non fu che il propagatore dell'ordine, come lo chiama il martirologio romano.

Il concetto, la stima, la fama della santità di Filippo sparsasi per ogni dove, e accompagnata dal dono di strepitosi miracoli, fece, che essendo adunati i cardinali in conclave da quasi tre anni dopo la morte di Clemente IV., nè potendo accordarsi nella elezione del suocessore, si divulgò in que' contorni la voce che i cardinali riuniti in Viterbo disegnavano di eleggere il ge-

nerale de' serviti, come soggetto più degno a terminare le differenze. A questo rumore turbolosi, impallidi, tremò il santo, e tosto prese consiglio di fuggire nascosto, appiattendosi segretamente ne' monti del territorio di Siena, ove stette occulto nel concavo oscuro di un sasso, sinchè intese l'elezione di Gregorio X. In questa solitudine tanto da lui amata giubilò il cuore di Filippo, e abbandonossi interamente alla contemplazione, e penitenza. Il suo digiuno, oltre gli altri rigori, fu eccessivo, mercecchè in tutto quel tempo non si cibò che di sole erbe selvaggie, e non ebbe che acqua, la quale ancora mancandogli, egli pieno di fede battè tre volte in terra col suo bastone, e videsi sgorgare tant' acqua, che formatasi poscia una laguna, chiamossi in avvenire i bagni di s. Filippo, i quali hanno anche a' dì nostri la virtù di guarire da molte infermità per li meriti del nostro santo.

Uscito dalla solitudine stabilì in Italia un vicario generale, ed egli con due de' suoi religiosi parti per il cattolico mondo a pubblicare per ogni luogo le grandezze della Madre di Dio, e a predicare la penitenza. Si portò in prima in Francia, ove alle sue prediche si videro ammirabili conversioni, essendo nelle città, e principalmente in Avignone, in Tolosa, e Parigi, accolto come un nuovo profeta. Passò di là ne' paesi bassi, nella Frisia, Sassonia e Germania superiore, predicando dappertutto le glorie della Vergine con inudito successo. Ritornato in Italia, e adunato il capitolo generale in Burgo stabilì la maniera, onde mantenere, e perfezionare l'istituto, per la di cui approvazione portossi al concilio generale in Lione, e l'ottenne.

con universale gradimento. Nel suo ritorno passato per Pistoja, città crudelmente lacerata dalle fazioni di Guelfi, e Gibellini, ne pacificò i romori, le stragi; con lo stesso successo acquetò i tumulti di Firenze, e fece tornar all'obbedienza di Martino IV. la città di Forlì. In tali incontri ebbe a soffrire Filippo molti disagj e villanie, imperocchè non potendo que' rivoltosi e ribelli tollerare lo zelo del Santo nelle sue prediche, se gli gettarono addosso, lo spogliarono ignominiosamente, lo percossero coi bastoni, e lo discacciarono con infamia dalla città; ma la di lui invitta pazienza divorò ogni insulto, e ottenne la conversione di que' cuori infelloniti.

Era già tempo, che Filippo consumato dalle sue straordinarie fatiche, e penitenze si avvicinasse al suo fine. Lo conobbe il Santo, e partito da Firenze mezzo languente verso Siena, poi a Perugia, dove ricevette la benedizione di papa Onorio IV., e ottenuti nuovi privilegi per il suo ordine già stabilito ed esteso, passò a Todi, i di cui cittadini gli uscirono incontro co' rami di ulivo per riceverlo come in trionfo. Entrò nel suo convento, e quindi nella chiesa, e si prostrò avanti l'altare della sua adorata Regina: Qui, disse, è il luogo del mio riposo per sempre. La febbre lo assalì nel giorno dell'assunzione di Maria, e passò tutta l'ottava nei sentimenti più fervidi dell'amor verso Dio, della sua tenerezza verso la Vergine, e di compunzione delle sue colpe. L'ultimo giorno dell'ottava si fece ministrare gli ultimi Sacramenti, dopo i quali stette per tre ore come morto. Rinvenuto dal mortal deliquio, disse che il de-

monio aveva fatti tutti i suoi sforzi per farlo perire eternamente, ma che la Vergine lo aveva liberato. Chiese poscia il suo libro, questo era il suo crocifisso, e stringendoselo amorosamente al petto rese la bell'anima al suo Creatore nell'anno 1285. Sei giorni interi passarono senza poter seppellire il suo corpo a cagion della folia del popolo, glorificando Iddio il suo Servo con insigni miracoli. Papa Clemente X. lo canonizzò l'anno 1671., e la di lui gloriosa memoria di sue virtù vive a' tempi nostri per la favorevole intercessione di s. Filippo impiegata presso Dio dal nostro Santo a favore de' suoi devoti.

La visione avuta da Filippo, di quella campagna tutta sassosa, alpestre, alta, bassa, piena d'uciampi, di trabochelli, di voragini, ella fu l'immagine di questo mondo pieno de' pericoli, de' precipizj, che fece determinare il Santo ad abbandonar il mondo, e ritirarsi nella solitudine. È vero che tutti non sono chiamati ad abbracciare lo stato religioso, ma tutti sono bensì obbligati a fuggire lo massime, lo spirito del mondo, e alla vista degl' ingauni e insidie provvedersi di lume, di guida, e di cautela per non inciampare negli aguati. In una strada di questa fatta che si dovrà dire, di chi viaggia al bujo, senza riflesso e timore? Certamente che vi precipiterà. Beato quegli che vive sotto la protezion della Vergine, essa sì che lo saprà proteggere, perchè non vi cada.

S. BARTOLOMEO APOSTOLO

IL santo apostolo Bartolomeo, ch'è il sesto secondo l'ordine tenuto dal vangelista s. Matteo nel tesserne il catalogo, nacque in Galilea, e fu pescator di condizione. Non si sa precisamente il tempo, in cui Gesù Cristo lo chiamò alla sua sequela, è certo però che fu arrolato nel numero de' dodici discepoli, e che seguì il Redentore in varj luoghi della sua predicazione, e fu testimonio della maggior parte de' prodigi operati da Cristo negli ultimi anni della sua vita. Quantunque però il Divin Maestro andasse di città in città, di villaggio in villaggio, predicando nelle sinagoghe, e annunziando a que' popoli il regno di Dio, perchè la messe era assai copiosa, e gli operaj molto pochi, manifestò a' suoi apostoli, ch'essi erano quelli da lui eletti per far quella mietitura, quindi per contribuire, e autorizzare la loro missione, diedegli potestà assoluta tanto sopra i demonj, quanto sopra le più incurabili infermità, per discacciar da' corpi gli uni, e risanare gl'infermi da quelle. Li spedì a due a due, affinchè a vicenda si ajutassero nell'ardua impresa. San Bartolomeo fu unito a s. Filippo, e si fece vedere ripieno di zelo per la salute de' suoi fratelli. Predicava in ogni luogo le massime apprese del Divin Maestro, ed esortava ognuno alla penitenza, confermando la sua parola con la purità de' suoi illibati costumi, con la guarigione degl'infermi, e liberazion degli ossessi,

sicchè ritornarono gloriosi gli apostoli da questa loro prima missione, che fu come un modello di quella, che poscia dovevano fare per il mondo tutto.

Morto Gesù Cristo, poscia risorto, e ascenso trionfante al cielo, ricevettero in fine gli apostoli lo Spirito Santo, dalle di cui sante e vive fiamme tutti accesi, nel cuore, e illuminati nella mente, ebbero da quel punto il dono necessario delle lingue, e le grazie tutte necessarie al gran ministero, al quale erano destinati. In quella mirabile diffusione de' doni ne fu a dovizia fatto partecipe anche s. Bortolomeo, e fatta la divisione delle provincie dell'universo toccò al nostro Santo la Licaonia, l'Albania, l'Indie orientali, e l'Armenia. Preso seco il vangelo di s. Matteo senz'altro arredo partì per la sua missione l'apostolo. Ovunque passava il Santo, si spargevano ad un tratto i lumi della fede, e al suono della di lui voce, e al rimbombo dei suoi miracoli si vedevano prodigiose conversioni. Si presto era il cambiamento de' costumi in que' barbari idolatri, ch'eglino stessi stupivano nel vedersi dolcemente costretti ad abbandonar l'antico errore, e a credere al vangelo sì contrario alle passioni più violenti dell'uomo. Era una sorprendente maraviglia il vedere quei lupi cangiati in agnelli, quelle serpi maligne in balsami preziosi di virtù, mercecchè in tutte le provincie del santo Apostolo coltivate risplendevano la purità, la temperanza, l'amore, la religione, la fede.

Scorse a gran passi quelle vaste regioni, e provvedutole di ottimi pastori, e saggi operaj per la coltura delle medesime, passò finalmen-

te nell' Armenia, ch'esser doveva il campo del suo trionfo. Entrò Bartolomeo nella capitale, e portossi al tempio ove adoravasi con grande superstizione un'idolo nomato Astaroth. Quivi il demonio teneva allacciati que' cittadini in un grosso abbaglio, cioè di credere che il loro nume operasse prodigi sopra gl'infermi. L'astuto nemico, così permettendolo Dio per li peccati di quella gente, metteva talvolta qualche impedimento negli occhi, o in altra parte del corpo di que' pagani, sicchè coloro credevano di essere ciechi, sordi, mutoli, zoppi, attratti ed oppressi or dall'una, or dall'altra infermità: poscia se li faceva condurre al tempio, e dopo varie suppliche e sacrificj toglieva l'impedimento, e sembravano guariti. Che se talora gli capitavano di coloro, ch'erano veramente infermi o che procurava di risanarli con qualche medicina secreta, e rimedi naturali, ovvero se il male era superiore alla forza del rimedio, prendeva scusa, che non risanavano per mancanza di fede, e per loro colpa. Dava in oltre risposte ed oracoli circa le future cose, e se talvolta ne falliva l'evento, non gli mancavano pretesti e menzogne per coprire le sue mentite profezie. Per le quali cose tutte era assai famoso quell'idolo in que' contorni, e la credenza verso lui era in gran possèso, sicchè a smentir il bugiardo non vi voleva meno di un apostolo.

Appena dunque egli mise piede sulla soglia del tempio, che l'idolo divenne mutolo, nè per quante interrogazioni gli fossero fatte, potè risponder una parola, nè per quante preghiere gli furono porte, potè risanare un infermo. I sacerdoti del tempio storditi per sì nuovo suc-

cesso, stavano aspettando di giorno in giorno qualche risposta, ma vedendo che persisteva nella sua mutolezza, e che il proprio interesse andava di male in peggio, corsero ad un altro idolo nomato Berith, che stava in una città vicina per sapere la cagione del silenzio di Astaroth. Il demonio rispose, che la cagione era un certo Bartolomeo apostolo del vero Dio, alla di cui presenza l'idolo non poteva più parlare, e che lo stesso sarebbe ancor a lui avvenuto, quando lo stesso apostolo entrasse nel suo tempio. Richiesto l'idolo di un qualche segno, onde potessero riconoscere questo apostolo, e rimettere sul primo piede l'affare, rispose: Ha egli i capelli neri e crespi, il volto bianco, gli occhi grandi, la barba lunga, e alquanto canuta, di mezzana statura. Le sue vesti son bianche, fa orazione cento volte al giorno, e altrettante la notte, ha una voce sonora, ed è sempre accompagnato dagli angioli del cielo. Il suo aspetto è sempre lieto, parla tutti i linguaggi, vede e conosce le cose occulte, e lontane, sicchè sa egli al presente ciò, che io vi dico, e se per avventura egli da voi voglia nascondersi, non lo potrete ritrovare, rendendosi egli invisibile. Attoniti si partirono i sacerdoti a tale discorso ma infelloniti contro il Santo lo cercano inutilmente per tre giorni continui; quando un indemoniato stando alla presenza del Santo disse ad alta voce, Bartolomeo tu mi abbrugi; l'apostolo lo minacciò, e gli comandò, che stassequeto, ed uscisse da quel corpo; ubbidì il demonio, ma da questo fatto cominciò a conoscersi chi fosse questo Bartolomeo.

La fama si sparse qua e là sulle lingue dei

cittadini, giunse alla corte, e il re mandò presto a chiamarlo, perchè gli liberasse una figliuola da lunga stagione indemoniata, la quale alcune volte diveniva sì furiosa, che mordeva come un cane arrabbiato, spezzava ogni cosa che le veniva alle mani, e tenevasi incatenata. Appena la vide il Santo, che le fece sciogliere quelle dure ritorte, e sciolta che fu in quell'istante rimase libera. Grato il principe per sì segnalato beneficio voleva ricompensare con magnifici doni Bartolomeo, ma l'apostolo gli fece intendere, ch'egli non veniva a cercar gemme, nè oro, ma la salute dell'anima sua, e la conversione de' suoi sudditi. Vengo, soggiunse, a farvi conoscere il solo vero Dio creatore del cielo, e della terra, che solo è degno di nostre adorazioni, e del nostro amore. I vostri idoli sono statue di marmo, di legno, d'argento, di oro, istrumenti, ed organi del demonio, e adorando voi quelli, venite a commettere l'atto più esecrabile del mondo prestando culto al diavolo stesso. A persuadervi, o principe, di questa verità, voglio che il più famoso, ed accreditato de' vostri pretesi dei sia costretto a palesarvi egli stesso, quanto io vi dico. La condizione fu accettata, e il re con tutta la corte assieme con s. Bartolomeo si portarono al tempio. Appena vi entrò il Santo, che il demonio gridò, che egli non era Dio, nè meritava sacrificj, nè onori; che un solo era il Dio del cielo adorato da Bartolomeo quivi presente, meritevole di ogni servitù, amore, ed omaggio. Allora il Santo gli comandò, che pubblicamente scoprisse gli inganni usati sino a quel punto co' poveri infermi, che a lui ricorrevano, e il demonio pron-

tamente obbedì facendo conoscere le sue astuzie ingannevoli, e lo pregò a lasciarlo andare, nè più tormentarlo. Bartolomeo gliene diede la licenza con patto però, che prima di uscire rompesse in minuti pezzi quanti idoli eranvi nella città, il che fatto, in un batter d'occhio urlando di rabbia, e confusione si dileguò con gran strepito il superbo, qual fumo all'aere disperso.

Le cose udite, la vista degl'idoli ridotti in polvere fecero una grande impressione nella mente, e nel cuore del principe, e de' cittadini, sicché dopo alcuni giorni d'istruzione il re, e tutta la corte ricevettero il battesimo. Dodici delle principali città del regno seguirono gli esempi della capitale, e si sommisero al giogo di Gesù Cristo. Intanto che s. Bartolomeo andava coltivando quella vigna novella con la sua predicatione, e private istruzioni, e le somministrava degni ministri degli altari, pastori, e vescovi, l'inferno tutto congiurò a rovina del Santo, e mosse i sacerdoti degl'idoli divenuti l'obbrobrio della nazione per la loro ostinatezza, e cercarne vendetta. L'animo del re Polemone di fresco convertito era troppo saldo nella presa risoluzione, confermata da tanti prodigj, laonde si risolsero a portare i loro lamenti ad Astiage fratello del re, che regnava in una parte dell'Armenia. Questo principe superstizioso all'eccesso, e fedele osservatore delle tradizioni de' maggiori ascoltò le querele, e giurò di vendicare l'atroce ingiuria commessa contro gli dei. Colori il feroce attentato sotto pretesto di voler ancor egli abbracciare la nuova religione, e mandò ad invitare Bartolomeo, perchè venisse nei suoi stadi a predicare la fede di Cristo. Conob-

be Bartolomeo con lume superiore l'inganno del principe, ciò nulla ostante desiderando esso di sacrificar la propria vita per amore di Gesù Cristo, preparatosi al martirio, vi andò come si portasse al trionfo. Giunto alla sospirata città, appena comparve alla presenza del tiranno, che smascherata la di lui falsa pietà, lo fece prendere da' ministri di sua giustizia, e con barbare inudita lo condannò ad essere scorticato vivo. Fa orrore solamente il pensiero di sì crudele carnificina, pure il Santo con una invitta pazienza la tollerò, impiegando intanto la sua lingua in predicare a' circostanti la divinità di Gesù Cristo, e le verità del vangelo, quali parole riuscendo odiose all' orecchie dell'iniquo principe, che mai lo vedeva finire sotto sì crudo tormento, comandò finalmente per impazienza, che gli fosse troncata la testa, terminando così la sua gloriosa carriera il santo Apostolo. La di lui festa celebrasi in Roma nel giorno seguente, e ciò per esser dubbio in quale di questi due giorni egli abbia lasciato di vivere. La morte però di s. Bartolomeo fu ben presto vendicata dalla divina giustizia. Il re co' sacerdoti furono presi dal demonio, da cui tormentati per lo spazio di trenta giorni, finalmente furono da esso strangolati. Il di lui benedetto corpo fu tolto da' cristiani, e sotterrato in una cassa di piombo, quale dopo molto tempo ritrovata da' pagani, fu da coloro gettata al mare, e questa miracolosamente nuotando giunse per divino volere all'isola di Lipari; ma verso la metà del nono secolo impadronitisi i saraceni dell'isola, furono preventivamente trasportate le reliquie a Benevento, e sotto Ottone II. im-

peratore, secondo alcuni, trasferite a Roma in una chiesa dedicata a suo onore, quantunque la lite insorta tra i beneventani, e i romani circa il possesso del corpo sia ancora a di nostri indecisa per le disertazioni erudite, e di gran peso fatte pro e contra su questo punto.

Da quanto sin' ora abbiamo veduto, si possono raccogliere due fatti, l'uno, che il demonio alla presenza di un apostolo diviene muto. lo, e se parla, confessa Gesù Cristo, la verità del suo vangelo, e delle di lui massime. Quando impareremo ancor noi a starsene con silenzio, con riverenza nella casa di Dio in faccia a Gesù Cristo sacramentato? Quando apprenderemo la maniera di parlare intorno ai dogmi del vangelo, ai misteri di nostra fede, e a credere con sommissione d'intelletto quanto la cristiana religione ci propone a credere, e a dover operare? L'arditezza introdotta a' giorni nostri negli uomini libertini, e nelle femmine ancora di far soggetto delle moderne conversazioni la critica delle tradizioni più sante, de' riti più rispettabili, e con aria altiera e sprezzante di far il processo a capriccio alla morale, ed ai dogmi del vangelo, merita un qualche grave rimedio, e riparo, altrimenti inondando questo libertinaggio ci tiraremo addosso i più pesanti flagelli, ed uno, che sarà il maggiore, sarà in fine il gastigo di perder la fede.

25. AGOSTO

S. LODOVICO RE DI FRANCIA
CONFESSORE

Le gloriose, e molte azioni di s. Lodovico IX. re di Francia meriterebbero, che la nostra penna si estendesse oltre i confini della brevità a noi prescritti per tessere un giusto elogio alla sua illustre santità, ma per non discostarsi dal nostro costume ridurremo in compendio la storia delle sue gesta. Nel giorno vigesimo quinto di aprile dell'anno 1215. venne al mondo il nostro Santo in Poissy da Lodovico VIII., e dalla regina Bianca figliuola di don Alfonso re di Castiglia, ambedue molto rinomati presso gli storici per la loro pietà, e zelo della cattolica religione. Il padre lasciò di vivere, allorchè tornò dalla guerra portata contro gli eretici albigesi, rimanendo il figliuolo Lodovico in età di dodici anni sotto la tutela, e governo della regina Bianca, la quale nel ministero del regno riportò l'universale applauso di forte, saggia e pia eroina. Scoperto nel fanciullo dalla genitrice quel ricco ed ottimo fondo, che doveva produrre abbondanti frutti di sante, ed eroiche operazioni, attese alla cura della sua prima educazione, procurando di formargli il cuore, ed ispirargli tali sentimenti, onde apprendesse per tempo ad obbedire, e servire a Dio, prima di comandare agli uomini.

Attendendo alla cura dell'anima non perdette la saggia principessa di vista gl'interessi del regno, e a prevenire le turbolenze, de' conti di

Sciampagna, ed altri luoghi collegati contro il governo; fece acclamare, e consacrare il re suo figliuolo, e in tal maniera mantenne ne' suoi doveri ogni ambizioso pretendente. Intanto lo provvide di non meno pii, che dotti maestri, onde potesse apprendere le scienze necessarie, non cessando ella dal canto suo d'istillare in quel cuore lavorato secondo il gusto di Dio le massime più religiose di una vera pietà. Fra le altre era solita dirgli con tutta la tenerezza di una madre cristiana: « Mio figlio, voi sapete quanto vi amo, e quale sia la mia tenerezza per voi, pure vorrei vedervi piuttosto perdere sotto degli occhi miei la vita, di quello che la innocenza, e la divina grazia. » A questa sincera protesta concepì Lodovico tal orrore alla colpa mortale, che interrogando un giorno un suo confidente, che cos'avrebbe piuttosto eletto, o l'esser ricoperto di lebbra, o commetter un peccato mortale; e rispondendo egli, che avrebbe eletto piuttosto la colpa, che il soggiacere a sì orrido male; non potè contenersi il giovane principe a questa risposta per lui sì inaspettata, e in tuono alquanto alterato gli disse; ben si vede, che non sapete cosa sia l'essere in disgrazia di Dio, nè concepite, che voglia dire peccato mortale, mercecchè questo è più da temersi, che tutti assieme i mali del mondo.

Non è meraviglia pertanto, se un'anima nata per la virtù cominciassero sì per tempo ad osservare non solo le massime, e precetti, ma eziandio i consigli del vangelo. Prese egli a mortificare i suoi sensi, a macerare il suo corpo, a domare le sue passioni, a privarsi de' più innocenti divertimenti, come della pesca, e dei

scacchi, a' quali sentivasi naturalmente inclinato. Solo gli stava a cuore l'esercizio della orazione, delle salmodie, della sacra lezione, lo star a' piedi degli altari, frequentar i sacramenti, la visita degli spedali, soccorrere i poveri con tale assiduità, modestia e divozione, che i più libertini n'erano commossi da' suoi virtuosi esempj. Salito sul trono, e già istruito ne' suoi doveri comparve intelligente tanto negli affari di gabinetto, quanto nell'imprese del campo, e ne diede egli subito evidenti saggi, allorchè a reprimere alcuni principi mal contenti della reggenza si portò alla testa del suo esercito in età di quattordici anni ad assediare Bolesme piazza fortissima, e la espugnò, e finalmente ebbe la consolazione di terminare felicemente la guerra contra gli albigesi già cominciata dal re suo padre.

Nell'anno 1234. avendo presa in matrimonio Margherita figliuola primogenita di Raimondo Berengario conte di Provenza, principessa in tutto conforme alle inclinazioni del re, egli applicò l'animo suo a regolare la corte di maniera, che il palazzo e le cure domestiche divennero ben presto norma e modello delle famiglie cristiane. Videsi esiliato il lusso, introdotta la compostezza e modestia nelle vesti, banditi i giuochi, e altri divertimenti in tutto mondani; attese a macerar la sua carne colle discipline, co' digiuni, e con un aspro cilizio. I poveri divennero i suoi sudditi più favoriti, ne alimentava un gran numero nel suo palazzo, e li serviva alla mensa, li visitava sovente negli ospitali. Fondò la celebre badia di Royaumont, pose la prima pietra alla chiesa di s. Caterina del Val; diede ricetto a' Certosini, donando ad essi il palazzo di Vau-

vert, fabbricò monasteri, innalzò ospitali, e finalmente diede prove continue della sua tenerezza, e culto verso la gran Vergine di cui era sommanamente divoto. L'amore alla pietà, e alla religione non impediva l'amor necessario verso i suoi sudditi, mercecchè non presentavasi occasione di amministrar la giustizia, di sollevare, e soccorrere le affezioni de' suoi popoli, ch'egli non l'abbracciasse con gioja e con prontezza. Questo suo amore si estese ancor verso i suoi nemici, e campeggiò verso Ugone di Lusignano divenuto suo ribelle; il quale vinto e sbaragliato, co' suoi alleati inglesi da Lodovico, gettatosi ai piedi del santo con la contessa sua moglie, gli concedette subito il perdono, nè permise di avanzarsi un passo al suo esercito vittorioso in danno del suo nemico umiliato. Un re della Fenicia chiamato dagli assassini, avendo inteso che Lodovico portavasi con molta gente d'arme contro de' maomettani per abbattearli, spedì due de' suoi a Parigi per uccider il santo. Furono scoperti i traditori, ed arrestati, e tutta la vendetta presa del piissimo principe fu il licenziarli con molti ricchi donativi.

Godeva tutta la Francia sotto il governo di sì gran principe una calma accompagnata da tutte le prosperità che possono desiderarsi per render felice un regno, quando Lodovico fu assalito da una febbre maligna che in cinque giorni lo ridusse agli estremi della vita. Allora si vide quanto fosse amato da' suoi sudditi; lagrime, sospiri, orazioni private e pubbliche, processioni, voti, digiuni in ogni condizion di persone, e in ogni luogo del vasto regno furono offerti al Signore per la salute del re, sicchè a tanté

preghiere Iddio lo preservò in vita, e in breve si riebbe dalla pericolosa infermità. Breve però fu l'allegrezza del popolo, imperocchè nel tempo della malattia avendo egli fatto voto a Dio di condurre in persona nella Palestina un esercito per discacciarne i turchi, volle risolutamente adempirlo, nè furono capaci di smuoverlo dal religioso proposito nè le ragioni, nè le lagrime della famiglia reale, nè de' grandi del regno, nè de' prelati. Prese la croce, e lasciata la regina madre reggente del regno l'anno 1248. con una flotta di mille ottocento vele navigò alla volta dell'Egitto. Ventimila saracini accampati sulla spiaggia per impedirne lo sbarco rimasero sconfitti, e Damietta, fortissima piazza dell'Egitto, restò espugnata dall'esercito cristiano. Questi felici successi siccome porgevano al re motivo di renderne a Dio le più umili grazie, e di mantenersi nella stessa pietà e dovere di religione, così introdussero la dissolutezza negli uffiziali, e ne' soldati; perlochè irritato Dio delle colpe della soldatesca permise che stando l'esercito all'assedio della città di Massura, il sito, l'aria, la carestia cagionassero dissenteria, e lo scorbutto ne' soldati di maniera, che già nel campo altro non si vedeva che un cumulo di corpi morti ed infermi. Lo stesso re fu investito dal fiero morbo, laonde portato che fu a gran difficoltà nella piccola città di Charnasach per applicarvi i necessari rimedi, accortisi di ciò i saracini, vennero in gran folla ad assediare, nè potendosi resistere, per risparmiare il sangue de' suoi, diede ordine di arrendersi. Fu condotto a Massura, e con esso tutti i standardi francesi in segno di trionfo. La re-

guia sposa, che stava in Damietta, affitta oltre modo alla trista novella, partorì innanzi al tempo un figliuolo, cui dall' accidente fu posto il nome di Giovanni Tristano.

Il cambiamento del suo stato non gli fece mutare in conto alcuno il modo suo di vivere, e non fu meno religioso, divoto e tranquillo nella sua schiavitù di quello che nella sua corte. In fine fu accordata per riscatto la restituzione di Damietta con quasi un milione di bisanti d'oro, ed una tregua di dieci anni. Uscito il re co' suoi uffiziali dalla schiavitù, venne a sbarcar ad Acri in Palestina; da cui dopo aver dato molte chiare prove della sua fede, valore, e santità per tutti que' contorni, fu costretto a partire per la morte della regina Bianca reggente di Francia. Giunto colà applicossi tutto a riformar gli abusi, a sopprimere le imposizioni, e a ristabilire la fede, e la pietà ne' suoi popoli con nuovi statuti. Lasciò libero il campo alla sua carità, divenendo vero padre de' poveri, fondò chiese, monasteri, ospitali, lazaretti per tutto il regno a sollievo de' miserabili, attese vieppìù a perfezionare se stesso con la pratica delle più eccellenti virtù, sicchè comunemente dicevasi non potersi ritrovare, nè un miglior servo di Dio, nè un miglior padrone degli uomini.

Le notizie avute dal Levante circa lo stato infelice de' miseri cristiani oppressi dalla barbarie turchesca, risvegliarono il suo zelo all' acquisto della terra santa. Risolvette di ripigliare la croce, e di ripassare il mare, altro per avventura non bramando che di dare almeno la sua vita per amore di Cristo. Furono inutili, e vani tutti i consigli della famiglia reale, e de' grandi di corte

per dissuaderlo; credette, che Iddio gli domandasse il sacrificio di tutto se stesso, nè volle resistere: prese la croce dal cardinale di s. Cecilia legato della santa sede per la crociata, la fece prendere a tre suoi figliuoli Filippo suo primogenito, Giovanni conte di Nevers, e Pietro conte di Alenzon, indusse quasi tutti i grandi del regno, a fare lo stesso, e fatto il suo testamento, lasciati l'abate di s. Dionigi, e il conte di Nefseu reggenti del regno s'imbarcò nell'anno 1270. verso la Palestina. Costretto ad ancorare nel porto di Cagliari, fece poscia vela verso Tunisi, il di cui re avea mostrato di voler convertirsi. Lo sbarco fu fatto senza resistenza per la fuga de' turchi, ma riuscita vana la speranza della conversione del re, mentre si preparavano le cose necessarie per l'assedio, gli ardori eccessivi del clima, il difetto dell'acque buone, la corruzione de' viveri produssero una malattia contagiosa in tutto l'esercito, che riempì tutto il campo de' morti. Due furono le prime vittime in questa strage, il conte di Nevers, figliuolo del re, e il cardinale legato. Lodovico stesso fu assalito dal morbo di maniera, che già conobbe esser giunto il fine de' giorni suoi. Diede subito gli ordini per salvare il residuo delle truppe, e si preparò con la maggior divozione alla morte. Sentendosi mancare, chiamò Filippo suo figliuolo, e gli fece legger in sua presenza gli ultimi ricordi che per lui aveva scritti.

„ Mio caro figliuolo, il primo consiglio che vi dò, è di amar Dio con tutto il vostro cuore, e con tutte le vostre forze, perchè senza di esso non possiamo cosa alcuna. State pure nella disposizione di lasciarvi piuttosto tagliar a pezzi,

di quello che mai offenderlo con colpe mortali. Se egli vi manda qualche infermità, o travaglio, dovete ringraziarnelo, persuadendovi che meritate maggiori gastighi per averlo mal servito, ed offeso. Se ne ricevete qualche favore, rendete grazie con umiltà . . . Vi raccomando l' avere una particolar divozione verso la Vergine santa, ed un cuor tenero, e liberale verso i poveri . . . Non soffrite mai che alla vostra presenza si facciano discorsi libertini, scandalosi, o maldicenti, e punite severamente le parole ingiuriose a Dio, alla Vergine, ed ai santi . . . Impedite le violenze che potrebbero essere fatte agli ecclesiastici. Amate i religiosi, fate loro del bene, e tenetevi alla massima, ch' è meglio alle volte dissimulare le azioni delle persone ecclesiastiche che cagionare dello scandalo reprimendole con troppa violenza. Amate ed onorate la regina vostra madre, ed ascoltate con sommissione i suoi consigli. Amate i vostri fratelli, siate zelante per i loro interessi, ma non mai a spese della giustizia. Prima d' imprendere guerra alcuna, tentate le strade tutte della dolcezza; che se per voi è necessità il farla, fate in modo che una infinità di poveri innocenti non periscano a cagion del colpevole . . . Abbiate sempre molto rispetto per la Chiesa cattolica, e verso il Papa, che dovete onorare come vostro padre. Impedite ne' vostri stati tutto il male che potete impedire. Discacciatene gli eretici, e gli uomini iniqui . . . Non fate spese occedenti e pazze, nè mai mettete imposizioni ingiuste . . . Vi do mio caro figliuolo, la mia benedizione, e quale può darla un padre ad un figliuolo amato con tenerezza. Il nostro Signor Gesù Cristo vi conservi, e protegga con

la sua grazia, onde nulla mai facciate contro la sua volontà, affinchè sia onorato, amato, servito da voi, com'è dovere. Io gli domando per me la stessa grazia, affinchè possiamo insieme vederlo, lodarlo, e amarlo per tutta la eternità ».

I teneri, e religiosi sentimenti espressi su quelle carte formano il suo vero ritratto, e sono un ristretto delle sue azioni. Sovente si comunicò nel tempo di sua infermità; aumentandosi il male ricevette il re gli ultimi sacramenti con affetti sì grandi di pietà, che alcuno degli astanti non potè contenere le lagrime: quindi non volle udir parlar altro che di Dio, consumando il residuo della sua vita in una continua orazione, ed intima unione con Dio. Il suo volto non videsi mai più sereno, nè l'aria sua più tranquilla che nell'avvicinarsi alla morte. Si fece riporre coperto di un cilicio sopra un letto di cenere, e sfogando il suo cuore in teneri colloqui con il suo amor Crocifisso, che teneva attaccato alle labbra, chiuse gli occhi in pace nell'anno 1270. in età di 55. anni, avendone regnati quarantaquattro. Le ossa del santo furono scarnate, e poste in una ricca cassa. Suo fratello Carlo d'Angiò re di Sicilia volle aver le sue carni, le quali trasportò in Palermo, e seppellì con gran solennità nella badia di Monte-Reale. Il re Filippo dopo aver conclusa una tregua di dieci anni col re di Tunisi, ritornò in Francia con la preziosa cassa. Non si può esprimere con qual venerazione, e tenerezza ricevesse tutta la Francia un sì gran tesoro. Fu quella portata con gran trionfo nella chiesa di s. Dionigi. Confermò Iddio la santità del suo servo con un gran numero di miracoli, per li quali fu spinto Grego-

rio X. dopo tre anni a farne stendere le giuridiche informazioni. La brevità della vita di nove papi susseguenti sospese per diecisett' anni la sua canonizzazione, quale fu terminata da Bonifazio VIII. l'anno 1297. con incredibile piacere di tutto il regno.

Così morì della morte de' giusti uno de' maggiori principi, e santi che il cielo abbia veduto sul trono. Qual innocenza più pura in mezzo ad una corte sì risplendente? Qual pietà più edificante e cristiana in guerra, in schiavitù, ed in pace? Qual vergogna, qual rimprovero per noi? Quale scusa per un uomo nobile, per un ufficiale, per un cittadino, per un artigiano, se nella sua condizione, e mestiere non divenga santo, non viva da buon cristiano? Eppure si crede, e siamo persuasi, che senza riconoscer in noi ombra, vestigio alcuno delle virtù praticate da s. Lodovico, saremo per morire della morte de' giusti, e di salvarci? Ma qual pazzia, qual inganno più solenne di questo vi può esser mai? Vivere una vita molle, effeminata, vagabonda, intrecciata mai sempre di colpe. e di colpe gravi, vita contraria affatto alla legge, alle massime di Gesù Cristo, alla condotta de' santi, e poi lusingarsi di ottenere con un *peccavi* detto e fior di labbra, con una contrizione efimera, tarda, vana e inutile la conversione del cuore, il regno del cielo? Speranze fallaci, lusinghe senza fondamento son queste, le quali periranno insieme con la perdita e rovina del peccatore.

S. ZEFFIRINO PAPA E MARTIRE

GLI atti di questo santo pontefice, o non furono mai scritti, o se pure sono stati scritti, non sono giunti alla notizia del pubblico, laonde fa di mestieri supplire alla mancanza delle memorie secondochè ne scrissero varj gravi scrittori. Nulla si sa di certo intorno la condotta tenuta dal santo nella sua prima età. Il primo monumento che abbiamo della di lui nascita, ed esaltamento al pontificato, raccogliesi dal catalogo de' pontefici romani, in cui viene s. Zeffirino annotato di nazione romano, figliuolo di Abondio, eletto papa dopo la morte di Vittore pontefice intorno all'anno 202. con applauso universale di tutti i fedeli. Il motivo di tale allegrezza si fu l'aver veduto il cielo dichiararsi a favore di Zeffirino con l'apparizione miracolosa dello Spirito santo in forma di bianca colomba, che venne a posarsi sul di lui capo, allorchè tutto il clero, ed il popolo porgevano fervorose preci all'Altissimo per la elezione di un generoso, e zelante successore di Pietro, sì necessario in que' tempi tanto calamitosi.

Correva l'anno del primo suo pontificato, e il decimo di Severo imperatore, il quale dopo essersi dimostrato sul principio del suo governo assai favorevole a' cristiani, declinò appoco appoco per modo, che pubblicati alcuni fierissimi editti, mosse un orribile persecuzione a tutta la Chiesa. Il santo pastore fattosi anima di tutto il suo gregge alla di lui cura commesso, cre-

dette non essere espediente al servizio della Chiesa di presentarsi il primo a dare la sua vita per l'altrui salute, ma bensì di riserbare l'effetto dei suoi desiderj ad altra stagione, per attendere al governo qual padre amoroso e vigilante de' suoi figliuoli. Non risparmiò nè diligenze, nè fatiche per dar coraggio a' cristiani, e per soccorrerli in quella comune desolazione. Egli era il primo ad accorrere velocemente e giorno e notte per tutte le case private, a penetrare nelle grotte e caverne più sotterranee per animare or questo or quello colle sue parole, per fortificarli con l'amministrazione de' sacramenti, per soccorrerli con le sue limosine. Con la forza dell'oro penetrava nelle prigioni più cupe, e consolava que' miseri e accompagnava intrepido i generosi eroi della fede sino ai patiboli, disprezzando ogni pericolo, divorando ogni fatica per salvar tutti.

Una virtù sì eroica, e costante ottenne dal Dio delle consolazioni la pace, e la calma alla sua Chiesa, dopo il corso di nov'anni della più fiera persecuzione. Si approfittò di questa quiete il s. pontefice per stabilire vieppiù la fede nella sua purità, e per purgare il campo eletto della sua Chiesa dalla zizzania cui l'inimico vi andava sopraseminando. Godeva il gregge di Cristo la dolce e sospirata tregua, a lui concessa dell'arme straniera e nemiche: ma che? Eransi introdotti certi rapaci lupi, quali vestiti di pelle di pecora assalivano la greggia con la novità delle dottrine, e falsi errori, portando per avventura maggior la strage nell'anime cristiane. Certo Teodoro da Bisanzio, conciatore di pelli, venne in Roma per seminarvi la sua eresia, cui già

avvisi del santo Pastore, quando dopo essere stato più volte avvisato nel sonno a deporre la contumacia, e ad obbedire alle voci di Zeffirino, supremo capo della Chiesa, ostinato nella sua eresia fu egli dagli angioli santi aspramente battuto una notte, sicchè venuta la mattina per tempo coperto di un ruvido sacco, e asperso di cenere corse a gettarsi a' piedi del santo Padre, chiedendo più con le lagrime, che con le voci perdono di sua fellonia. Lo accolse s. Zeffirino con viscere paterne, e interposte le orazioni, e la mediazione de' fedeli, dopo avergli fatto espiar con una salutar penitenza l'errore commesso, fu accolto nella comunione della Chiesa, dando segni di un costante ravvedimento.

Una indulgenza sì amorosa degna di un vero padre, e conforme allo spirito di Gesù Cristo inasprì l'animo austero e rigido di Tertulliano, e fece sì, che intollerante di tanta facilità usata dal benigno pastore, verso la pecorella traviata, rivolse il suo ingegno a sostenere gli errori detestati da Natale, e cadendo di abisso in abisso, ad onta della scomunica fulminata dal pontefice, contro i fautori della eresia, persistette ostinato sino alla morte. Repressa la contumacia degli eretici, rivolse il pensiero Zeffirino a ristorare la disciplina ecclesiastica con molti utili decreti. Sospese l'uso de' calici di legno, ne' quali consagravasi il sangue di Gesù Cristo per l'estrema povertà di que' tempi; ordinò che i ministri della Chiesa fossero ordinati in pubblico, acciocchè la lor innocenza, e i loro buoni costumi potessero stare alla pruova delle altrui testimonianze. Stabili che un vescovo non potesse esser giudicato che dal sommo Pontefice, o da chi

ne avesse ridovuta legittima autorità; che i sacerdoti, e diaconi stessero presenti allorchè il vescovo offeriva il divin sacrificio. Rinnovò molti altri decreti de' suoi predecessori, affinchè ripigliasse l'antico splendore la scaduta disciplina, da quali tutti si può di leggieri raccorre l'attenzione, e la vigilanza di questo santo Pastore, e il suo zelo instancabile in tutti i diversi bisogni della Chiesa. Ebbe quattro volte ordinazione nel mese di dicembre, in cui ordinò quattordici preti, sette diaconi, e per diversi luoghi tredici vescovi.

Visse nel pontificato anni diciotto, ed altrettanti giorni, e dopo di aver sostenuto il suo gregge in mezzo alla più fiera persecuzione, e di averlo difeso colla sua autorità, e con la sua pura dottrina dall'infezione di tanti eretici, pieno di meriti, e di giorni, riposò in pace circa l'anno 221. Il titolo di martire che dagli antichi monumenti della Chiesa gli viene concesso, ci fa credere che s. Zelfirino o privatamente abbia sostenuto il martirio, ovvero sia morto in mezzo ai tormenti sostenuti per ordine dell'imperatore Eliogabalo, per la resistenza usata dal santo all'editto con cui voleva unir insieme la religione cristiana col culto del nume da lui adorato. Checchè ne sia, noi con il martirologio romano lo veneriamo come martire, essendo egli stato sepolto nel suo cimiterio nella via Appia. Tre chiese di Roma venerano porzione delle di lui reliquie, cioè s. Pietro in Vaticano, s. Sisto, e s. Silvestro in campo Marzo.

Quanto è vero che la Chiesa cattolica apostolica romana è fondata sopra lo stesso Gesù Cristo, che n'è la pietra ferma ed angolare!

In vano infuriano i venti delle persecuzioni, e l'eresia in vano agita questo mare con le sue false dottrine; la navicella di Pietro, diretta dallo Spirito santo, si scansa, e trionfa delle prime, convince, ed abbate le seconde, sperando sempre una vicina calma. Che consolazione non è per noi il saper di vivere, e navigare in questa sicura barca, la quale non può mai nè spezzarsi, nè sommersersi, nè perire! Poco però ci gioverebbe una tal sicurezza, quando ci portassimo verso questa nostra Madre da figliuoli ingrati. Non basta che crediamo quanto ella come maestra infallibile ci propone da credere, ma conviene che da noi si pratici quanto ella ci insegna ad operare. Una fede senz'opere ella è morta. Poco importa che ci protestiamo talvolta di essere disposti a sostenere a costo della vita, e del sangue in faccia ancora ai persecutori qualunque articolo di nostra fede, quando con le nostre scostumatezze non solo diamo una mentita in faccia a ciò che crediamo, ma eziandio diamo motivo agl'infedeli di dubitare, e allontanarsi dalle verità di nostra fede per la fatale dissonanza di nostre opere. Il disordine è grande, lagrimevole, e quotidiano. Di grazia si ponga mano al rimedio.

27. AGOSTO

S. CESARIO VESCOVO

NEL territorio di Chalon nel ducato di Burgundia nacque Cesario da genitori molto più nobili, ed onorati presso i loro concittadini per la loro pura fede, e integrità de' costumi, di quel-

lo che per lo splendor de' natali. La carità e tenerezza verso i poveri nacque gemella col fanciullo, e crebbe con lui per modo, che in età di sett'anni sovente ritornava a casa spogliato delle proprie vesti. Interrogato da' parenti della cagione di una tal nudità, e talvolta accremente sgridato, egli tranquillo rispondeva, che da' passaggeri gli erano state tolte le vesti, e questi erano i poveri, a' quali non potendo il cuor suo negar la limosina, dava loro tutto ciò che poteva.

Cresceva la tenera pianta rigogliosa di frondi, di fiori, e di frutta, laonde lo sterile, e spinoso terreno del mondo non era capace di alimentarla, perciò in età di anni dieciotto senza saputa dei suoi genitori portossi al s. vescovo Silvestro, e gettatosi ai di lui piedi, lo supplicò a tagliarli la bionda chioma, ed a vestirlo dell'abito clericale, e prenderlo al servizio della sua chiesa. Arrise ben volentieri il Prelato ai voti del supplichevole, ravvisando nelle sue parole, e nel suo contegno quello spirito di cui andava acceso, e per lo spazio di due anni servì nell'esercizio di tutte le virtù, e con ammirazione del clero, e del popolo a quella chiesa. Il desiderio però di servire a Dio in uno stato di maggior perfezione, e di maggior solitudine lo stimolò a cercar altrove sconosciuto a' parenti, agli amici, al mondo un ritiro in cui potesse dar libero il corso alla sua pietà e fervore. Scelto il monastero di Lerins, a quella volta s'incammina Cesario; ma la sua fuga non potè tanto esser secreta, che la madre non la penetrasse: gli fece tener dietro, ma alla presenza di quelli che lo inseguivano, videsi il giovane passar con piede asciutto sopra l'acque di un fiume che gli attraver-

sava il cammino ed involarsi dagli occhi loro. Il demonio pure lo inseguì, e per mezzo di un indemoniato cominciò a correrli dietro gridando: *Cesurio non andar avanti, Cesario ritorna addietro*. Quando il santo infastidito di questa importuna voce si ferma, e presa dell' acqua la benedice, indi datala da bere all' ossesso, il demonio fuggì da quel corpo, e lasciò in pace il giovinetto, il quale felicemente giunto al sospirato monastero, vi fu accolto con segni straordinari di affetto, e di allegrezza dal santo abbate Porcario. Appena egli entrò come novizio nella solitudine, che risplendendo in ogni virtù desiderabile in qualunque provetto solitario, si diede a conoscere nell' umiltà, nella mansuetudine, nelle vigilie, fatiche, e penitenze monaco perfetto.

Intanto le austerità, le penitenze unite alla delicatezza di sua complessione mandarono in rovina la sua sanità. Il s. abbate non tralasciò mezzo alcuno per ristabilirlo nella pristina salute, ma qualunque rimedio fu inutile, sicchè risolse di fargli cambiar aria, e lo spedì ad Arles in casa di certo Firmino molto religioso e caritatevole verso i poveri, e massime verso i monaci infermi. L' uomo di Dio rapito da quell' aria di santità, che scintillava sul volto di Cesario, lo trattò come suo figliuolo, ed ebbe la consolazione di vederlo per mezzo delle sue industrie migliorato, e ristabilito in salute. Scoperto in Cesario un raro talento, pensò Firmino di metterlo sotto la disciplina di Pomerio celebre rettorico, acciocchè si perfezionasse nella eloquenza, e nelle belle lettere, ma Iddio che disponeva altrimenti di Cesario, fece che addormentatosi con la lezione del maestro in mano, gli parve

di vedere un orribile dragone che divorasse il libro; per la qual visione atterrito, svegliatosi conobbe non esser piacer di Dio ch' egli s'impiegasse in tali studi, ma soltanto in quello della religione, e santà scrittura. Frattato avvenne che Firmino discorrendo un giorno con il Vescovo Eonio, gli disse di seco aver in sua casa un monaco di Lerins veramente religioso di gran merito e virtù. S'invogliò il Prelato di vederlo, lo fece a sè venire, e interrogatolo sopra il suo paese e famiglia, conobbe ch'era suo parente; il perchè volle tenerlo presso di sè, e col consenso del suo abbate lo incorporò nel suo clero, e ad onta delle ripugnanze di Cesario volle ordinarlo sacerdote. Il nuovo carattere non cambiò punto la sua condotta; sempre più umile, mortificato, amante della orazione, del coro, della Chiesa, viveva nel palazzo vescovile come se fosse in una solitudine. Erettesi da s. Onorato un monasteso nel sobborgo della città situato in un isola formata dall'acque del Rodano, per le istanze fatte al Vescovo, ne fu Cesario dichiarato abbate, e per lo spazio di tre anni governò quel monastero secondo il rigore della disciplina monastica; e nell'esercizio di tutte le virtù.

Fra questo tempo s'infermò il vescovo, e talmente accrebbe il male, che in pochi giorni lasciò di vivere. Nella sua malattia fece conoscere agli astanti il suo desiderio, e premura nell'aver per successore nel vescovato Cesario, il quale per le sue note, e rare qualità fu ad una voce concordemente eletto ad occupare quel posto. Tutta la città esultò ad una sì felice novella, solo Cesario si attristò, fuggì, e si nasco-

se entro un sepolcro, da cui finalmente a forza di diligenza fu tratto, e condotto alla sua sede. Appena fu elevato a quel soglio vescovile, che subito diffuse l'aureo splendore di sue virtù, e diede a conoscere quanto accertata fosse la di lui elezione a beneficio di quel popolo. Predicava di continuo la parola di Dio regolarmente due volte il giorno; e sempre con forza, e mirabile unzione, sicchè pareva, ch'egli vedesse le disposizioni del cuore de' suoi uditori, tale era il ritratto vivo e toccante, che faceva de' costumi, e disordini del suo secolo. Cominciò sin da quel punto a dimostrarsi padre de' poveri, non lasciandone neppure uno senza ajuto, dicendo egli, che le entrate del vescovato erano pensioni destinate a favore de' poveri. Qual sollecito, e vero pastore scorreva frequentemente alla visita del suo gregge, sicchè non v'era villaggio, e casale, in cui non si vedesse, e non si udisse la voce del santo Prelato. Da questa diligente cura pullulò la riforma degli abusi, lo ristabilimento della disciplina, lo splendor della fede, l'estermiuio del vizio. Combattè principalmente l'eresie degli ariani, e quella de' semi-pelagiani, ch'erano in gran numero sparsi per que' contorni. Assoldò gente, e divise eccellenti operaj evangelici dalla sua carità istruiti, e alimentati, onde potessero scorrere a debellare i nemici. Regolò molti disordini introdotti nella recita dell'uffizio, e nel culto divino, esiliando dal luogo santo le parole inutili, le posture indecenti, certi portamenti poco religiosi, e quanto v'era di profano. Scarso ed avaro verso se medesimo, impiegò quasi tutte le sue meschine rendite nella fabbrica di spedali, tanto per gl'in-

fermi, quanto per li forastieri, e per la fondazione di più monasteri.

Presiedendo il Santo in un concilio convocato l'anno 506. nella città di Arles, fra gli altri canoni stabiliti per il vantaggio de' popoli, si prescrisse con un decreto a tutti i fedeli di quelle diocesi la comunione per lo meno tre volte l'anno, cioè nella pasqua nella pentecoste, e nel natale, minacciando la scomunica a' trasgressori. Fu accolto da' libertini con dispetto un sì salutare canone, e fu preso di mira san Cesario come capo del concilio con le calunnie, le quali talmente si avanzarono presso il re Alarico II. Ariano, che finalmente lo discacciò dalla sua chiesa, e lo esiliò in Bourdeaux. La pazienza e virtuosa condotta menata negl'incomodi del suo esilio, sì vivo lume sparsero d'ogn'intorno, che venendo quelle confermate da prodigiosi avvenimenti, il barbaro principe s'indusse a richiamarlo dall'esilio. Ritornò Cesario alla sua sede con dimostrazioni di pubblica allegrezza, e attese alla cura del suo gregge, sinchè la calma gli permise di poter attendere; imperocchè morto Alarico, e succeduto nel trono Teodorico re degli ostrogoti, i di lui nemici vennero ad assediare in Arles. Nel tempo che durava l'assedio fu colta la occasione da maligni di calunniare di nuovo s. Cesario, come se la intendesse per via di un suo nipote ecclesiastico col campo nemico per tradire la città. I vivi colori, con cui fu dipinta la calunnia, la resero credibile, e senza dimora fu arrestato il vescovo, e posto in un'orrenda prigione per quindi poi gettarlo nel Rodano come ribelle. Quando in questo mezzo intercetta una lettera di un ebreo,

che offeriva agli assediati di dar loro in potere la città, qualor avessero risparmiato il sangue, e le sostanze de' suoi fratelli nazionali, si conobbe l'impostura, e la innocenza del Santo, il quale tratto dal penoso carcere, e ristabilito nella sua sede, tutto s'impiegò a sovvenire una moltitudine di persone desolate per l'assedio sofferto, al di cui bisogno ed estrema necessità, non potendo supplire quanto aveva venduto per soccorrere i bisognosi, fece struggere i vasi d'oro e d'argento che servivano all'altare per alimentare coloro, ch'erano in pericolo di morire di pura miseria.

Dopo altri varj consimili accidenti, de' quali la innocenza e virtù del Santo restò mai sempre vittoriosa a confusione de' snoi nemici, dopo essere stato onorato da papa Simaco del pallio come metropolitano, e delle dalmatiche a' suoi diaconi secondo l'uso della chiesa romana, godette nella sua Chiesa un'intera pace e calma. Il perchè misesi a rifabbricare il monastero distrutto dagli ariani nel tempo dell'assedio, e dedicatolo sotto il nome di Maria Vergine, verso cui ebbe in tutto il corso della sua vita una particolar divozione, vi pose una comunità di religiose, facendo venire a governarle sua sorella santa Cesaria, la quale viveva in grande stima in un monastero fabbricato dal celebre Cassiano vicino a Marsiglia. Compose il Santo per quelle religiose una regola, nella quale vi si scorge uno spirito veramente celeste, ed è un ristretto della perfezione più sublime. Estese ancora un'altra regola per gli uomini religiosi, la quale fu ricevuta in parecchi monasterj. Queste regole però non sono i soli scritti di questo gran

Santo; abbiamo molte gemme fra quelle de' padri, e piagnesi ancora al presente la perdita fatta del suo trattato della grazia, e libero arbitrio contro Fausto di Reiz.

Già le sue virtù erano arrivate al colmo: risplendente per una intatta verginità unita ad una ingenua sincerità, adorno di una sapienza non mai separata da una colombina semplicità, di una vereconda modestia, di una profonda umiltà, era la sua vita giunta all'età di 73. anni sempre immacolata, irreprensibile, e a se stessa eguale, laonde tutto lieto risguardò la morte, che a lui veniva. Accresciutosi il male di giorno in giorno, si fece portare in una sedia al monastero delle sue dilette figliuole, e dopo averle istruite de' loro doveri, a data loro la sua benedizione, fra le lagrime e sospiri di tutti i circostanti si fece condur nella chiesa, in cui esercitando in quegli ultimi respiri le parti di buon pastore non tralasciava di suggerire ad ognuno opportune istruzioni, sinchè mancandogli lo spirito, fra le braccia e singulti de' suoi, rese la bell'anima in seno a Cristo. Le sue vesti furon divise e portate via dalla divozione del popolo, confermando Iddio con stupendi miracoli la santità del suo Servo. Il di lui corpo fu sotterrato nella chiesa di s. Maria da lui fabbricata, come aveva ordinato lasciando a' secoli futuri il modello di un vescovo zelante, virtuoso e santo.

S. Cesario divenuto l'oracolo delle chiese di Francia per la sua dottrina e santità, presidente in varj concilj, e principalmente in Oranges, in cui furouo stabiliti venticinque canoni sopra la predestinazione, e la grazia, quali furono subito approvati da papa Bonifazio II. con una

lettera scritta a s. Cesario, e che poi furono ricevuti da' concilj generali, illustre per sapienza e per miracoli, pure quante volte fu calunniato, e perseguitato da' suoi nemici? Quanto è mai vero, che tutti coloro, i quali vogliono vivere nella pietà secondo Gesù Cristo, devono soffrire la persecuzione. Benchè non si siano dichiarati nemici del vangelo, non mancano mai gl'indivoti, i libertini, gl'invidiosi, e falsi fratelli, che porgono sovente esercizio alla virtù de' santi, e de' buoni cristiani. Una tale condotta viene da Dio usata, perchè d'ordinario una virtù per lunga stagione tranquilla, traligna, isterilisce, e talvolta marcisce nella quiete e riposo: quindi il Signore non lascia gran tempo i suoi diletti servi senza tribolazioni, e senza esercitar la loro pazienza. Taluno per avventura si stupirà nel vedere la virtù malignata, contraddetta e perseguitata sino quasi agli estremi l'odio, la gelosia, la calunnia, le passioni tutte si allarmano contro la pietà, ed una religiosa condotta, ma che? Tutti i loro sforzi più maligni ed arrabbiati non servono che a renderla più pura, e risplendente, come si vede in san Cesario. Vivete voi mio cristiano nel numero delle persone dabbene, preparatevi alla tentazione, perchè non dovete attendere in questo mondo la ricompensa di vostre virtuose fatiche; sarebbe questa troppo debole, meschina, e breve. Egli il Signore vuol essere la vostra ricompensa, e a voi la riserba lassù nel cielo. Ed oh che ricompensa abbondante, immensa, ed eterna! Ah che dunque lagnarvi qualor vi vediate assalito dalle persecuzioni del mondo? Consolatevi piuttosto, e rallegratevi; mercecchè siete sicuro, che

una ricompensa grande assai vi attende lassù nel cielo.

28. AGOSTO

S. AGOSTINO DOTTORE E VESCOVO

Da onorata famiglia nella città di Tagaste della provincia africana, uacque al mondo nel giorno 13. di novembre l'anno di Cristo 354., l'illustre e primo fra' dottori della Chiesa sant'Agostino, lume e splendor del cattolico mondo, e fierissimo persecutore di tutti gli eretici. Sortì egli dalle fasce un altro nome unito a quello di Agostino, e fu Aurelio. Ebbe per padre Patrizio uomo ancora gentile, e per madre Monica, che nata da' genitori cristiani, e cresciuta nella vera fede ottenne la grazia di veder col suo mezzo tutta la sua famiglia cristiana, e divenire ella stessa santa, come si disse nella sua leggenda. Ebbe ancora il nostro Santo un fratello per nomo Navigio, e due cugini, Lastidiano, e Rustico, e finalmente un figliuolo chiamato Adiodato, frutto delle sue colpe. La fanciullezza di Agostino, diede molto esercizio di pazienza, e di afflizione alla buona madre, la quale per la vivacità straordinaria del suo ingegno, e per l'impeto delle di lui passioni indisciplinate, lo trovò indocile a' suoi avvisi, e consigli. La penetrazione della di lui mente lo rendeva negligente nello studio, e l'amore alla libertà, e al piacere, passione predominante nel cuor di Agostino, gli faceva abborrire qualunque soggezione. Intanto Monica non lasciava a tempo e luogo d'istillare nel di lui cuore qualche buona

massima per incamminarlo a ricevere il battesimo, e tanto fece, che già si era dichiarato, e posto nell'ordine de' catecumeni. In questo tempo fu assalito da una pericolosa infermità, per cui vedendosi vicino a morire chiese il battesimo, ma migliorando di giorno in giorno si giudicò di differirne l'applicazione per timore delle sue prave inclinazioni, volendo aspettarsi un'età più matura, e una condotta meno dubbiosa.

Uscito dalle scuole minori di Tagaste, fu mandato dal padre nella città di Madauro a studiare le belle lettere, nelle quali spese la maggior parte del tempo nella lezione di favole, ed altre follie dell'antichità profana. La perspicacia del suo ingegno, accompagnata da una natural facondia, trasse l'ammirazione di tutti, sicchè ricevendo il genitore dagli amici relazioni stupende della prontezza e penetrazione di Agostino lo richiamò in età di sedici anni alla patria per mandarlo a compire i suoi studj in Cartagine. Mentre si preparava ogni cosa per il viaggio e permanenza in quella metropoli, Agostino abusandosi della compiacenza indulgente di Patrizio, e vivendo in ozio s'immerse in ogni sorta di dissolutezze. Giunto in Cartagine seguì l'intrapresa viziosa carriera, e lasciando libero il freno alle indomite sue passioni, s'ingolfò vieppiù ne' vizj alimentati dalla vista degli spettacoli profani, e dalla compagnia de' tristi. Una vita sì libera e dissoluta lo trasse di abisso in abisso, donde cadde in tutti gli errori de' manichei più per effetto di una cieca passione che per una vera credulità a quelle pazzie. La sregolata vita del figliuolo era nota a Monica sua madre, la quale nell'amarezza del suo animo si

rivolgeva a Dio, giorno e notte pregandolo più con le lagrime, che con la voce ad aver pietà del suo figliuolo Agostino. Nella sua desolazione ricorse per consiglio ad un santo vescovo, il quale al risapere le preci, e le lagrime di una tal madre, le disse: » Andate, figliuola mia, e perseverate ne' vostri gemiti, perchè egli è impossibile che un figliuolo di tante lagrime perisca. »

Compiuto il corso de' suoi studj Agostino, acquistata da sè solo la intelligenza di tutti i libri di Aristotile, in età di vent'anni divenne con applauso universale maestro pubblico di retorica in quella città. Ambizioso di se medesimo, e tutto gonfio di aura mondana risolvette di farsi conoscere ed ammirare nella più cospicua città del mondo, in Roma. La tenera madre, ch'era venuta in Cartagine per non perderlo di vista, voleva seguirlo nel viaggio, ma il figliuolo con astuzia deluse la sua intenzione, sicchè imbarcossi senza sua saputa. Non si può esprimere il dolore e l'ambasce di quell'amante cuore nel vedere partire un figliuolo sì scorretto, e tale fu l'impeto del suo affetto, che poco dopo fere vela ancor essa per seguirlo più da vicino. Intanto giunto in Roma Agostino professò pubblicamente retorica con maggior applauso ed ammirazione, che in Cartagine: e tale ne fu la stima, che avendo spedito la città di Milano a chieder al prefetto di Roma un eccellente maestro di retorica, egli non seppe destinar altri, fuorchè Agostino. Arrivato in Milano ebbe l'incoutro di visitare il vescovo Ambrogio, che in que' dì spandeva gran lume di dottrina e di bontà per il mondo. Ne fu accolto con tutta la

stima e benevolenza, e fattosi di lui amico, ed assiduo ascoltatore delle prediche del Santo prelato, cominciò a sentir di nuovo gli antichi rimorsi di sua coscienza, e a risvegliarsi in cuore le massime della pia genitrice.

In questo intervallo di tempo, ecco s. Monica, che da Roma per tener dietro alla perorella smarrita, giunse a Milano. Respirò alquanto il di lei cuore, quando seppe che confuso Fausto il più famoso de' vescovi manichei in una pubblica conferenza dal suo figliuolo, già ne aveva repudiata la setta, vergognandosi di professare le loro follie ed errori. Ad istanza della madre allontanò da sè Agostino la rea femmina con cui conviveva, la quale passò nella penitenza il resto de' giorni suoi, e acconsentì al proposto matrimonio per sedare la sua incontinenza. Frattanto con la conversazione di Ambrogio, e di Simpliciano santo sacerdote, cominciò a commuoversi l'indurito cuor di Agostino, sicchè un giorno discorrendo insieme con Alippio ed altri suoi amici della vita ammirabile di s. Antonio, della conversione stupenda di que' due uffiziali dell'imperatore, di tanti santi anacoreti che popolavano le solitudini con tanto splendor di virtù, agitato Agostino da un sì patetico colloquio, uscì con Alippio fuori della stanza nel giardino, e in tuono animato certamente dalla grazia esclamò: « In che mai ci occupiamo, o caro amico. Molti ignoranti vengono a ripire il cielo, e noi con tutta la nostra scienza andiamo strisciando sovra la terra. Come? Perchè eglino sono stati più saggi di noi, non ardiremo di renderci ad essi eguali? E perchè ci precedettero col loro esempio, avremo

rossore di seguirli? » In così dire gettatosi a sedere sotto una ficaja si diffonde in sospiri, si strugge in lagrime, e con voce interrotta da singhiozzi esclama: » Sino a quando, o Signore; sino a quando mi farete provare gli effetti del vostro sdegno? Sino a quando andrò io differendo di giorno in giorno, ciò, che in oggi posso fare? Se dimani penso eseguirlo, perchè non in questo punto? » Quando all'improvviso sente una voce dall'alto che si lo consiglia, e rinforza: *Prendi e leggi, prendi e leggi*: A questo suono si alza, va in cerca dell'amico Alippio, e prese l'epistole di s. Paolo, che aveva lasciategli in mano, le apre, e vi legge: » Lungi da voi ogni dissolutezza, ogni sozzo piacere, ogni impudicizia; ma rivestitevi di Gesù Cristo nostro Signore, nè punto curate la carne in ciò che riguarda le sue concupiscenze. » Appena ebbe terminato di leggere, ecco che pruova nel suo agitato spirito una pace, ed una calma sì sorprendente, che lagrimando per tenerezza tutti e due, insieme risolvono d'imprendere fedelmente una nuova carriera. Vauno a ritrovar s. Monica, le partecipano quant'era avvenuto, ed essa dalla gioja e tenerezza rapita come fuor di se stessa non sa rispoudere; che col pianto.

Per disporsi al santo battesimo Agostino si ritira in un luogo di campagna con sua madre, con il suo figliuolo Adiodato, e con Alippio. In questa solitudine scrisse il libro contro gli accademici, il trattato della vita felice, quello dell'immortalità dell'anima, un altro dell'ordine della provvidenza, e i suoi soliloquj, quelli appunto, con cui sforzava l'amante suo cuore:

„ Deh Signore, ripeteva sovente, lasciami ormai venire dietro a te, risvegliami, ed accostati a me. Accendimi, rubbami, e mostrami la soavità del tuo amore. Quanto tardi ti amai, o bellezza antica, ma sempre nuova per me; tu eri dentro di me, ed io ti cercava al di fuori. Io ti cercava nella bellezza di tue creature, e cadeva in molte brutezze; tu eri con me, ma io non era te: tu mi chiamasti, e mi hai liberato dalla sordità, e illuminasti la mia cecità. Appena gustai la tua dolcezza, che in me si accrebbe la fame, e il desiderio di teo unirmi ec. „ Intanto avvisato s. Ambrogio per l'assegnazione del giorno del suo battesimo, dopo cinque mesi, l'anno 387. nel sabbato santo fu dal s. Vescovo battezzato Agostino con il suo figliuolo, ed Alippio suo amico. Compiuta la sagra cerimonia, dicesi che Ambrogio prevedendo la insigne conquista che faceva la Chiesa nella persona di Agostino, alzata la voce intuonasse quelle parole: *Te Deum laudamus*, cui rispondendo alternativamente l'altro santo, *Te Dominum confitemur*, abbiano composto quell'inno, di cui si serve la Chiesa al terminare del mattutino.

Rinacque ad una nuova vita Agostino e investito del nuovo carattere, risolvette di sostenere per tutto il corso della sua vita colla purità e santità de' costumi la qualità sì augusta, e sì preziosa di seguace di Gesù Cristo. Il mondo non aveva più allettativi per il suo cuore, anzi gli recava noja e fastidio, laonde pensò di ritirarsi dal pubblico, e passare in Africa. Partì da Milano con sua madre, e con il figliuolo Adiodato, e fermatosi ad Ostia per attendervi l'imbarco, quivi perdette la genitrice. la qua-

le non potè non piagnere amaramente, sapendo quante lagrime le aveva costato la di lui conversione. Adempiuti gli ultimi teneri uffizj a santa Monica, passò in Roma, impiegandosi colla lingua, e cogli scritti nella conversione de' manichei. Finalmente ritornò ad Ostia, ove attendendo opportuno l'incontro per ritornare alla patria, dicesi che mentre vicino al mare andava ripensando Agostino la maniera di penetrare, e dichiarare ne' libri già cominciati l'augusto misterio della Trinità, vide un fanciullo che sull'arena scavava una picciola fossa, e interrogato ch'egli facesse, gli rispose francamente che voleva riporvi dentro tutte l'acque del mare. Sorrise Agostino a questa risposta, dicendo che ciò era affatto impossibile, cui il fanciullo soggiunse: » A te sembra non riuscibile l'esecuzione della mia idea, ed io ti dico, che è molto più difficile, ed impossibile la impresa da te incominciata di voler con il tuo naturale ingegno penetrare il misterio della Trinità; » e ciò detto disparve. Ammaestrato Agostino del suo difetto, attese a correggere quanto aveva scritto, nè più s'innoltrò in una materia sì profonda. Intanto imbarcatosi, giunse l'anno 389. in Africa, ove ritirossi nella propria casa in campagna con alcuni de' suoi amici, passando tre anni negli esercizj della più fervente pietà, e della più austera penitenza. L'orazione, e lo studio della religione, e della Scrittura erano le sue cotidiane occupazioni. Quando la riputazione di sua eminente virtù, sparsasi per que' contorni, lo chiamò fuori della solitudine per mezzo di un suo amico, che lo pregò a venire ad Ippona per godere di sua virtuosa conversazione.

La speranza di trarre l'amico alla solitudine indusse Agostino ad imprendere il viaggio, e mentre egli dimorava in quella città, Valerio vescovo della città medesima, colta la congiuntura, parlò al popolo della necessità grande che aveva di un santo sacerdote, il quale potesse ajutarlo nelle sue funzioni. Propose Agostino, e il popolo ben volentieri lo accettò, e senza frappor dimora, corsero alla casa del santo per recargli la nuova. Agostino, che temeva sino l'ombra delle dignità, ricusò l'offerta onore; ma in vano: imperocchè capitato un giorno alla chiesa, mentre tutti i fedeli erano adunati ai santi misteri, egli fu sorpreso, e senz'ascoltare nè le sue lagrime, nè le sue preghiere, nè le sue ragioni, chiesero la di lui ordinazione. Il vescovo vi acconsentì, e quasi a forza fu ordinato sacerdote. Quello che potè ottenere il Santo, fu, che gli fosse concesso un orto della chiesa per la fabbrica d'un monastero, il quale appena si terminò che fu riempito di ottimi soggetti, a' quali fece una regola tendente alla perfezione vangelica di modo, che poscia fu abbracciata da molti ordini religiosi, che sino al giorno d'oggi formano un corpo illustre per dottrina e pietà nella Chiesa di Dio.

Le doti eccellenti di cui era fornito Agostino, indusse l'animo di Valerio a servirsi di lui nel ministero della divina parola, il che fu dal nostro Santo sì ben adempiuto, che comunemente chiamavasi l'Apostolo della divina parola. Non contento di estirpare i vizj, e di correggere gli abusi, i quali ogni giorno più si andavano estinguendo al calore, e forza di sua parola, come neve esposta al sole, si pose vieppiù a combat-

tero, e confutare gli errori de' donatisti, de' manichei, degli ariani, priscillianisti, origenisti, e pelagiani, acquistando il glorioso titolo di flagello degli eretici, e di dottore, e difensore della grazia. Intanto ch'egli secondava il suo zelo per l'altrui salute, la fama parlava per tutto l'oriente della virtù di Agostino, sicchè s. Girolamo, s. Paolino vescovo di Nola, e quant'altri illustri soggetti fiorivano in quella stagione, vollero avere corrispondenza di lettere col nostro Santo. Egli era l'oracolo de' concilj, l'interprete delle questioni più intricate, il comune e zelante maestro, il perpetuo martello di tutti gli eretici. In fatti temendo Valerio che qualche chiesa sprovvista di pastore potesse a lui rapirlo, lo domandò per suo coadjutore, e l'ottenne; al qual fine adunati tutti i vescovi della provincia, ognuno fu sordo al rifiuto di Agostino, e nell'anno 395., e di sua età 42. fu consagrato con universale acclamazione per vescovo coadjutore. A questo spettacolo rimasero spaventate le sette eretiche, e dopo aver tentato invano le pubbliche dispute, alle quali o non osarono comparire, o ne partirono confuse, e svergnate, diedero mano alle insidie, procurando sovente di torlo di vita; ma Iddio lo preservò maisempre a forza ancor di miracoli.

In mezzo a sì gran splendor di dottrina, di santità, di comune stima, e universale applauso fu sempre ammirabile cosa, e stupenda il vedere che per quanto fosse grande il suo merito e straordinario, la sua umiltà era sempre maggiore. Mai uomo alcuno non si stimò meno di esso, mai fedele alcuno non fu più sommerso alla cattedra di s. Pietro, e quel grande,

e sublime ingegno non perdè mai di vista il suo niente, nè i disordini di sua gioventù. Con questo spirito compose l'ammirabile libro di sue confessioni, con cui volle temperare l'alta reputazione di sua dottrina e santità, col racconto ingenuo di sue sregolatezze. Fra l'altre sue opere abbiamo il libro intitolato il maestro, che è un sorprendente dialogo con il suo figliuolo Adiodato, il di cui raro talento faceva tremar Agostino, com'egli lo confessa, ma che in fine nella sua verde età gli fu rapito da Dio, secondo il detto dell'ecclesiastico, perchè la corruzione non penetrasse nel di lui cuore.

Se la sua acclamata sapienza non aveva gonfiato il cuore del nostro Santo, i suoi studj, e le molte, e grandi sue occupazioni non avevano inarridita la di lui divozione. Ripieno di una pietà tutta affettuosa, di un cuore tutto acceso di un amore il più puro, il più attivo, e ardente verso Dio manifestò egli la piena delle celesti grazie nel libro de' suoi soliloquj, e delle sue meditazioni, nelle quali sfogando gl'impeti suoi amorosi verso Dio diceva: „ Voi avete scoccata nel mio cuore una saetta di amore, che tutto lo penetrò, e il ferro arroventato rimase entro l'amorosa piaga. „ Questo fuoco divino illuminava la sua mente, infiammavagli il cuore, accendeva il suo generoso zelo di maniera, che ad esprimerlo si ebbe la cura di dipingere il Santo col cuore fiammeggiante nella sua mano. La delicatezza di sua purità estrema; non volle mai permettere che una donna, anche sua più stretta parente, entrasse nella sua casa, nè mai dopo la sua conversione ne guardò alcuna in faccia. La sua carità verso i poveri fu sen-

za limiti, dicendo che le rendite del vescovo sono de' miserabili, e quando il bisogno non trova in casa del vescovo con che cibarsi, bisogna che in quel giorno lasci la sua porzione al povero. Ebbe un grande orrore alla maldicenza per cui non s'indusse mai a perdonare a' maldicenti, solendosi dire che la maldicenza temeva tanto la presenza, e la conversazion di Agostino quanto l'errore le di lui conferenze. Procurò che i suoi preti vivessero in comune, secondo l'istituto degli apostoli che san Marco introdusse in Alessandria, avendo ad essi assegnate stanze nel suo vescovato, mantenimento, e regole, onde attendessero con maggior attenzione alla cura del gregge. Istituzione molto desiderabile anche a di nostri, di cui se ne vede una fedele copia nella congregazione dei preti stabilita sull'orme stesse dall'apostolo di Roma s. Filippo Neri. Fra tante cure teneva sovente fisso il pensiero sopra il mistero della incarnazione del verbo, oggetto che sommanente lo inteneriva, e in mezzo ad un rivo di lagrime esclamava: „ Signore, chi non ti serve per il beneficio della creazione, merita l'inferno; ma chi non ti serve, e ti ringrazia per il beneficio della Incarnazione, conviene che per costui si faccia un'altro nuovo inferno: ma io, Signore, dopo avermi creato, redento, convertito e tratto da tante tenebre in cui viveva immerso, qual pena meriterò mai, se non ti servo? „ Piagneva spesso fiate le proprie colpe, nè mai saziavasi di deplorarle; e tal gusto provava il suo spirito in questo pianto, che diceva al Signore: „ Se il piagnere qui in terra per averti offeso e perduto, è tanto dolce, che dolcez-

za non sarà mai quella, che riso, che consolazione per averti amato, e ritrovato? » Distaccato da qualunque terreno interesse diceva in occasione di alcuni legati fatti alla sua chiesa: » Chi pretende di privare il figliuolo della sua eredità per darla alla Chiesa, cerchi un altro vescovo, che la riceva, ma non Agostino. Forse piacerà a Dio, che non nè trovi alcuno. »

Già si avvicinava il Santo, carico di anni, e di fatiche al fine de' giorni suoi, laonde pregò che gli fosse dato il sacerdote Eraclio, per divider con lui le cure della diocesi. Intanto prese in mano l'opere sue, e ne fece una diligente revisione ed esame. Queste ascendevano al numero di duecento e trentadue libri, compresi in ottanta trattati diversi, senza computare le lettere quasi infinite, e i sermoni sopra importantissime materie della morale. Questa discussione non è altro che l'opera insigne delle sue *Ritrattazioni*, con le quali corregge quanto gli poteva esser fuggito di men giusto, e di meno esatto, e forma la censura di tutti li suoi scritti con una estrema severità. La sua età di anni settantadue, aggravata dalle sue penitenze, e applicazioni indefesse, lo costringeva ad aspirare al suo termine, e al premio promesso, quando il conte Bonifazio per vendicarsi dell'imperatore Valentiniano III. da cui credeva essere stato offeso, chiamò Genserico re de' vandali, il quale alla testa di ottanta mila nomini occupò, e s'impadronì di tutta l'Africa, eccettuate le tre città di Cartagine, Ippona, e Cirta. Molti vescovi fuggirono alla venuta de' barbari. Si pose l'assedio anche ad Ippona, e Agostino non abbandonando mai il suo gregge, lo esortava:

mai sempre a placare la collera di Dio colla penitenza, e lo supplicava a non risparmiare il pastore, purchè si salvasse il gregge. L'afflizione della imminente disgrazia occupò il cuore di Agostino, sicchè cadde infermo, e conosciuta l'ora di sua vicina morte, vi si preparò con tutto il fervore degno di un'anima grande. Era il terzo mese dell'assedio dell'infelice città, e contava il Santo settanta sei anni, quando fra le lagrime del clero, e del popolo l'anno 450. rese tranquillamente il suo beato spirito in seno a Dio. Il suo corpo fu seppellito con la possibile decenza nella cattedrale, e l'anno seguente i vescovi d'Africa esiliati in Sardegna seco portarono quel sagra deposito, sinchè Luitprando re de' longobardi lo fecé trasportare l'anno 712. in Pavia, ove al presente con gran venerazione riposa.

Se le madri de' nostri tempi imitassero santa Monica a favore de' loro figliuoli, questi come figliuoli delle lagrime, non sarebbero sì discoli o si convertirebbero de' loro errori. Un racconto della vita di un Santo, la lezione di un libro, l'esempio di tante persone di ogni età, sesso e condizione divenute sante espugnarono finalmente il cuore di Agostino, e lo stimolarono alla imitazione, dicendo: *Hanno potuto questi e queste, perchè non poss'io fare lo stesso?* Perchè non si discorre anco da noi collo stesso argomento, qualor leggiamo le vite de' santi? Iddio finalmente sembra prendersi piacere di prendere fra' suoi nemici i maggiori, e metterli alla testa de' suoi eserciti, per renderli modelli di santità alla sua Chiesa. Saulo gran persecutore divenne l'apostolo de' gentili. Agostino prima dissoluto

mondano, manicheo, diviene il dottore più illuminato, il flagello dell'eresie, il modello dei prelati, lo scudo della fede, una colonna della Chiesa, il maestro della morale cristiana, il sale della terra, il nemico dell'errore, il soggetto de' più magnifici elogi che si possano fare dai pontefici, dai concilj, ed uno de' primi dottori della Chiesa. Questo esempio deve animare la confidenza de' peccatori a convertirsi, insieme deve istillare una somma premura e a non differire la propria conversione, e non a convertirsi per metà, perchè le mezze conversioni non servono, che ad immerger di nuovo il peccatore negli antichi disordini. Preghiamo il nostro Santo ad ottenerci da Dio una vera, totale e costante conversione del cuore.

29. AGOSTO

LA DECOLLAZIONE DI SAN GIOVANNI BATTISTA

SECONDO la descrizione che ci vien fatta nel sacrosanto vangelo, s. Giovanni Battista, della di cui nascita abbiamo parlato a suo luogo, fu già, come si disse, il santo Precursore di Cristo, della di cui illustre passione e morte dobbiamo in oggi parlare. Viss'egli sino dalla sua infanzia nel deserto, ove in austera penitenza passò quasi venticinque anni. Il suo vestimento era un ciliccio fatto di grosso pelo di cammello, stretto con una cintura di cuojo. Il suo cibo altro non era, che locuste, e mele selvaggio, trovato ne' boschi. Quando sotto l'imperator Tiberio lo Spirito Santo lo fece uscire dalla sua

solitudine, e gli comandò di predicare lungo le rive del Giordano la penitenza per preparare la strada al venturo Messia. Egli acceso di santo zelo cominciò a declamare arditamente senza distinzione di persone contro i vizj, e gli abusi, ad intimare gli atti di penitenza, ad istruire i popoli, e amministrare il battesimo.

Per occasione di questo battesimo venne sulle sponde del Giordano anche Gesù, il giusto, il santo per eccellenza, per chiedere di essere da lui battezzato, e per dar questo singolar esempio di umiltà a que' popoli. S. Giovanni, che non lo aveva veduto, almeno dopo la sua infanzia, scorto da lume supremo, lo conobbe per lo sospirato Salvator del mondo. Pieno in quel punto di venerazione, e stima si scusò da un tal uffizio, mentre egli veniva come Agnello di Dio a togliere il peccato dal mondo. *Come?* gli disse, *voi venite a me perchè vi battezzate, mentre voi dovreste battezzarmi?* Gesù gli rispose, che far lo doveva per soddisfare ad ogni sorta di doveri. Lo fece il Santo per obbedire, e da quel momento non cessò egli di pubblicare la venuta del Messia, e di farlo conoscere a tutti gli suoi uditori.

Mentre che il santo Precursore continuava la sua predicazione, Erode sopranomato Antipa, figliuolo del vecchio Erode chiamato il Grande, teneva con pubblico scandalo Erodiade moglie di Filippo suo fratello, la quale avendo lasciato suo marito, si era sposata al cognato. Giovanni, ch'era animato dallo zelo dell'altrui salute, nulla curante degli umani riguardi predicava vivamente contro questo pubblico scandalo. Erode ne rimase offeso, ed anche più inasprito

da Erodiade, la quale non potendo tollerare di esser ripresa colla lingua di Giovanni, non perdeva momento ed occasione per stimolare in ogni maniera Erode a farlo tacere da tali invettive. Quantunque il nostro Santo per le sue eccelse doti fosse stimato e venerato dal principe, pure allacciato dalla predominante passione fece arrestare il Battista, e lo mandò in prigione. Il popolo si commosse a sì fatta ingiustizia, ne morremorò, la condannò, e sarebbe passato più oltre, quando non avesse avuto il contento di udirlo ragionare dal suo carcere. Assicurato il Precursore dalla sua coscienza, e divenuto sprezzator magnanimo di ogni insulto e pericolo non lasciava passar incontro nel quale dalla sua prigione con la stessa libertà e zelo non riprendesse quel pubblico scandalo. Nulla ostante avendo la virtù attrattive particolari per farsi amar e rispettar ancor da' nemici, Erode talvolta si portava a visitar Giovanni nel carcere, ed alla presenza del principe non meno intrepido, e zelante, in tuono franco gli gettava in faccia il solito giusto rimprovero. » Nò che non è lecito a voi, o principe, l'aver la moglie di vostro fratello ».

Una libertà sì risoluta eccitò nel cuore di Erodiade tali fiamme di odio contro il sant'uomo, che ne giurò la vendetta; nè potè sattollarsi, che con il di lui sangue. Prese occasione di eseguirla dal giorno della nascita di Erode, in cui questo principe faceva un sontuoso banchetto ai grandi della sua corte, agli uffiziali di sue milizie, e a' principali della Gallilea. Erodiade aveva una figliuola del primo marito, che aveva lasciato, giovane avvenente, molto

graziosa nel danzare e fornita di quelle maniere tutte capaci a sedurre un cuore anche più barbaro. Giunto il giorno festivo, ecco che la giovane tutta cascante di vezzi e di grazie entra nella gran sala in cui celebravasi la solenne festa, e postasi a danzare alla presenza del principe, e de' convitati, piacque di tal maniera la sua leggiadria, e il suo buon garbo che riportato il comune applauso, Erode trasportato dalla sua passione, senza prevedere il colpo funesto, le disse: Domanda, o fanciulla, ciò che tu vuoi; e giurò alla presenza di tutta quella scelta adunanza che quand'anche chiesto gli avesse la metà del suo regno, tutto l'avrebbe concesso. A questa offerta corse la fanciulla alla madre per prender consiglio, che mai avesse a domandare, ed ella istruita dalla rea genitrice prestamente rientrò, e disse: *Dammi sopra un bacino la testa di Giovanni Battista.* Si contristò Erode a questa inaspettata domanda, e se ne mostro afflito; pure avendo egli giurato, empimente volle adempiere il giuramento, e senza opposizione alcuna di coloro che sedevano a mensa, forse perchè libertini, e da Giovanni rimproverati de' loro trascorsi, desideravano di non più sentire sgridare i loro vizj, comandò ad un ufficiale che andasse tosto alla prigione e ne portasse il capo di Giovanni Battista. Il ministro obbedì, e videsi in quel sì allegro giorno la funesta tragedia, per cui un Santo ch'era vissuto per tutto il corso della sua vita piuttosto come angelo, che come uomo, la cui nascita piena di miracoli aveva cagionata tanta allegrezza, prevenne con il suo martirio la morte dolorosa del suo Salvatore, del di cui nasci-

mento era stato il fortunato Precursore. Alcuni hanno creduto che Gesù Cristo si sia miracolosamente portato alla carcere per assistere con la presenza, e confortar il Santo nelle sue angosce estreme, come si trovò presente al martirio di s. Stefano. Comunque ciò fosse, l'uffiziale eseguì il barbaro comando; troncò il capo di Giovanni Battista, e postolo in un bacino, fu presentato alla figlia, e questa lo diede alla madre. S. Girolamo porta opinione che Erodiade nulla impaurita all'orrendo spettacolo abbia preso da' suoi capelli un'ago, ed abbia trafitta con quello la lingua del Santo per isfogo di vendetta contro quella libertà che preso si aveva il Santo di rimproverarle la vita sua scandalosa.

La giustizia divina non tardò molto a vendicare la morte del suo Precursore. Erode si trovò impegnato in una guerra contro Areta re degli arabi, il quale voleva domandar con l'arme ragione dell'affronto fatto ad una sua figliuola da lui ripudiata per isposare Erodiade. Si venne a battaglia, e la vittoria si dichiarò a favore del barbaro principe; del quale funesto riuscimento attribuirono gli ebrei la cagione alla sacrilega morte data a Giovanni. Dopo pochi anni l'imperator Caligola lo privò de' suoi stati e lo relegò a Lione con Erodiade, dove morirono di pura miseria. Anche la figlia ballarina ebbe a provare il meritato gastigo; imperocchè caduta in un fiume gelato, secondo che ne scrisse Niceforo, le restò mozzata la testa da un pezzo di ghiaccio. Il corpo del Santo fu raccolto da' suoi discepoli, e seppellito in Samaria, nella città di Sebaste presso i sepolcri di Eliseo, e di Abdia, ove Iddio si glorificò nel suo Servo con molti

strepitosi miracoli, la fama de' quali indusse Giuliano Apostata, gran persecutore di Cristo, e de' suoi santi a far dissotterrare il prezioso deposito, e ad abbruciarlo. Prima però che il sagra corpo consunto fosse dalle fiamme, alcuni religiosi ebbero la cura di sottrarre dall'incendio alcune ossa, le quali sotto Teodosio imperatore furono collocate nel tempio famoso di Serapide consagrato in onore di s. Giovanni. Il di lui capo nascosto dall'empia Erodiade nel suo palazzo, stette perduto per lunga stagione, sinchè lo stesso Santo avendone rivelato il luogo a certi religiosi divoti di esso, che si erano portati in oriente alla visita de' luoghi di Gerusalemme, lo ritrovarono circa l'anno 460. la qual'insigne reliquia conservasi in Roma, ed altre in varie principali città del cristianesimo.

Quali e quante sono mai le funeste conseguenze di un ballo! lo abbiamo veduto nella figliuola di Erodiade; laonde non è maraviglia, se i santi cotanto inveiscono contro questa maledetta usanza, inventata certamente, e fomentata dal diavolo, il quale, secondo s. Giovanni Grisostomo, si trova sempre presente in mezzo alle danze, nè di là si parte, sapendo il gran guadagno, che fa di anime in mezzo a tali adunanze. In secondo luogo, quanto mai è da temersi il vizio dell'impurità! L'uomo che n'è preso, non conosce ragioni, nè giustizia, nè leggi, nè religione. Qualor tale abbagliante vizio domina nel cuore dell'uomo, lo rende stupido, guasta ogni buona indole, fa dimenticare ogni sentimento di onore, e trasforma l'uomo in una bestia senza ragione. Erode n'è dominato, perciò quante azioni infami, crudeltà, e ingiustizie

non pratica? Confessa s. Giovanni Battista per un Santo, rende giustizia alla sua innocenza, l'ascolta con piacere, lo crede un profeta. Ma intanto vive nel maritaggio incestuoso, e affascinato dall'amore di Erodiade non ha rossore del pubblico scandalo, fa pompa del suo adulterio. S. Giovanni con la libertà apostolica gli rinfaccia il suo delitto; egli lo soffre, ma piccatasi nel punto stesso dell'affronto la iniqua adultera, Erode non sa negarle ciò che empivamente domanda. Diviene cieco, ingiusto, crudele, e per isbrigarli del saggio ammonitore, lo toglie di vita. Quando un uomo è vizioso, non ama di vedersi svelare dal perito chirurgo la piaga. Egli s'irrita, freme, e ricusa qualunque medicina. Quante piaghe dell'anima si sanerebbero a' giorni nostri, se i mondani o le scoprissero, o soffrissero per lo meno che loro si applicassero i convenienti rimedj: ma si cercano confessori, e direttori che adulino, ed abbiano riguardo sì al peccato, che al peccatore. Stato egli è questo infelicissimo, la di cui guarigione è disperata. Ma guai al medico, ed all'infermo, se si lasciano dominare da una sì perniciosa indifferenza.

30. AGOSTO

S. FANTINO CONFESSORE

NEL secolo nono, secondo le più congruenti conghietture, visse il glorioso confessore di Cristo s. Fantino, della di cui vita poche scarse memorie abbiamo, dalle quali però si può a ragione raccogliere il molto di più che per la infelicità de' tempi non è giunto a nostra notizia.

Da un codice antico scritto nella favella greca, conservato nella biblioteca ambrosiana di Milano, segnato con la lettera O, e numero 148 abbiamo tratto le seguenti brevi notizie, illustrate dalle fatiche, ed erudite osservazioni de' padri bollandisti.

Nacque s. Fantino nella Calabria da Giorgio, e Brienna di lui genitori. Sino dalla sua infanzia fu consagrato a Dio, avendosi presa la cura i di lui parenti di consegnarlo nell'ottavo anno di sua età alla educazione de' monaci. Entrato nel monistero si applicò ben presto allo studio delle lettere, ma particolarmente a quello della pietà. L'indole generosa del giovanetto non ebbe difficoltà di abbracciare l'arduo delle virtù, que' religiosi non potevano far a meno di non istupire nel vedere il progresso che faceva Fantino nelle vie del Signore. Angiolo di purità e di costumi, dedito all'orazione, e amante della penitenza, cominciò egli a godere la dolce conversazione del suo Dio. Illustrato nella mente dalle divine cognizioni, rimaneva sovente il suo spirito rapito in estasi dolcissime, di maniera, che sino per lo spazio di venti giorni uscita per così dire, l'anima dal corpo, si pasceva delle delizie del cielo, rimanendo immobile, astratto fuori de' sensi, incapace a prender cibo, e ad udir parola. Il suo genio, e la sua più dolce conversazione era dimorare nelle foreste, e nella più rimota solitudine, nella quale perseverò per lo spazio di quattordici anni senza provvisione alcuna nè di cibo, nè di vesti, nè di tetto, contento solo della unione con il suo Dio.

In questo tempo furono que' contorni assaliti dalle incursioni de' saracini, da' quali quanto

ed aspre affezioni egli abbia tollerato, non è possibile il ridirlo. Per lo spazio di sei e più anni egli gemette sotto la di loro barbara schiavitù, senza che a nostra notizia sia venuto quali siano stati i disagi, le calamità, i duri trattamenti ch' egli dovette sostenere in sì lungo tempo. Egli però con indicibile costanza tutti li divorò, e l'aria tranquilla con cui uscì dalla lunga sua cattività, dimostrò chiaramente la eroica di lui virtù. Posto in libertà, prese per suoi compagni due discepoli, Vitale e Niceforo, e si trasferì per mare nel Peloponeso, provincia della Grecia, che volgarmente chiamasi la Morea; quindi passò a Corinto metropoli dell' Acaja, ove facendo sua dimora per molto tempo attese con gran zelo alla salute spirituale di que' popoli, riportando abbondante frutto dalle sue apostoliche fatiche. Divenuta la messe troppo angusta all' ardor del suo zelo, e bramando di spargere le vive fiamme della sua carità in altri paesi, si portò in Atene, e dopo aver tributati i suoi ossequi alla Madre di Dio in un suo magnifico tempio, passò a Larissa, metropoli della Tessaglia. In questa città era celebre il sepolcro del s. martire Achilleo, presso il quale sovente spargeva il suo cuore in lunghe orazioni, impiegando il rimanente del tempo nel suo apostolico ministero. Confortava i deboli, instruiva gl' ignoranti, traeva a via di verità gl' infedeli, e i peccatori, nè v' era alcuno per ostinato che fosse, il quale alla forza ed efficacia di sua parola non si arrendesse.

Santificata quella città, dirizzò i passi a Tessalonica, ove veneravasi con gran culto, e pietà il corpo di san Demetrio martire, reso illustre da Dio con continui miracoli, concorrendo al

di lui sepolcro dalle più remote parti i pellegrini per ottenere quelle grazie tutte di cui abbisognavano. Fu pubblica e costante fama che dalle di lui sagrate ossa scaturiva di continuo certo umore fisso a modo appunto di unguento, il quale applicato alle malattie più disperate e incurabili recava prodigiosamente la salute. Andò il nostro santo ben presto a tributare al santo martire i suoi ossequi, e ad implorare il di lui patrocinio per il felice successo della sua missione: in fatti appena cominciò a spargere la divina parola in quella popolatissima città, che si videro ad un tratto corretti gli abusi, rimossi gli scandali, riformati i fedeli, e divenuta partecipe della virtuosa conversazione del santo. Per lo spazio di otto anni dimorò s. Fantino alla coltura di quella vigna, inaffiandola co' suoi sudori, animandola co' suoi esempi, e confermandola con aperti prodigi.

Una tale condotta sempre eguale tenne in altre città, terre, ed isole, sparse per que' contorni, le quali tutte furono dalla carità e zelo del nostro santo illustrate, e condotte nelle vie del Signore, sinchè in età avanzata di più di ottant'anni giunse a Costantinopoli, ove pieno di giorni, e di virtù verso la fine del nono secolo, consumato dalle sue penitenze, e apostoliche fatiche lasciò di vivere fra noi mortali, e volò a ricevere il premio delle sue virtuose azioni. Il martirologio romano forma in pochi tratti l'elogio del nostro santo, dicendo: » In Tessalonica s. Fantino cofessore, il quale dopo aver tollerato molte vessazioni da' saracini, e cacciato dal monastero in cui era vissuto in una mirabile astinenza, avendo convertito moltissimi a via di

salute, finalmente in una buona vecchiaja riposò in pace ».

Questo è il glorioso termine a cui giungono i santi, al quale certamente dovrebbe aspirare ogni qualunque fedele; ma di ottenerlo non può assicurarsi, se non quel cristiano che ne segue gli esempi, e secondo lo stato suo ne imita le virtuose azioni. Il nostro santo pose il fondamento della santità nel ritiro, nel silenzio, nella solitudine, ed orazione; ma questi nomi presso la maggior parte de' cristiani sono barbari, o almeno vengono giudicati incompatibili con il loro stato, e condizione. Affari di casa, traffici, negozi, maneggi, carichi, uffizj ci tolgono tutto il tempo, sicchè per ritirarci dagli strepiti mondani, per attendere una mezz' ora a Dio, e all'anima è affatto impossibile il rinvenirla. Suole comunemente dirsi che quest' impieghi sono propri de' religiosi, e claustrali, e che ad uomini del secolo non convengono; e intanto si vive a seconda delle passioni, in mezzo ai peccati, e si va a perire eternamente. Per far crescere l'edifizio spirituale il nostro santo vi aggiunse l' esercizio d' un' eroica pazienza in mezzo alla barbarie de' saracini, e andò con un tal mezzo purificando l'anima sua, e crebbe nella virtù. Oh quanto è vero che la tribolazione è un vivo fuoco che purga dall'anima ogni attacco, ed affetto basso e terreno! Quanto mai acquista di merito chi sa far un buon uso de' travagli, e delle persecuzioni che accadono alla giornata! Ma il male si è, che per la nostra impazienza, e intolleranza, per l' abito cattivo che abbiamo contratto, di scuotersi, è lagnarsi ad ogni menoma contrarietà, convertiamo noi la teriaca in veleno, e

e m' insegna la mia cara madre Maria; la di cui immagine io venero nella chiesa di s. Nicolò ». Appena il seduttore udì l' adorabile nome di Maria, da Raimondo proferito con tutta tenerezza e filial confidenza, che l' iniquo, dileguatosi in pestifero fumo, svanì dagli occhi del santo. Corse subito Raimondo alla sua protettrice, e prostrato innanzi alla di lei immagine rinnovò le sue proteste, affetti, e preghiere perchè non lo lasciasse giammai cadere nella tentazione dell' astuto avversario. Allora fu che la Vergine per consolare, e liberare il suo servo, gli apparve, e riempitolo di estrema consolazione, gli disse: » Mio figliuolo, sappi ch' è mia intenzione che tu abbandoni la solitudine, ed entri nell' ordine religioso da me fondato, e stabilito sotto il titolo di nostra Signora della mercede; acciocchè in quella santa famiglia tu passi gli anni susseguenti di tua vita ». Allegro Raimondo per un ordine sì chiaro e preciso della sua cara madre, volò incontinenente alla patria per eseguirlo; ma temendo la contrarietà del padre, ricorse al conte, signore del luogo, e col suo mezzo e autorità ottenuta la bramata licenza, s' inviò a Barcellona, ove da s. Pietro Nolasco fondatore dell' ordine ricevette l' abito religioso con somma gioja, e contento di tutti.

Entrato nel noviziato, e vestito della livrea della Vergine madre Maria superò ben presto la virtù de' suoi confratelli più antichi. Ammirabile fu il di lui fervore, il distaccamento da tutte le mondane cose, la sua cieca e pronta obbedienza, la sua eccessiva mortificazione, la sua profonda umiltà. Compiuto l' anno del noviziato, fece la sua solenne professione, uni-

tainente al quarto voto di offerirsi schiavo nelle mani de' barbari, qualor il bisogno, e le circostanze dell'altrui salute lo esigessero, com'è proprio di quel sacro istituto. Assunto all'ordine del sacerdozio, gli fu confidato il ministero della divina parola, per cui spargendo ne' suoi uditori nuovi lumi, e celesti fiamme, si vedevano l'anime più perdute dietro i vizj convertirsi dalle loro vie pessime, e abbandonata la strada della iniquità, incamminarsi nella via della virtù. Precedeva le sue parole l'esempio di sua virtuosa vita, la quale consumava fra la penitenza più austera. Discipline, cilici, digiuni in solo pane ed acqua, orazioni notturne, brevissimo sonno preso sulla uuda terra, erano gli ordinari e quotidiani trattamenti verso il suo corpo, sicchè spargendo per ogni parte l'odore soavissimo di sua santità, fu spedito più volte da s. Pietro Nolasco sulle coste di Barbaria per il riscatto de' poveri schiavi cristiani. Adempì il santo l'ufficio ingiunto con maraviglioso successo. Passò in Roma per sostenere il carico di procurator generale del suo ordine sotto il pontificato di Gregorio IX. Compiuto il tempo della sua carriera sostenuta con universale acclamazione ritornò in Spagna, da dove per la terza volta passò in Africa per ordine de' superiori, non sapendo essi a chi meglio affidare un affare così importante. Giunse felicemente in Algeri, e vi trovò un sì gran numero di schiavi cristiani, che dopo aver sborsata tutta la grossa somma di contanti per riscatto di molti, ed ottenuta per questi la libertà, compassionando l'acerbo caso, ed il pericolo a cui stavano esposti quelli che rimanevano nella dura schiavitù, offerì se medesimo in

gella. Sono divisi gli autori, e le opinioni circa la di lui famiglia, se illustre per sangue, o ignobile ella sia stata, e quantunque non si sappiano i nomi de' genitori del santo, pure è manifesto, che passati i primi suoi anni nello studio delle belle lettere, e della pietà, al quale portava il santo sin dalla nascita una particolar inclinazione temendo il padre che un sì fatto genio non lo portasse finalmente ad abbracciare lo stato religioso, gli interruppe all'improvviso il corso delle scienze, e lo mandò alla campagna, ove fu costretto ad esercitare l'utile impiego di pastore. Un tale uffizio fu ben volentieri abbracciato dal buon giovinetto, come più conforme alle inclinazioni, che nutriva per la orazione, e la solitudine. Mentre ch'egli si portava qua e là per que' boschi, e campagne a pascere il suo gregge, gli venne fatto di ritrovare una picciola solitaria chiesa dedicata a s. Nicolò vescovo di Mira, in cui era dipinta una bella immagine di Maria. Ritrovato questo tesoro, là ogni giorno portavasi a sfogare il suo tenero affetto verso la sua cara madre Maria, di cui era estremamente divoto. Gradi la Vergine gli ossequi, e le dolci espressioni di amore del suo servo Raimondo, laonde un giorno gli apparve, e gli disse: *Non temere o Raimondo; da questo punto io ti ricevo, e ti adotto per mio figliuolo.* Non si può esprimere quanto mai si accrescesse la tenerezza del giovane verso sì amatissima Madre; egli quasi dimentico di se stesso, e del suo gregge, ad altro non pensava che a ritrovar nuovi modi per onorare sì gran Regina, e a testimoniarle il suo amore. Spendeva quasi tutte l'ore del giorno nella sua cappelletta, e perchè non avvenisse

facendolo a lui vedere in iscritto. Abbassò il capo ai comandi de' superiori, e come se una tale separazione gli costasse il più duro sacrificio della sua volontà, sospirando esclamò: » Ben veggo che sono indegno per i miei peccati della corona del martirio; ma voi, Dio, accetterete per lo meno le mie lagrime, i miei sospiri, giacchè non merito di versare il sangue per vostro amore ».

Informato papa Gregorio IX. dell' acceso zelo, e carità soprafina del santo, e delle di lui fatiche, e pene tollerate dal nuovo apostolo, volle rimeritare i suoi sudori con decorarlo della porpora cardinalizia, creandolo cardinale di s. Eustachio. L' eminente dignità nulla commosse l' animo alieno dalle terrene grandezze di Raimondo, e perseverò egli nel suo abito, nella sua povertà, e nell' austerità di sua vita. In vano andarono tutte le persuasioni de' signori, ed amici della città per farlo accettare un treno conveniente alla sua dignità, e di ammobiliare con più decenza la sua povera cella. Passava egli un giorno in tempo di freddo, e pioggia per una strada della città, e incontratosi con un povero vecchio, il quale senza cappello era molestato dalla rigida stagione, compassionando il miserabile suo stato, levossi di testa il cappello cardinalizio, e lo diede prontamente al povero. La notte seguente ecco che gli apparve la Vergine, la quale con una corona di vermiglie rose in mano gli disse: » Egli è ben degno di tal corona chi diede al povero il suo cappello! Allora Raimondo la rispose: Ah no, mia Signora, io non cerco, nè voglio in premio corone di fiori, ma il mio Signor Gesù Cristo ». Appena ciò disse, che vide venirsì incontro Gesù con il cappello in testa che avea

donato al povero, e insieme con due corone l'una di rose, e l'altra di spine. Datane al santo la scelta, elesse quella di spine; la quale essendogli posta sovra il capo dal Redentore, fu da quel punto fatto partecipe de' dolori di Cristo, tollerando sino alla morte un acutissimo dolor di testa.

Illustrato da Dio col dono de' miracoli, molti ne operò a beneficio di chiunque a lui ricorreva, risanando infermi, e feriti a morte, liberando da epidemie uomini, e bestie, sicchè sparsasi sempre più per ogni contorno la fama di sua santità, il pontefice Gregorio lo volle presso di sè. Obbedì al comando Raimondo, ma avvicinandosi alla città di Cardona fu assalito da una violenta febbre, per cui in pochi giorni si ridusse agli estremi di morte. Il santo pregò subito i circostanti a fargli ministrare gli ultimi sacramenti. Avvenne che il curato del luogo, il quale avea seco le chiavi del tabernacolo, era lontano, laonde conveniva differire la comunione; ma Raimondo sentendosi venir meno, e desiderando ardentemente di unirsi al suo Gesù sacramentato prima di partire da questo mondo, con molte lagrime si rivolse a Dio, e gli disse con una voce moribonda: » Signore non mi negate quest'ultima consolazione per quanto indegno ne sia, dopo avermene concedute per vostra bontà tant'altre. Fui innumerabile di spargere il mio sangue per la confessione del vostro nome, degnatevi almeno di non privarmi in questo punto del vostro prezioso Corpo, e Sangue nella santissima Eucaristia. Ve ne prego per la intercessione della vostra cara Madre, che si è degnata di accettarmi per suo figliuolo. No non permettele che io me ne muoja senza questo conforto ».

ostaggio a' turchi per ottenere la liberazione degli altri.

Un atto di carità sì sublime gli ebbe a costare una spezie di lungo martirio. Coloro a' quali fu confidata la sua custodia, lo trattarono di una maniera sì barbara, che la di lui vita fu in un rischio di perdersi. Fra le sue ritorte, e affizioni in cui penava, vedevasi nel sembiante Raimondo tutto allegro ed esultante, non per altro senon per il desiderio ardente che avea di morir martire della carità. La premura che si ebbe dal comandante di non perder il pingue riscatto che aspettavasi per un sì grand' uomo, fece che mitigate fossero le sue pene, e se gli concesse qualche poco di libertà, e di respiro. Se ne afflisce il santo, ma non potendo soddisfare ai suoi primi desiderj, si servì di quel tempo in benelizio de' suoi fratelli. Vedevasi giorno e notte scorrere le prigioni, e le caverne più cupe nelle quali capitavano alla giornata nuovi schiavi cristiani; i quali tutti con viscere paterne consolava nella loro disavventura, li fortificava nella fede, e procurava di mitigare le loro affizioni, colla speranza della lor libertà. Non contento di animare i fedeli, diffondevasi la sua carità versò gl' infedeli. La di lui huona grazia e soavi maniere attraevano que' cuori barbari, sicchè l' ascoltavano, ed alla forza di sue ragioni si arrendevano per modo, ch' ebbe la consolazione di battezzarne parecchi con le proprie mani.

Venuto l' avviso di tali converzioni al governatore, lo condannò ad essere impalato; ma la sentenza per mezzo di coloro che ne attendevano il riscatto, fu comutata in un' altra non meno penosa, e lunga. Fu egli prima caricato di ha-

Appena salì al cielo una sì fervente preghiera, ecco che vide entrare nella sua camera uno stuolo di angeli vestiti di bianco a guisa dei suoi religiosi con candeie accese alla mano. Stava Gesù in mezzo a quella schiera celeste tenendo in mano la divina Eucaristia sopra una patena, e dopo averlo comunicato sparì la visione. S' avvidero i circostanti di qualche supremo favore dalla luce insolita sparsasi in quel punto per la camera, dall' allegrezza straordinaria che sulla faccia del moribondo brillava, dai trasporti di amore in cui usciva il santo per la consolazione. Dopo un sì eccelso favore stette Raimondo per alquanto tempo raccolto, e sospeso in una dolcissima estasi, rendendo al suo Signore le dovute grazie; dopo le quali correndo l' anno 1240. in età di 56. anni ricco di virtù, e di meriti, qual vero martire della carità rese tranquillamente il suo spirito nelle braccia del suo Signore.

Non sì tosto era voluta quella beata anima al suo riposo, che nacque contesa sopra il luogo della di lui sepoltura. Quelli di Cardona protestavano di non lasciarsi privare a costo ancor della vita di un sì prezioso deposito ad essi confidato dal cielo. Il clero di Barcellona pretendeva di aver sopra quello il diritto per essere morto cardinale. I suoi religiosi vi aspiravano come cosa nata e cresciuta nel loro proprio fondo. Si dibatterono per più giorni le ragioni dell' una, e l' altra parte finchè fu risoluto di rimettersi alla decisione della provvidenza celeste nella seguente maniera. Si pose il sagra corpo spirante soavissimo odore in una cassa, e caricata questa sopra una mula cieca, questa fu lasciata andare liberamente, con questo patto, che dove si fosse

arrestata la mula, concluderebbe di essere quello il luogo destinato per collocare il sacro deposito. Piacque il progetto, e con gran pompa e numeroso popolo fu eseguito. Camminò la mula per assai lungo tempo, e traversò campi, e boschi sinchè andò a fermarsi alla cappella del romitagio ove s. Raimondo pasceva il gregge prolungava le sue orazioni. Un tal miracolo obbligò s. Pietro Nolasco a chiedere alla città quella chiesetta con alquanto terreno per fabbricarvi un magnifico convento del suo ordine, come appunto seguì, riposando ivi le sue reliquie con gran venerazione e culto, glorificando Iddio il suo servo con continui miracoli.

La vita dell' uomo è posta in mezzo a continue tentazioni e combattimenti. Lo proviamo tutto di per esperienza; perocchè i nostri nemici, mondo, carne, e demonio, che mai non dormono, ci assaliscono ora per una parte, ora per l' altra secondo la nostra più debole inclinazione. Ma come vince s. Raimondo li contrasti del padre, le illusioni del nemico infernale? Non con altro, che con la divozion professata a Maria. Se ancor noi vivessimo sotto la di lei protezione, e fossimo voi veri devoti, cederebbero le tentazioni, e vergognati si partirebbero i nostri nemici. Non v' è mezzo più acconcio a superar i nostri nemici, e ad acquistar le virtù, che una tenera confidenza, e filial divozione verso Maria. Che direno poi di quella eroica carità che risplendeva nel nostro santo verso i miserabili schiavi? Questa carità dovrebbe essere il nostro distintivo carattere; ma quanto mai ella è raffreddata ne' cuori cattolici! Quanti negano a' poveri anche il superfluo? Gemono i nostri

Fratelli nella schiavitù più barbara, nelle prigioni, nelle galere, negli ospitali; chi v'è che li visiti, li soccorra, li assista? Qual fondamento avrà quel cristiano di attendere misericordia dal divin Giudice, il quale avrà avute viscere sì dure verso le miserie del suo fratello? Pensateci, e correggetevi.



INDICE

DELLE VITE DE' SANTI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

1	<i>I Sette Fratelli Maccabei Martiri.</i>	PAG. 3
2	<i>S. Stefano Papa, e Martire</i>	11
3	<i>S. Marana e Cira Vergini Solitarie.</i>	19
4	<i>S. Domenico Confessore.</i>	26
5	<i>La Festa della Madonna della Neve.</i>	34
6	<i>La Trasfigurazione del Salvator nostro Gesù Cristo.</i>	40
7	<i>S. Gaetano Confessore.</i>	47
8	<i>S. Ciriaco Martire.</i>	55
9	<i>SS. Secondiano, Marcelliano, e Veriano Martiri.</i>	62
10	<i>S. Lorenzo Martire</i>	69
11	<i>S. Tiburzio, e Santa Susanna Vergine e Martire.</i>	78
12	<i>S. Chiara Vergine.</i>	86
13	<i>Sant' Ipolito Martire.</i>	95
14	<i>S. Atanagia Vedova</i>	101
15	<i>La Festa dell' Assunzione di Maria Vergine.</i>	109
16	<i>S. Rocco Confessore.</i>	116
17	<i>SS. Liberato, Bonifazio, Rustico ed altri Martiri.</i>	125
18	<i>S. Chiara della Croce Vergine.</i>	131
19	<i>S. Lodovico Vescovo.</i>	139
20	<i>S. Bernardo Abate.</i>	146
21	<i>S. Germano Vescovo.</i>	157
22	<i>S. Sinforiano Martire.</i>	164

